

3^o

LIBRO BIANCO SULLA LEGGE FINI-GIOVANARDI

Illustrazione e
commento dei
dati sulle
conseguenze
penali e sulle
sanzioni
amministrative



forum movimento
per i diritti
contro
la proibizione **droghe**

La società
della
ragione

3° LIBRO BIANCO

sulla legge Fini-Giovanardi

Indice

Prefazione Stefano Anastasia e Franco Corleone	pag. 3
Il quadro dei problemi: la legge e le sue conseguenze	
SEI ANNI DI APPLICAZIONE DELLA LEGGE ANTIDROGA (2006-2011). Uno sguardo d'insieme sugli effetti penali e sanzionatori Grazia Zuffa	pag. 7
Le misure alternative e la legge sulla droga Alessio Scandurra	pag. 25
Le linee guida del Dipartimento Politiche Antidroga: più carcere per i tossicodipendenti Cecco Bellosi	pag. 31
Illegittimità costituzionale della legge Fini-Giovanardi Luigi Saraceni	pag. 35
Rassegna stampa 2009-2012, da www.fuoriluogo.it	
Droga, Carcere, Relazione annuale sulle tossicodipendenze	pag. 40
Politiche Internazionali	pag. 58
Canapa e sistema penale	pag. 88
Appendice - Documentazione	
Le proposte per una svolta	pag. 101
Progetto di Legge Camera 4871 <i>d'iniziativa del deputato Cavallaro</i>	
Disegno di Legge 3034 <i>d'iniziativa dei senatori Della Seta e Ferrante</i> Norme per la legalizzazione dei derivati della cannabis indica	

In attesa della discontinuità, repetita iuvant

Stefano Anastasia
Franco Corleone

Abbiamo deciso la pubblicazione del terzo Libro Bianco sugli effetti della legge Giovanardi sulle droghe non solo per ribadire i danni collaterali di una normativa repressiva e criminogena, aggravata dal carattere classista della legge Cirielli sulla recidiva che salva gli incensurati e bastona i poveri cristi, cioè proprio i tossicodipendenti e gli emarginati, ma soprattutto per denunciare che il nuovo governo ha deluso le attese di una profonda discontinuità nelle politiche sul carcere e in particolare in quelle sulle droghe.

Dopo sei mesi e dopo numerose sollecitazioni e aperture di credito alla ministra Severino e al ministro Riccardi siamo a zero. Le carceri sono strapiene di poveracci e la denuncia del sovraffollamento rischia di costituire un alibi per non fare nulla per il timore di dover affrontare il nodo che determina la quotidiana violazione dei diritti umani nelle prigioni, cioè la legislazione antidroga.

Sono passati sei anni dall'approvazione della legge 49 del 2006 che con un colpo di mano di dubbia legittimità costituzionale (non bloccato dal Quirinale) portò indietro le lancette dell'orologio cancellando l'esito del referendum del 1993 che aveva sancito la depenalizzazione della detenzione di stupefacenti per uso personale. La nuova legge introdusse la tabella unica delle sostanze e quindi la parificazione delle pene per tutte le droghe, leggere e pesanti, con la previsione di pesanti sanzioni (da sei a venti anni di carcere) per la detenzione illecita, l'aggravamento delle sanzioni amministrative per l'uso personale e una commistione ricattatoria tra cura e pena. Infine la legge introduceva per la detenzione di sostanze stupefacenti una soglia quantitativa al di sopra della quale sarebbe valsa la presunzione di spaccio; così si è realizzata l'incriminazione di molti consumatori per il semplice possesso anche di una quantità minima in eccedenza rispetto a quanto fissato da un decreto del ministero della Sanità successivo all'approvazione della legge. Si è così realizzato il paradosso di una visione farmaceutica del diritto che ha stabilito un reato per via amministrativa! Il saggio di Luigi Saraceni sulla incostituzionalità della legge propone un nuovo scenario di iniziativa.

Il primo Libro Bianco fu presentato nel 2009 in occasione della Conferenza nazionale sui problemi connessi con la diffusione delle sostanze stupefacenti e psicotrope convocata dall'allora zar antidroga italiano, il sottosegretario Carlo Giovanardi. Gli effetti negativi dell'inasprimento penale cominciavano a emergere con nettezza, nonostante le incertezze interpretative della nuova normativa e le conseguenze positive determinate dall'uscita dal carcere di circa 27.000 detenuti in seguito all'approvazione dell'indulto nel luglio del 2006.

La Conferenza, blindata e chiusa a ogni libero confronto, eluse provocatoriamente proprio il dettato della legge che prescrive che le conclusioni della Conferenza debbano essere comunicate al Parlamento anche al fine di individuare eventuali correzioni alla legislazione antidroga dettate dall'esperienza applicativa.

Quest'anno il Presidente del Consiglio dovrebbe convocare una nuova Conferenza che non potrebbe sfuggire alla discussione sul fallimento della "guerra alla droga"

dopo i pronunciamenti in tal senso della Global Commission presieduta da Kofi Annan e di altre autorevoli prese di posizione, a cominciare dalla denuncia della Convenzione Internazionale sulle droghe da parte della Bolivia, come è testimoniato dalla ricca documentazione allegata.

Nel secondo Libro Bianco pubblicato l'anno scorso le conseguenze tragiche della svolta ideologica con una dichiarata pretesa salvifica, erano testimoniate dalle cifre: aumentava il numero delle operazioni di polizia ma calavano i sequestri di sostanze, a dimostrazione di come la repressione "punti al basso"; cresceva il numero delle persone segnalate all'autorità giudiziaria; aumentava in maniera impressionante il numero delle sanzioni amministrative (più che raddoppiate dal 2006 al 2010); aumentava la percentuale dei tossicodipendenti in carcere sul totale dei detenuti e quella sul totale degli ingressi; soprattutto aumentava in maniera esponenziale il numero dei ristretti per violazione della normativa antidroga, specie dell'art. 73, il doppio dal 2006 al 2010. Anche l'idea molto propagandata da Giovanardi, secondo cui la recrudescenza penale sarebbe stata compensata dalla dilatazione delle misure alternative al carcere rese più facilmente accessibili ed estese, si dimostrava fallace, tanto è vero che gli affidamenti terapeutici continuavano ad essere inferiori nel 2010 rispetto a quelli del 2006. Soprattutto con la nuova legge si è invertita la tendenza che vedeva la maggioranza degli affidamenti per soggetti in libertà, mentre ora la gran parte ottiene la misura alternativa provenendo dal carcere.

Il quadro che emergeva era allarmante e fuori controllo: l'esplosione delle pendenze giudiziarie, la diminuzione degli interventi socio-sanitari e delle presenze in comunità, le difficoltà dei servizi di riduzione del danno che subiscono la crisi del sistema di welfare.

I dati del 2011 che presentiamo in anteprima sono analizzati da Grazia Zuffa e confermano il quadro d'insieme degli ultimi anni con alcune criticità nuove che rendono non facile l'analisi e la valutazione delle politiche sulle droghe. In particolare il passaggio dell'assistenza sanitaria in carcere al Servizio sanitario nazionale ha prodotto la spiacevole conseguenza che il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria non rileva e non è più in possesso del numero di detenuti tossicodipendenti. Perdipiù l'anno scorso il Dipartimento antidroga ha imposto un nuovo sistema di rilevazione dei soggetti tossicodipendenti, la cui complessità e arbitrarietà produrrà magicamente la riduzione del numero dei soggetti con una storia di dipendenza alle spalle. Come due anni fa la Relazione pubblicata sotto la responsabilità scientifica del dottor Serpelloni fece discutere per l'annuncio clamoroso di un crollo del 25% dei consumi life time di cannabis suscitando una vera incredulità nella comunità scientifica anche internazionale, così ci aspettiamo per ragioni di propaganda un nuovo miracolo. Una critica a questo problema è affidato a Cecco Bellosi.

Quel che a noi interessa di più è il dato fornito dal Ministero dell'Interno e dal Dap sulle persone segnalate all'Autorità Giudiziaria per violazione degli articoli 73 e 74 (spaccio e traffico), sugli arrestati e sulle presenze in carcere per questi reati.

Un altro dato per noi significativo è rappresentato dalle segnalazioni alle prefetture per semplice consumo e dalle sanzioni amministrative irrogate.

Un dato fondamentale che l'Amministrazione penitenziaria colpevolmente non possiede è la percentuale di persone ristrette per fatti di lieve entità (condannate in

base al quinto comma dell'art. 73 con una pena da 1 a 6 anni di carcere). Questo fatto assieme alla non differenza tra le diverse sostanze, rende opaco il quadro.

Infine presentiamo un affresco assai deludente della concessione di misure alternative in particolare per i soggetti tossicodipendenti elaborato da Alessio Scandurra.

Le organizzazioni che presentano questo Libro Bianco e che sono da anni impegnate sul terreno dell'intervento sociale e culturale e che chiedono una riforma profonda, offrono una proposta di intervento legislativo urgente per limitare il flusso di entrata e un piano sociale per liberare i tossicodipendenti dal carcere con le proposte di legge Cavallaro e Ferrante/Della Seta. Una soluzione del genere accompagnata da una drastica riduzione del ricorso alla carcerazione preventiva come richiedono le Camere penali, dimezzerebbe il numero dei detenuti e consentirebbe di discutere seriamente di un modello di carcere capace di affrontare la sfida dell'art. 27 della Costituzione sul senso della pena.

In assenza di impegni da parte del Governo, i promotori di questo Libro Bianco, assieme ad altre organizzazioni, hanno deciso di organizzare una Conferenza per la riforma della politica delle droghe per il prossimo mese di novembre. Già due appuntamenti importanti hanno indicato delle prospettive originali, il Seminario internazionale svoltosi a Siracusa nel febbraio scorso (Un percorso per una politica della droga efficace e umana) e il Convegno tenuto a Udine all'inizio di giugno (Lotta alla droga: i danni collaterali).

Occorre abbandonare la strada che produce decine di migliaia di vere e proprie vittime della guerra alla droga e si deve contestare il carattere emergenziale delle leggi antidroga e sottolineare la necessità di ristabilire le regole dello stato di diritto che la war on drugs ha travolto.

La recrudescenza della repressione nelle piazze, nei luoghi di aggregazione giovanile e nei contesti del divertimento va di pari passo con l'exasperazione dei "controlli" tramite i test antidroga generalizzati. La prevenzione è stata sostanzialmente abbandonata, lasciando il campo alla criminalizzazione degli stili di vita non omologati. La campagna di epurazione a Roma del sindaco Alemanno contro le organizzazioni che hanno garantito fino ad ora servizi di alto livello, dalla bassa soglia alle strutture di comunità, è stato un esempio di arroganza e di lottizzazione che deve far riflettere sulla mancanza del senso del limite (e della legalità) e sulla violenza di chi vuol far prevalere a tutti i costi il settarismo.

Le azioni giudiziarie emblematiche per il loro carattere ideologico sono tante, da quella contro il Centro Sociale 57 di Bologna a quella contro il festival raggae Rototom di Udine, dai processi ai venditori di semi di canapa a quelli contro i coltivatori di piantine di marijuana. Per non parlare delle tragedie che costituiscono una catena intollerabile di vite perdute. Stefano Cucchi, Federico Aldrovandi e Aldo Bianzino sono solo i nomi di tre storie che hanno rotto il muro dell'omertà.

Concludiamo. Il sovraffollamento nelle carceri si è stabilizzato sulla presenza di 68.000 detenuti e la metà di essi sono tossicodipendenti o consumatori o piccoli spacciatori. E' una vergogna non più tollerabile: da anni chiediamo misure straordinarie per liberare le carceri da persone che non dovrebbero essere reclusi in spazi angusti e fatiscenti, dove la rieducazione e il reinserimento non

rappresentano neppure una evocazione di stile, ma si riducono a una grottesca giaculatoria.

Insistere a mettere in galera chi fa uso di droghe illegali rappresenta un errore grossolano dal punto di vista sociale ed educativo (e perfino terapeutico, per i tossicodipendenti). Ma è anche una ferita alla giustizia propria di una visione da stato etico. Per troppi anni abbiamo assistito ad una progressiva involuzione dello stato sociale in uno stato autoritario. Il panpenalismo è un virus che ha infettato in profondità la nostra società.

La politica delle droghe in Italia pare fuori dall'agenda della politica ufficiale (lo è stata a lungo per la destra) e anche dai temi dei partiti e movimenti di alternativa. Pensiamo che sia un errore e che sia invece una chiave per comprendere i rapporti internazionali, la geopolitica dunque, e rappresenti in termini simbolici un indicatore sul funzionamento della giustizia e sul carattere dei diritti.

Siamo convinti che una nuova stagione della politica debba fondarsi su una ricostruzione del senso comune e questo può davvero essere un terreno di sperimentazione sociale, a maggior ragione in tempi di crisi dell'economia.

Sarebbe un buon inizio del 2013 vedere la chiusura degli Opg e mettere all'ordine del giorno l'approvazione del nuovo Codice Penale.

La democrazia richiede solidarietà ma deve essere anche illuminata dalla ragione.

SEI ANNI DI APPLICAZIONE DELLA LEGGE ANTIDROGA (2006-2011)

Uno sguardo d'insieme sugli effetti penali e sanzionatori

Grazia Zuffa

La legge antidroga (49/2006): le principali modifiche

La legge 49/2006 “*Testo unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza*” è intervenuta modificando il precedente D.P.R. 309/1990 negli articoli fondamentali, in particolare nelle disposizioni sanzionatorie, di natura penale e amministrativa, dettate per la “repressione delle attività illecite” dagli artt. 73 e seguenti.

Questi i punti principali della nuova legge rispetto a quella del 1990 (modificata dal referendum del 1993).

- *Introduzione del “limite quantitativo massimo”*. Contro l’esito referendario, la legge 49/2006 reintroduce una soglia quantitativa destinata a distinguere fra il consumo e lo spaccio. Questa soglia è chiamata “limite quantitativo massimo riferibile ad uso esclusivamente personale” (le quantità -in principio attivo- sono state stabilite in 500 mg per la cannabis, 250 mg per l’eroina, 750 mg per la cocaina)¹. Di conseguenza, la persona colta in possesso di un quantitativo di sostanza al di sopra del “limite quantitativo massimo” sarà uno spacciatore “virtuale”.
- *Inasprimento delle pene e riclassificazione della cannabis*. Le pene previste dall’art. 73/74 (*produzione, spaccio, traffico*) per la detenzione di droga al di sopra della soglia quantitativa prefissata sono inasprite per effetto dell’abolizione della distinzione fra sostanze “leggere” e “pesanti”: da 6 a 20 anni di incarcerazione *per tutte le sostanze*. Mentre la legge del 1990 stabiliva pene diverse a seconda delle tabelle (da 2 a 6 anni per la cannabis, in tabella II; da 8 a 20 anni per le droghe “pesanti” in tabella I), la legge del 2006 introduce un sostanziale aumento di pene attraverso la riclassificazione della cannabis nella tabella I².
- *Le pene per i reati di “lieve entità”*. La legge del 2006 conserva la previsione di pene meno gravi per i reati di “lieve entità”, quando la persona è trovata in possesso di quantità leggermente al di sopra della soglia: in tal caso le pene vanno da 1 a 6 anni di incarcerazione, ma anche in questo caso si riscontra un notevole aumento di pena perché nella legge precedente per la cannabis la pena prevista era da sei mesi a quattro anni. Non si tratta però di un articolo specifico, ma solo di una circostanza attenuante relativa alla previsione

¹ Le quantità sono state fissate da un decreto del ministero della Sanità nell’aprile del 2006. Nel testo presentato dal governo, i limiti erano di 250 mg per la cannabis, 200 mg per l’eroina, 500 mg per la cocaina (in principi attivi)

² Com’è ovvio, con pene più severe il semplice consumatore trovato in possesso di quantitativi superiori di droga sarà ancora di più ingiustamente punito.

principale (comma 5 dell'art.73). Di conseguenza, in presenza di quantità al di sopra del "limite quantitativo massimo", l'accusa è sempre riferita all'art. 73 nel suo insieme (e la circostanza attenuante può essere applicata dal giudice solo nel verdetto finale). Il risultato è che le persone colte in possesso di quantità superiori alla soglia sono più facilmente soggette alla custodia cautelare di quanto non lo sarebbero se il comma 5 fosse una previsione autonoma. In più, la circostanza attenuante può non essere applicata in presenza di circostanze aggravanti, come ad esempio la recidiva. Ad esempio, con la norma che impedisce di applicare le attenuanti alla seconda reiterazione del reato, anche una persona in possesso di una quantità di poco superiore alla soglia può essere condannata alla pena piena di 6 anni di carcere.

- *Le alternative al carcere.* Al fine di mitigare l'impatto dell'inasprimento delle pene, ai tossicodipendenti con una condanna inferiore ai 6 anni (o con un residuo pena inferiore ai 6 anni) possono essere applicate le misure terapeutiche alternative (il limite era di quattro anni nella legge precedente).
- *Le sanzioni amministrative per l'uso personale (art.75).* Si riconfermano le sanzioni già esistenti (sospensione della patente, sospensione del passaporto), ma la durata è allungata sensibilmente (da un mese-un anno mentre in precedenza da due-quattro mesi). Inoltre si introduce il ritiro immediato della patente o del certificato di idoneità tecnica per i ciclomotori, con conseguente fermo amministrativo di questi ultimi per 30 giorni. Inoltre sono introdotte sanzioni particolarmente afflittive, erogate dal questore nei confronti di soggetti già condannati per reati contro la persona, o il patrimonio, o la normativa antidroga quando dal consumo "possa derivare pericolo per la sicurezza pubblica" (come l'obbligo di presentarsi almeno due volte agli uffici di polizia, obbligo di rientrare a casa ad una determinata ora etc.) (art.75 bis). Ancora più importante, qualora il consumatore si sottoponga ad un programma terapeutico, questo non interrompe l'erogazione della sanzione, come avveniva in precedenza. Di fatto perciò, i programmi non sono più alternativi alle sanzioni, ma *si aggiungono* ai provvedimenti sanzionatori.

E' da notare che l'inasprimento della normativa italiana è intervenuto negli anni in cui in Europa si affermava la strategia dei "quattro pilastri" (prevenzione, terapia, riduzione del danno, repressione), caratterizzata da un riequilibrio, di enfasi e di risorse, dal pilastro "repressione" verso i pilastri sociosanitari. Al contrario, l'allora governo Berlusconi ha scelto di rafforzare il pilastro della legge penale.

L'impatto della legge sul carcere: aumentano in percentuale gli ingressi in carcere per violazione 73 e 74 legge antidroga

Se l'obiettivo del legislatore del 2006 era il contenimento dei comportamenti connessi alle droghe illegali attraverso l'inasprimento punitivo, questo non è stato raggiunto.

Basti pensare che solo per la violazione dell'art. 73 D.P.R. 309/1990, ogni anno fa ingresso in carcere 1 detenuto su 3, mentre vi legano la loro presenza 4 detenuti su 10.

Sono significativi i dati degli ingressi in carcere per violazione della legge antidroga in rapporto al totale degli ingressi. Nel 2006 gli ingressi in carcere in violazione della legge antidroga sono stati 25.399 (su un totale di 90.714), mentre nel 2011 sono state incarcerate 22.677 persone (su un totale di 68.411). La diminuzione in termini assoluti degli incarcerati per violazione della normativa antidroga non deve ingannare, perché l'aumento in percentuale è costante e consistente dal 2006 in poi: il 28% nel 2006, il 31% nel 2008, il 31,7% nel 2009, il 31% nel 2010, il 33,1 nel 2011).

Fig. A
Ingressi complessivi negli istituti penitenziari e per reati in violazione del DPR 309/90
Anni 2004 - 2011

Anno	Ingressi negli istituti penitenziari per qualsiasi reato			Ingressi per reati in violazione del DPR 309/90			% Ingressi per reati in violazione del DPR 309/90		
	Italiani	Stranieri	Totale	Italiani	Stranieri	Totale	Italiani	Stranieri	Totale
2001				16.171	11.246	27.417	32,0	40,0	34,9
2002				15.311	9.648	24.959	30,0	32,0	30,7
2003				13.483	8.282	21.765	27,0	26,0	26,6
2004	50.026	32.249	82.275	13.007	8.385	21.392	26,0	26,0	26,0
2005	49.281	40.606	89.887	15.770	10.152	25.921	32,0	25,0	28,8
2006	47.426	43.288	90.714	15.239	10.160	25.399	32,1	23,5	28,0
2007	46.581	43.860	90.441	15.381	11.604	26.985	33,0	26,5	29,8
2008	49.701	43.099	92.800	16.652	12.143	28.795	33,5	28,2	31,0
2009	47.993	40.073	88.066	16.198	11.782	27.980	33,7	29,4	31,7
2010			84.598			26.096			31,0
2011			68.411			22.677			33,1

Fonte: Dipartimento Politiche Antidroga, *Relazione annuale al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia, dati relativi all'anno 2008*, Tabelle dei dati relativi alle figure, Tabella III.3.15, pag. 49; *Relazione annuale al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia, dati relativi all'anno 2009*, pag. 236.

Aggiornamento dei dati 2011: Analisi popolazione detenuta e proposte di intervento- Dipartimento Amministrazione Penitenziaria- Ufficio del Capo del Dipartimento- Ufficio per l'Attività Ispettiva e del Controllo

Presenze in carcere: dal 2006 raddoppiati i detenuti per droga

Al 17 novembre 2011 erano 28.636 i detenuti imputati presenti in carcere: di questi, ben 11.380 erano imputati in violazione alla legge stupefacenti. Alla stessa data, i detenuti condannati erano 37.750: di questi, 14.590 per violazione della legge sugli stupefacenti. Si deve perciò alla legge antidroga la presenza di circa un terzo dei detenuti in attesa di giudizio, e di quasi il 40% (38,6% per l'esattezza) dei ristretti già condannati.

Per dare un'idea dell'enorme contributo della legge sugli stupefacenti all'affollamento carcerario, si osservi l'enorme divario fra gli 11.380 imputati ristretti per tale legge rispetto ai 3.647 per rapina (il secondo reato più frequente).

Se poi si analizzano le presenze in sequenza storica, si vede che in soli 5 anni i detenuti per violazione della legge sulla droga sono quasi raddoppiati: dai 15.000 detenuti per questo reato nel 2006 ai 28.000 del 2011.

Fig. B Detenuti in attesa di primo giudizio, per tipo di reato

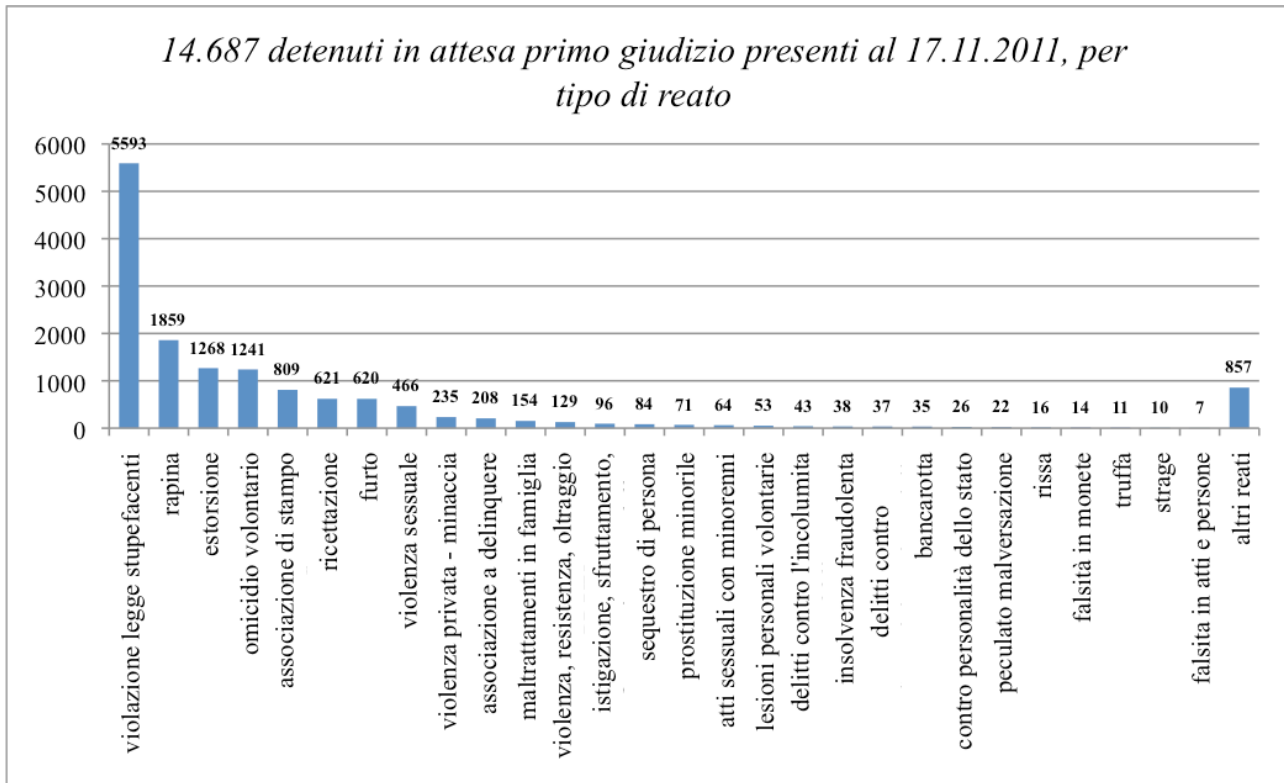


Fig. C – detenuti condannati per tipo di reato

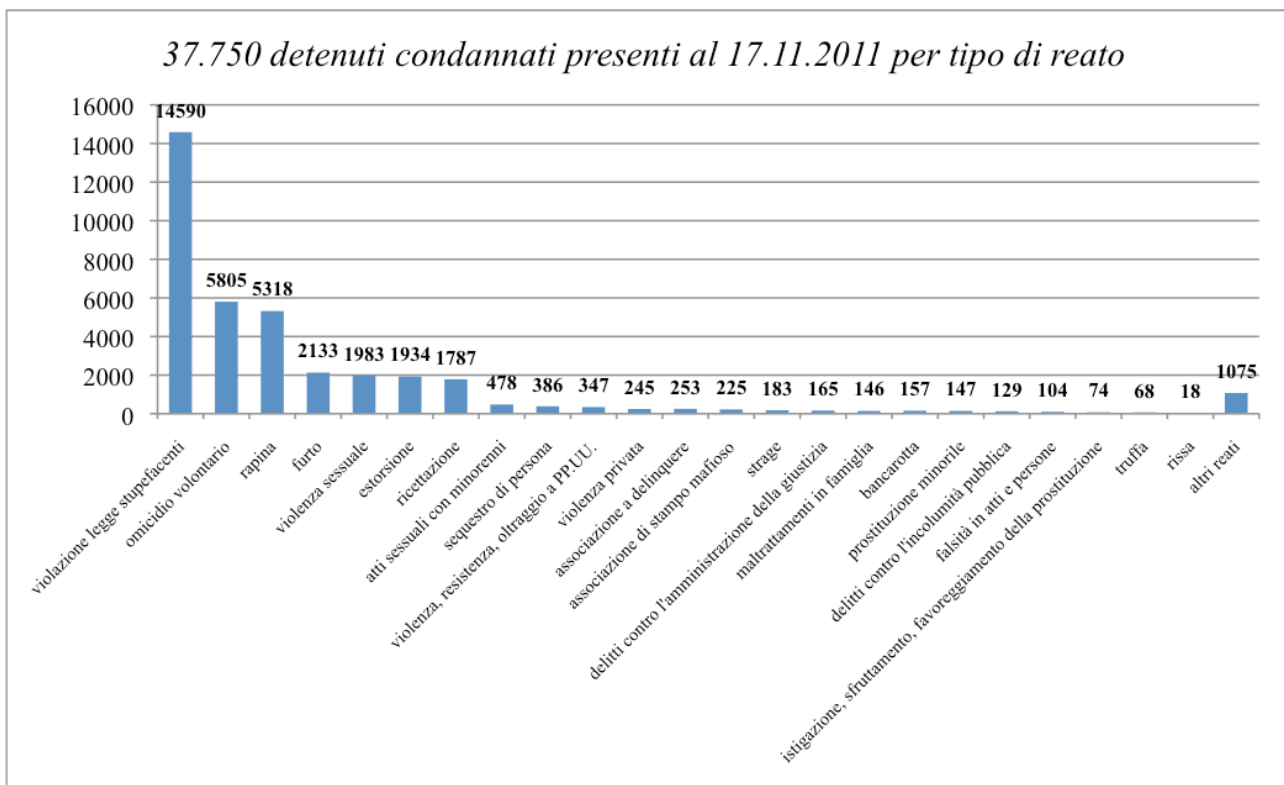


Fig. D - QUADRO RIASSUNTIVO PRESENZE PER ART.73 E 74 DAL 2006 AL 2011.

Detenuti presenti ristretti per violazione articoli 73 - 74 del T.U. 309/1990 alla data del 17.11.2011

ARTICOLO VIOLATO	POSIZIONE GIURIDICA						
	IN ATTESA DI PRIMO GIUDIZIO	APPELLANTE	RICORRENTE	misto senza DEFINITIVO	DEFINITIVO	INTERNATO	TOTALE
sia 73 che 74	1.002	654	366	279	3.237	7	5.545
solo 73	4.449	2.364	1.711	420	12.559	59	21.562
solo 74	171	111	42	39	386	0	749
totale	5.622	3.129	2.119	738	16.182	66	27.856

31-12-10

ARTICOLO VIOLATO	POSIZIONE GIURIDICA						
	IN ATTESA DI PRIMO GIUDIZIO	APPELLANTE	RICORRENTE	misto senza DEFINITIVO	DEFINITIVO	INTERNATO	TOTALE
sia 73 che 74	1.190	633	317	333	3.184	4	5.661
solo 73	4.332	2.564	1.906	410	12.370	51	21.633
solo 74	197	100	45	44	350	3	739
totale	5.719	3.297	2.268	787	15.904	58	28.033

31-12-09

ARTICOLO VIOLATO	POSIZIONE GIURIDICA						
	IN ATTESA DI PRIMO GIUDIZIO	APPELLANTE	RICORRENTE	misto senza DEFINITIVO	DEFINITIVO	INTERNATO	TOTALE
sia 73 che 74	1.225	498	248	298	2.827	7	5.103
solo 73	4.715	3.042	2.064	519	10.552	56	20.948
solo 74	242	61	42	38	309	5	697
totale	6.182	3.601	2.354	855	13.688	68	26.748

31-12-08

ARTICOLO VIOLATO	POSIZIONE GIURIDICA						
	IN ATTESA DI PRIMO GIUDIZIO	APPELLANTE	RICORRENTE	misto senza DEFINITIVO	DEFINITIVO	INTERNATO	TOTALE
sia 73 che 74	1.093	460	183	256	2.532	5	4.529
solo 73	4.912	3.528	1.578	551	7.590	38	18.197
solo 74	191	63	16	25	290	3	588
totale	6.196	4.051	1.777	832	10.412	46	23.314

31-12-07

ARTICOLO VIOLATO	POSIZIONE GIURIDICA						
	IN ATTESA DI PRIMO GIUDIZIO	APPELLANTE	RICORRENTE	misto senza DEFINITIVO	DEFINITIVO	INTERNATO	TOTALE
sia 73 che 74	1.038	583	290	n.d	2.183	7	4.101
solo 73	5.041	3.216	1.203	n.d	4.618	39	14.117
solo 74	185	52	24	n.d	274	2	537
totale	6.264	3.851	1.517	n.d	7.075	48	18.755

31-12-06

ARTICOLO VIOLATO	POSIZIONE GIURIDICA						
	IN ATTESA DI PRIMO GIUDIZIO	APPELLANTE	RICORRENTE	misto senza DEFINITIVO	DEFINITIVO	INTERNATO	TOTALE
sia 73 che 74	1.216	530	362	n.d	2.168	9	4.285
solo 73	4.032	2.049	648	n.d	3.519	64	10.312
solo 74	181	45	23	n.d	284	3	536
totale	5.429	2.624	1.033	n.d	5.971	76	15.133

Le denunce

Sono cresciute le segnalazioni all'autorità giudiziaria per reati previsti dal D.P.R. 309/1990: nel 2006 il totale delle denunce è stato di 33.056, nel 2011 di 36.796.

Si segnala inoltre la crescita delle segnalazioni in stato di arresto: 25.730 nel 2006, 28.552 nel 2011³.

Procedimenti penali pendenti

Non abbiamo ancora i dati relativi al 2010/2011, tuttavia si segnalano quelli fino al 2009 per la loro significatività, in relazione all'impatto della legge antidroga sul funzionamento del sistema giudiziario. Vi è un incremento impressionante per i procedimenti pendenti in relazione alla medesima fattispecie (154.546 procedimenti pendenti per art.73 nel primo semestre del 2006, fino al picco di 180.610 nel secondo semestre del 2008; 177.567 nel II semestre del 2009).

Fig. E – soggetti con procedimenti penali pendenti (artt. 73 e 74 dpr 309/90)

**Andamento dei soggetti con procedimenti penali pendenti
per violazione degli artt. 73 e 74 del DPR 309/90.
Anni 2005 – 2009**

	I sem 05	II sem 05	I sem 06	II sem 06	I sem 07	II sem 07	I sem 08	II sem 08	I sem 09	II sem 09
Art.73	141.580	146.599	154.546	158.361	169.792	176.191	178.186	180.610	-	177.567
Art.74	38.235	38.081	39.103	39.373	44.025	43.675	44.380	44.562	-	46.537
Totale	180.279	185.111	194.073	19.831	214.656	220.536	223.129	225.692	-	224.104

Fonte: Dipartimento Politiche Antidroga, *Relazione annuale al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia, dati relativi all'anno 2008*, Tabelle dei dati relativi alle figure, Tabella III.3.11, pag. 48; *Relazione annuale al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia, dati relativi all'anno 2009*, pag. 232.

³ Fonte: Ministero Interni, Direzione centrale servizi antidroga

Tossicodipendenti in carcere

Fino al 2010 si registrava un aumento del numero di consumatori/tossicodipendenti sul totale degli ingressi: il 27% nel 2006, il 28,4% nel 2010. Il 33% del 2008 rappresenta un picco mai rilevato dal 2001 in poi. I dati del 2009/2010 segnano una flessione rispetto al picco 2008, anche se rispetto al 2006 ancora in crescita.

Fig. F – ingressi complessivi in carcere e percentuale tossicodipendenti

Numero di ingressi complessivi negli istituti penitenziari e percentuale di soggetti tossicodipendenti. Anni 2006 - 2009

Anno	Ingressi totali	Tossicodipendenti	Percentuale
2006	90.714	24.493	27%
2007	90.441	24.371	27%
2008	92.800	30.528	33%
2009	88.066	25.180	28,9%
2010	84.598	23.944	28,4

Fonte: Dipartimento Politiche Antidroga, *Relazione annuale al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia, dati relativi all'anno 2008*, Tabelle dei dati relativi alle figure, Tabella I.4.3, pag. 33, dati dal 2006 in poi; *Relazione annuale al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia, dati relativi all'anno 2009*, pag. 116. Relazione della Direzione Centrale Servizi antidroga e DAP 2011.

Nel documento rilasciato dalla Commissione Mista stupefacenti del CSM, si riporta il dato (stupefacente) di 10.793 ingressi di tossicodipendenti nel 2011 (senza tuttavia citare la fonte da cui proviene). Dunque in un solo anno, e in controtendenza rispetto agli precedenti, vi sarebbe un abbattimento degli ingressi di tossicodipendenti di oltre il 50%!

Quanto alle presenze di detenuti tossicodipendenti nelle carceri italiane, il quadro è più complesso essendo intervenuto l'indulto. Alla metà del 2006, subito prima dell'approvazione dell'indulto, i tossicodipendenti in carcere erano 16.145, il 26,4% della popolazione detenuta. Poco dopo l'indulto, com'era da aspettarsi, la percentuale è scesa al 21,4%. Questo calo ha avuto vita breve. Già alla fine del 2007, la percentuale di tossicodipendenti in carcere aveva raggiunto e superato i livelli precedenti, attestandosi nel 2008 al 26,8%. Alla fine del 2009, i tossicodipendenti in carcere erano in flessione: 15.887 (24,5%), per poi risalire nel 2010. Al 31/12 del 2010 il numero era di 16.245, sostanzialmente stabile nel 2011: 16.063 al 30/6/2011⁴.

Il miracolo della “sparizione” dei tossicodipendenti in carcere

Si è visto il dato sorprendente del 50% in meno di ingressi di tossicodipendenti nell'anno 2011, presente nel documento CSM. E' evidente anche ai non addetti alle elaborazioni statistiche che un abbattimento del genere (in un contesto di legislazione immutata e di orientamento di applicazione della legge penale

⁴ Documento CSM cit.

immutati, e senza alcun crollo dei consumi o terremoto nei modelli di consumo registrati) non è spiegabile se non con un cambiamento nella rilevazione del dato.

E' esattamente quanto sta avvenendo col passaggio dalla sanità penitenziaria, dal Ministero della Giustizia, al Servizio Sanitario Nazionale in un sistema regionale: mentre fino al 2011 i dati erano forniti dal Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, nel 2011 questo flusso si è interrotto. I nuovi dati dovrebbero arrivare dalle Regioni attraverso la rilevazione dei Sert presenti negli istituti carcerari. Il dato del "dimezzamento" dei tossicodipendenti è probabilmente un'anticipazione rispetto ad un nuovo flusso dati che si presenta di per sé più complicato del precedente a cura del DAP.

Non si tratta però di una mera questione di riorganizzazione dei flussi informativi. Il Dipartimento Politiche Antidroga ha approfittato del passaggio della sanità al SSN per modificare i criteri di classificazione dei detenuti tossicodipendenti. Le linee d'indirizzo predisposte dal Dipartimento Antidroga prevedono l'utilizzazione di un preciso strumento diagnostico (ICD IX) per "uniformare" le procedure in nome della "scientificità" delle stesse.

Nello scritto di Cecco Bellosi, in questo stesso dossier, si avanza una critica puntuale a questo restringimento dei criteri e degli strumenti diagnostici: facendo notare che ciò risulta ingiustamente invasivo dell'autonomia professionale degli operatori, che peraltro sono titolari della certificazione della dipendenza, di cui rispondono anche penalmente. Ed è evidente "che non può valere solo la diagnosi qui e ora, ma anche la storia della persona", insiste a ragione Bellosi (oltre tutto, trattandosi di strumenti di valutazione dei "comportamenti" in relazione all'uso delle sostanze, è evidente che la loro validità in situazioni "anomale" di costrizione come quelle del carcere non è paragonabile alle situazioni di "normalità" di vita).

C'è ancora un'altra importante precisazione da fare: una cosa è promuovere un affinamento della diagnostica per fini esclusivamente terapeutici; altra cosa è indicare procedure finalizzate alla *classificazione dei detenuti*, con lo scopo precipuo di incidere sull'accesso alle misure alternative. Siamo nel secondo caso e non c'è chi non colga la delicatezza dello snodo in cui si trovano gli operatori delle dipendenze, *fra le funzioni (loro proprie) di cura e quelle di controllo* (in qualche modo commiste nella normativa antidroga, secondo quello che non a caso è chiamato dai sociologi del diritto il modello terapeutico-correzionale).

E' evidente che se fosse solo l'affinamento diagnostico-terapeutico la finalità dell'iniziativa del Dipartimento Antidroga, non ci sarebbe bisogno di standardizzare le procedure: anzi, meglio sarebbe mettere in campo una pluralità di strumenti, assecondando l'autonomia professionale degli operatori e la loro capacità di "individualizzazione" dei percorsi terapeutici. Dunque, è evidente che si tratta della seconda ipotesi. Il richiamo alla "scientificità" nasconde goffamente il vero scopo: celare per quanto possibile il fallimento di quello che era stato promesso come il punto forte della legge del 2006: l'uscita dei tossicodipendenti dal carcere attraverso l'ampliamento dei termini temporali per le alternative terapeutiche, nonostante l'inasprimento repressivo.

In ogni modo, il Dipartimento Antidroga vuole affidarsi alla diagnosi "scientifica" per distinguere i detenuti affetti da patologia della dipendenza, dai semplici consumatori di droghe illegali. Ancora una volta, questa questione assume però

carattere completamente diverso a seconda che la si esamini in ambito esclusivamente clinico, oppure nel contesto penale giudiziario. Nel secondo caso, non può non aver ricadute sull'applicazione della legge, come si è visto; ma anche sul significato e sulle finalità stesse della proibizione delle droghe illegali.

Detto in termini semplici: l'enfasi sul fatto che "non tutti i consumatori sono dipendenti" e "non tutti i consumatori sono destinati a diventare dipendenti" è uno straordinario argomento a favore "dell'allineamento fra droghe legali e illegali". Ma se è vero che le droghe illegali non sono più pericolose delle droghe legali, perché allora proibirle dando vita a questo enorme processo di penalizzazione e criminalizzazione? Anche l'argomento per cui "non sono dipendenti, dunque sono criminali/spacciatori che meritano la giusta punizione" mostra tutta la sua debolezza: è davvero equa una punizione così dura per sostanze pericolose quanto o anche meno delle droghe legali? Risulta perciò ingiusto e paradossale che da un lato si inasprisca la repressione in nome del pericolo-droga; dall'altro, si neghi ai consumatori l'accesso alle alternative terapeutiche, con la motivazione che (secondo i più raffinati criteri diagnostici), "non hanno bisogno di terapia".

Forse siamo vicini ad una verità scomoda: la proibizione sulle droghe è uno strumento di controllo sociale, specie di particolari gruppi sociali "svantaggiati", che ha niente, o poco, a che fare con le caratteristiche farmacologiche nocive delle sostanze stesse.

In ogni caso, finché il modello terapeutico-correzionale resterà in vigore (e le alternative terapeutiche resteranno la sola possibilità per far uscire i consumatori di sostanze illegali dal carcere), è del tutto iniquo avvalersi del pilastro "clinico" per rinforzare il pilastro "correzionale".

Misure alternative alla detenzione: poche e solo dopo essere passati dal carcere⁵

Le misure alternative sono in calo, nonostante l'ampliamento delle possibilità di affidamento terapeutico previste dalla normativa del 2006 (pene o residuo pena fino a 6 anni, rispetto ai 4 della normativa precedente). E sono in calo "strutturale", oltre il calo contingente dovuto all'indulto del luglio 2006. Al 1 gennaio 2006, risultavano in affidamento **3852** tossicodipendenti, al 1 gennaio 2009 si registravano 1113 tossicodipendenti affidati (il calo è evidentemente dovuto all'indulto del luglio 2006); **2816** tossicodipendenti risultano affidati al 30 maggio 2012. (Dati del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria).

Ancora più grave, gli affidamenti dal carcere hanno superato quelli dalla libertà, fin dal 2009. E' un dato assai importante, perché rivela un indirizzo di fondo delle politiche penali e carcerarie: storicamente, gli affidi dalla libertà sono sempre stati superiori a quelli dal carcere, con l'obiettivo di evitare l'effetto stigmatizzante e criminalizzante dell'ingresso in carcere. Invece, al 30 maggio 2012, **1854** persone erano in affidamento dopo essere passate dal carcere, a fronte di **962** persone provenienti dalla libertà.

⁵ Per un'analisi più approfondita dei dati relativi alle misure alternative, si rimanda allo scritto di Alessio Scandurra in questo stesso fascicolo.

Come scrive Alessio Scandurra in questo stesso fascicolo: si è affermata la centralità del carcere anche per il passaggio alle alternative.

L'impatto punitivo sul consumo

Le segnalazioni delle forze dell'ordine alle Prefetture per uso personale di sostanze stupefacenti (ex art.75) sono di difficile lettura, perché, a detta dello stesso Ministero dell'Interno, i dati sono da considerarsi consolidati solo dopo oltre due anni⁶. Secondo i dati dello stesso Ministero Interno riportati nella Relazione 2009⁷, nel 2006 sono stati segnalati 50.495 soggetti (da notare che nella relazione 2011, il dato del 2006 è invece di 45.920); nel 2007, 52.037 (47.072 nella relazione 2011); nel 2008, 53.128 (46.923 stimati nella relazione 2011); nel 2009, 54.220 (46.579 stimati nella relazione 2011, a fronte di 37.800 "osservati"). Nel 2010, la stessa relazione 2011 indica 45.670 persone segnalate "stimate" a fronte di 31.550 "osservate" (la forbice fra "stima" e "osservazione" si allarga per i dati più recenti). Dunque, considerando il 2008 come ultimo dato stimato-consolidato, dal 2006 al 2008 ci sarebbe stato un aumento delle persone segnalate.

Per ciò che riguarda le sostanze d'abuso, nel 2009 ben il 73% dei segnalati è per cannabis. Nel 2010, la percentuale sale al 74%⁸: una percentuale importante, a fronte del 13% per cocaina e all'11% per gli oppiacei.

Quanto alle sanzioni amministrative erogate, queste crescono in maniera notevole, arrivando quasi a raddoppiare dal 2006 al 2010 (8.180 nel 2006, 14.993 nel 2008; 15.923 nel 2009, 16.154 nel 2010).

Contemporaneamente, crollano le richieste di programma terapeutico (6.713 nel 2006, 2.888 nel 2007, 1.489 nel 2008, 711 nel 2009, 518 nel 2010). Sulla caduta dei programmi terapeutici per le persone segnalate alla Prefettura per uso personale (ex art.75) sembra aver influito il nuovo meccanismo della legge: il programma terapeutico non sospende più l'erogazione della sanzione come avveniva nella normativa del 1990, e dunque la terapia si presenta agli occhi del consumatore come un "onere aggiuntivo".

Sanzioni amministrative per consumatori, un bilancio dell'applicazione dell'art.75 della legge 49/2006

Nel corso del 2011, è uscito il volume "Consumo di droghe e sanzioni amministrative", che presenta una ricerca finanziata nel 2007 dall'allora Ministro della Solidarietà Sociale⁹.

Gli obiettivi della ricerca sono ampi, spaziando dalla descrizione del complesso sistema di attuazione dell'art.75, alle sue modalità di funzionamento, ai rapporti

⁶ Relazione Annuale al Parlamento 2011, p.306

⁷ Cfr. la figura III.3.5, *Relazione sui dati relativi allo stato delle tossicodipendenze in Italia per l'anno 2009*, pag.237.

Si tratta dei dati stimati e corretti per ritardo di notifica. La Relazione precisa che i dati risultano consolidati dopo circa due anni.

⁸ Relazione 2010, p.309.

⁹ Franco Prina (a cura di) (2011), *Consumo di droghe e sanzioni amministrative. Un bilancio sull'applicazione dell'art.75 DPR 309/90*, FrancoAngeli, Milano

fra la pluralità di agenzie coinvolte (prefetture e servizi delle dipendenze); all'individuazione della rilevanza della norma rispetto alla funzione preventiva-dissuasiva proclamata dal legislatore. Oltre al lavoro sulla documentazione, la ricerca si è calata in ambito territoriale individuando 18 NOT (Nuclei Operativi Tossicodipendenze delle Prefetture) come studi di caso. Infine, è stata svolta una ricerca su un campione di consumatori segnalati (interviste strutturate a oltre 300 consumatori).

Fra i risultati più interessanti, emerge la collocazione di "snodo" dei NOT fra funzione educativo-riabilitativa e funzione repressiva: le modifiche del 2006 fanno pendere la bilancia verso la seconda. Emergono poi alcuni "effetti indesiderati", riconducibili alla scelta della legge di affidare la distinzione fra spaccio e consumo alla quantità di sostanza detenuta. Così è per i ritardi fra il momento in cui i consumatori sono scoperti dalle forze dell'ordine con la sostanza e quello della comunicazione alla Prefettura e della successiva convocazione del consumatore al NOT: di mezzo ci sono le analisi della sostanza, che sono ora fondamentali per l'individuazione del principio attivo. Dalla ricerca emerge *che il limite dei 10 giorni, espressamente previsto dalla legge, per le forze di polizia che entro quel termine devono riferire al Prefetto competente "con gli esiti degli esami tossicologici sulle sostanze effettuati presso le strutture pubbliche", non viene assolutamente rispettato. Spesso passano molti mesi prima che il consumatore sia convocato dai NOT.*

Vale la pena ricordare nel dettaglio la procedura, nella sua completezza e complessità: in prima istanza, le sostanze dovrebbero essere analizzate col narcotest. Le sostanze sequestrate poi dovrebbero essere analizzate dall'Ufficio corpi di reato presso la Procura della Repubblica. Successivamente all'invio alla Procura delle sostanze, del verbale di sequestro firmato dall'interessato e di una relazione sullo svolgersi del fatto, se ricorrono gli estremi della detenzione personale, il GIP emette un decreto di archiviazione del procedimento penale e trasmette gli atti al Prefetto. La procura inoltra al NOT il verbale di sequestro della sostanza stupefacente, l'accertamento qualitativo e il decreto di archiviazione del GIP. Ricevuto il tutto, il NOT avvia il procedimento con la convocazione del consumatore tramite ordinanza prefettizia per raccomandata con avviso e, in caso di mancato ritiro, attraverso le forze dell'ordine. La procedura è barocca, dunque si comprende come a volte si cerchi di "aggiustare" la norma, "semplificando" la procedura.

Analogo aggiustamento nella pratica si riscontra rispetto all'utilizzo della "ammonizione" del consumatore. Nel testo del 1990, l'ammonizione era riservata alle sostanze leggere. Eliminata la distinzione fra sostanze, l'ammonizione è ora riservata ai casi di "lieve entità": ma per diversi operatori la "lieve entità" continua ad identificarsi con l'uso di cannabis.

L'effetto indesiderato più rilevante è tuttavia il *collo dei programmi terapeutici*, come si è detto: non c'è più alcun incentivo per i consumatori, visto che il programma terapeutico non interrompe più l'erogazione delle sanzioni. Di nuovo, alcuni NOT cercano di ovviare al problema "inventando" una procedura più flessibile: al primo colloquio, il NOT invita il consumatore ad iniziare un percorso al Sert. Viene programmato un secondo colloquio in cui si esamina l'esito del programma come "supplemento d'istruttoria": se l'esito del programma è positivo, si archivia il caso.

Anche la maggiore durata delle sanzioni prevista nella legge è in genere compensata dalla scelta di molti operatori di non ricorrere alle sanzioni più lunghe.

Significativi sono i risultati circa il giudizio degli operatori sull'effetto deterrente della norma, sia "speciale" (riferito cioè alle persone segnalate) che generale. Molti ritengono che l'effetto deterrente generale non incida significativamente, e che anche quello "speciale" sia limitato.

Ciò è confermato dagli esiti della ricerca esplorativa sui consumatori segnalati: circa il 90% non ha interrotto il consumo dopo essere incappato nei rigori delle sanzioni amministrative. Fra le ragioni addotte: l'eccessivo lasso di tempo (perfino 4/5 anni) fra il momento del sequestro sostanza e il colloquio al NOT e l'erogazione della sanzione; il fatto di ritenere la sanzione "ingiusta" rispetto ad un comportamento considerato non dannoso né a sé né agli altri; la scarsa efficacia di percorsi informativi e programmi terapeutici non scelti liberamente, ma imposti sotto la minaccia di sanzioni.

Circa la valutazione da parte dei consumatori del colloquio al NOT: il 43,9% lo ha giudicato "una perdita di tempo", il 24,2% lo ha ritenuto utile per le informazioni ricavate "sulle conseguenze legali", il 13,9% una "esperienza spiacevole"; solo lo 0,9% una "occasione di accesso ai servizi".

Sotto i riflettori/1.

Quali le cause del calo dei programmi terapeutici alternativi al carcere?

Fra le ragioni che hanno portato al fallimento della legge rispetto al tentativo di alleggerirne l'impatto sul carcere, alcune delle norme contenute nella legge stessa: *le maggiori difficoltà per accedere ai benefici per chi è in custodia cautelare, il limite di due affidamenti terapeutici* (che prima non esisteva). Nel 2010 è stata pubblicata una ricerca circa l'impatto sul carcere e sulla giustizia della legge sugli stupefacenti nella regione Toscana¹⁰: nell'ambito di questa è stata effettuata una indagine in profondità presso alcuni Tribunali di sorveglianza, in particolare il Tribunale di Firenze: sono emersi altri elementi di "irrigidimento" dei parametri per la concessione delle misure richiesti dalla legge. Uno di questi riguarda *la certificazione dello stato di tossicodipendenza* e della idoneità del programma di recupero da parte di una struttura pubblica o privata accreditata (nuovo disposto dell'art. 94, comma 1) e *il maggior potere accordato al tribunale di sorveglianza competente per la decisione*, il quale è chiamato espressamente a valutare se il programma concordato contribuisca al recupero del condannato ed assicuri la prevenzione del pericolo che egli commetta altri reati (nuovo disposto dell'art. 94, comma 4).

Riguardo al primo punto (art. 94), nella ricerca toscana è emerso che non tutti i Ser.T. si sono uniformati tempestivamente alla nuova normativa sulla certificazione dello stato di tossicodipendenza, così favorendo il respingimento delle richieste dei condannati tossicodipendenti per motivi formali.

¹⁰ Franco Corleone e Alessandro Margara (a cura di) (2010), *Lotta alla droga. I danni collaterali*, Forum droghe, Fondazione Michelucci, Firenze

Circa il secondo punto (art. 90), la più ampia discrezionalità dell'organo giudicante ha fatto sì che, in presenza di programmi terapeutici territoriali giudicati poco articolati, nonché relativi a tossicodipendenti "di lungo corso", sia aumentato il numero dei rigetti delle richieste di ammissione alle misure alternative, sulla base del giudizio di "non idoneità" del programma di recupero. Ovviamente, è singolare che il giudizio di idoneità (terapeutica) di un programma ricada in ultima istanza su un giudice: è però del tutto congruente con la commistione fra terapia e controllo presente della legge.

Inoltre, nella prassi dei tribunali di sorveglianza, è molto raro il ricorso alla misura della "sospensione dell'esecuzione della pena detentiva" di cui all'art. 90 D.P.R. 309/1990 (ciò indipendentemente dalle modifiche apportate dalla legge 49/2006), poiché tale misura è considerata non adeguata a verificare con tempestività ed efficacia il corretto svolgimento del programma terapeutico da parte del condannato tossicodipendente.

Paradossalmente, anche il fatto che i programmi alternativi al carcere siano oggi finanziati dal SSN, insieme alla crisi delle risorse pubbliche, contribuisce a contrarre le misure: molte ASL non sono disposte a pagare le rette per questo tipo di pazienti, specie se stranieri.

Anche la ex Cirielli fa la sua parte, *sia con l'inasprimento delle pene per i recidivi, sia eliminando la possibilità, sempre per i recidivi, di sospensione dell'ordine di esecuzione delle condanna per l'accesso ai programmi terapeutici senza passare dal carcere.*

Insomma, sia la legge antidroga che la ex Cirielli hanno soprattutto di mira la piccola criminalità di strada, di tossicodipendenti e piccoli spacciatori, i più inclini alla recidiva, spesso condannati a pene brevi o in carcere in custodia cautelare: il cosiddetto carcere dei poveracci. I quali non sono lì per caso, ma per scelta politica precisa.

Sotto i riflettori/2

Il sistema repressivo punta al "basso"

Il legislatore del 2006 ha declamato la necessità di un inasprimento punitivo al fine di stroncare il consumo. Occorre verificare se a questa guerra al consumo e ai consumatori, corrisponda un'aumentata pressione sull'offerta di droga, puntando a stroncare il grande traffico. I dati sulle denunce e sugli arresti in applicazione dell'art. 73 e 74 sembrano dare risposta negativa: infatti, la stragrande maggioranza delle denunce è per l'art.73 in confronto a quelle per il 74 (associazione finalizzata al traffico illecito) (33.686 per il 73 e 3070 per il 74; inoltre dei primi, il 41%-pari a 15.162- sono per cannabis).

Un altro elemento è dato dall'aumento delle operazioni delle forze di Polizia, cui non corrisponde un aumento proporzionale dei sequestri. Infatti, le operazioni di contrasto nel 2009 hanno raggiunto quota 23.187, *il massimo storico nell'ultimo decennio*. Nel 2010 sono leggermente diminuite a 22.064 per poi tornare al picco di 23.103 nel 2011¹¹ A questi aumenti non corrisponde però un corrispettivo

¹¹ Relazione al Parlamento 2011, p. 187 (per i dati 2010); Rapporto Annuale 2011 sul traffico di sostanze stupefacenti della Direzione Centrale Servizi Antidroga del Ministero dell'Interno (per i dati 2011).

incremento nei sequestri di droga: dal 2010 al 2011 si registra un aumento per la cocaina, mentre diminuiscono l'eroina e le droghe sintetiche sequestrate. L'hashish rimane stabile mentre la marijuana raddoppia nel 2011 rispetto all'anno precedente.

E' difficile fare deduzioni più approfondite, in mancanza di dati più specifici e dettagliati, oltre il totale delle sostanze sequestrate: è evidente che bastano poche operazioni con sequestri particolarmente alti a mutare il trend. Così è stato per il sequestro di 37 tonnellate di cannabis nel 2008¹², e per l'enorme numero di piante di cannabis (1.008.228, solo 899.000 in agosto 2011) sequestrate nel 2011.

Si è ipotizzato che l'aumento delle segnalazioni e delle operazioni di contrasto (senza un corrispondente aumento dei sequestri) possa spiegarsi con la necessità del sistema penale di assecondare la cosiddetta "emergenza sicurezza". La polizia privilegia il contrasto di "piazza", indotto o dall'agevole rinforzo delle statistiche o dalla semplificazione del lavoro o dall'andamento generale dell'intervento di sicurezza concentrato contro la microcriminalità di strada. La scure sanzionatoria si abbatte cioè con particolare intensità sui soggetti meno pericolosi e, nel contempo, più esposti al controllo penale: i consumatori/spacciatori di piccoli quantitativi di droga.

Dunque il dato più importante per capire dove punta la repressione è costituito dalle denunce per art.73 versus le denunce per il 74. Ancora più importante e raffinato sarebbe l'esame delle cifre relative alle denunce/condanne per art.73, nell'ipotesi di "lieve entità" prevista dal quinto comma dello stesso 73 , per verificare quanto queste incidano sull'insieme della penalizzazione per il 73.

E' vero che il quinto comma del 73 è visto come circostanza attenuante della disposizione principale (art. 73) e non come autonoma figura di reato. Perciò, la rilevazione dell'ipotesi di "lieve entità" come attenuante non è fatta dagli organi di polizia in quanto la lieve entità del fatto non viene riconosciuta in sede di contestazione, ma in sede di sentenza. Ciò detto, non sarebbe impossibile effettuare la ricerca sui fascicoli delle condanne. La già citata ricerca in profondità condotta in Toscana ha cercato di colmare il vuoto: *nel carcere di Firenze (Sollicciano), la percentuale di detenuti (accusati o condannati) per reati di "lieve entità" assomma al 40% di tutti i detenuti per reati di droga.*

Non è possibile, inoltre, ricavare dati circa le incriminazioni per fatti di lieve entità distinti tra differenti droghe. Tenuto conto del dato scientificamente consolidato sul diverso grado di nocività delle differenti droghe, si può concludere che la denunciata carenza non consenta di conoscere – per esempio – quale incidenza sulle detenzioni abbiano i procedimenti per possesso di droghe leggere.

Altro fenomeno che incide sull'impatto repressivo "verso il basso" sono gli arresti. Si assiste frequentemente ad arresti per reati che palesemente presentano i connotati della "lieve entità", per i quali l'arresto non sarebbe obbligatorio. Su questo fenomeno influiscono diversi fattori. Infatti, mentre per quei soggetti che si presentano incensurati e, se stranieri, regolarmente presenti in Italia è presumibile che il Giudice chiamato ad applicare la custodia cautelare disponga gli arresti domiciliari od altra misura cautelare non limitativa della libertà (anche a

¹² Relazione annuale al Parlamento 2011, figura I 5 4, p.190

prescindere dalla richiesta del PM), per i soggetti che (magari per comportamenti identici) abbiano precedenti penali o, se stranieri, siano privi di regolare soggiorno, la misura della custodia in carcere è applicata con maggiore facilità.

Per concludere: si vuole davvero valutare la legge antidroga?

Va ricordato che la Relazione annuale al Parlamento esiste da oltre venti anni, introdotta con l'approvazione del DPR 309. La proposta fu avanzata dall'opposizione in sede di discussione parlamentare, volendo avere uno strumento di valutazione delle politiche messe in campo, su cui esisteva un radicale contrasto di posizioni, soprattutto circa il ruolo e l'estensione dell'approccio penale. Dunque, il primo obiettivo del documento era il monitoraggio dell'impatto penale; insieme alla verifica della rete dei servizi che si andavano costruendo; e insieme alla raccolta dei dati epidemiologici, con una prevalente valenza di orientamento dei servizi.

C'è però da chiedersi se l'obbiettivo sia mai stato raggiunto e addirittura se non sia perso nel tempo. Ad esempio, manca nelle Relazioni una quantificazione dell'applicazione della legge in termini economici: soprattutto un raffronto fra le risorse pubbliche assorbite rispettivamente dai "quattro pilastri": il pilastro penale/carcerario da un lato e i tre sociosanitari (prevenzione, terapia, riduzione del danno) dall'altro¹³. Inoltre, la struttura stessa della Relazione lascia a desiderare: ad esempio, il fatto stesso che il costo economico, sociale ed umano degli aspetti penali sia catalogato come "costo sociale" del *consumo* di droga (e non come costo di una precisa scelta politica di contrasto alla droga), è per l'appunto frutto di una particolare e del tutto opinabile scelta politica, la quale impropriamente si presenta sotto le vesti di scelta tecnica.

Un primo punto da discutere è proprio la struttura della relazione al Parlamento, e dei flussi di informazione che provengono dalle varie amministrazioni. Sono i più adatti ad una seria valutazione delle politiche pubbliche, soprattutto rispetto all'*impatto penale e carcerario della legge?*

La risposta non è positiva. In particolare, manca una "griglia" di dati significativi, che permetta di valutare davvero l'impatto repressivo sulla categoria più debole dei consumatori e dei consumatori/piccoli spacciatori. Fra le carenze più gravi:

- mancano i dati sulle denunce differenziati per sostanze;
- mancano i dati relativi alle persone incriminate per il comma 5 art.73 (ipotesi spaccio di lieve entità);
- le informazioni sugli ingressi e sulle presenze dei tossicodipendenti in carcere non fanno menzione dei reati per cui sono stati incriminati (art.73 o altri reati).

¹³Solo la Relazione al parlamento 2007 (sui dati 2006) aveva per la prima volta tentato di quantificare l'applicazione della legge in termini economici: si stimava che i tre pilastri sociosanitari assorbissero euro 1.743.000.000, mentre il solo pilastro repressione avrebbe assorbito quasi il doppio delle risorse, euro 2.798.000.000. Le stime contenute nella Relazione 2008 (sui dati 2007) non alterano sostanzialmente il rapporto: euro 1.862.030.851 per i pilastri sociosanitari, a fronte di euro 2.469.337.029 per quello relativo all'applicazione della legge penale.

Una ricerca in profondità: l'applicazione della legge antidroga nella regione Toscana

Come si è detto, nel 2010 è stata pubblicata una ricerca circa l'impatto sul carcere e sulla giustizia della legge sugli stupefacenti nella regione Toscana¹⁴. La ricerca ha inteso ricostruire, in modo analitico, gli effetti repressivi prodotti nel territorio della Regione Toscana dall'applicazione delle disposizioni penali contenute nel D.P.R. 309/1990, al fine di analizzarne i risultati e verificare, nell'ambito delle competenze attribuite al citato Ente territoriale, possibili spazi di intervento. Gli aspetti problematici evidenziati dall'esame delle disposizioni sanzionatorie del D.P.R. 309/1990 nel contesto nazionale sono stati poi verificati nell'ambito del territorio della Regione Toscana.

L'incidenza dei detenuti per reati di droga, nonché l'incidenza dei detenuti tossicodipendenti sono superiori alla media nazionale. All'interno del Nuovo Complesso Penitenziario di Sollicciano – Firenze, in particolare, è stata condotta una breve ricerca qualitativa sulla rilevanza, rispetto a due campioni di detenuti condannati per reati di droga e tossicodipendenti, della fattispecie sanzionatoria di cui all'art. 73, comma 5 D.P.R. 309/1990.

La rete dei servizi socio-sanitari pubblici e del privato sociale per le dipendenze sembra inadeguata ad approntare risposte efficaci e diversificate verso le problematiche derivanti dal consumo di stupefacenti e sostanze psicotrope. La presenza di droga nella società, e segnatamente nella Regione Toscana, è vista come una questione di ordine pubblico. Le risorse regionali destinate all'area di intervento socio-sanitaria non appaiono adeguate a fronteggiare l'attuazione di politiche repressive.

La presenta ricerca parla dei numeri, drammatici, prodotti dalla repressione dei comportamenti connessi al possesso di droga, nel contesto della Regione Toscana, sotto il profilo penale, penitenziario e amministrativo. I numeri confermano che lo sforzo politico è interamente teso a colpire chi consuma droga, piuttosto che a costruirgli intorno una rete di servizi che, intervenendo sulle sue specifiche esigenze, lo preservi da comportamenti socialmente problematici.

L'emergenza sociale suscitata dalla normativa antidroga è vicenda silenziosa, che interessa il territorio più di quanto il territorio stesso non sia disposto ad ammettere. Perché il territorio che ospita il tossicodipendente non è sempre in grado di sostenere il costo economico di un percorso di recupero serio e strutturato.

I risultati cui la ricerca è approdata hanno confermato l'ipotesi da cui si è preso le mosse: l'accanimento repressivo in materia di reati di droga mantiene elevata la spesa sociale sostenuta per punire anche il semplice possesso di sostanze ritenute illecite e rende costante l'incidenza dei tossicodipendenti in carcere. Nel contempo, il sistema dei servizi socio-sanitari, per le esigue risorse di cui dispone, non è assolutamente in grado di fronteggiare la domanda di assistenza. La conseguenza produce una indebita contrazione del diritto dei tossicodipendenti di accedere alle misure tattamentali previste *ex lege*, con particolare riferimento a quei soggetti privi di riferimenti territoriali stabili (stranieri privi di titolo di soggiorno, senza fissa dimora).

¹⁴ Franco Corleone e Alessandro Margara (a cura di), *Lotta alla droga. I danni collaterali*, Forum droghe, Fondazione Michelucci, Firenze

A conclusione del lavoro di ricerca, si è svolto un *panel* di esperti. In questa sede, sono state individuate alcune proposte operative per interventi in materia di comportamenti connessi al consumo di stupefacenti e sostanze psicotrope di possibile competenza regionale:

- interventi legislativi sia per promuovere, attivare e legittimare politiche di riduzione del danno e di diminuzione della carcerazione per i tossicodipendenti;
- interventi di potenziamento delle risorse, revisione degli organici e rilancio dei servizi pubblici, dopo l'indebolimento che si constata in seguito alla novellazione del D.P.R. 309/1990, con legge 49/2006, che ha potenziato l'intervento privato;
- valorizzazione e incremento dei programmi terapeutici nei servizi, sia con interventi ambulatoriali diurni sia con l'attuazione di programmi più completi e operativi;
- potenziamento dei Ser.T. interni ai carceri, ora spesso limitati a seguire la disassuefazione. Appare indispensabile che possano usufruire di risorse adeguate per svolgere programmi terapeutici idonei, anche quelli residenziali, più costosi, senza alcuna differenza tra cittadini italiani e immigrati;
- attuazione di un lavoro di rete tra i soggetti istituzionali coinvolti, con l'apertura alle risorse presenti sul territorio. Risultano infatti diversi elementi di criticità (dati raccolti in modo disomogeneo, interventi non congruenti, mancato collegamento tra i servizi) che indicano l'opportunità di stabilire una modalità operativa basata su forme di coordinamento non episodiche e non puramente formali.

Le misure alternative e la legge sulle droghe

Alessio Scandurra

Per valutare l'impatto della disciplina delle droghe sul sistema penitenziario italiano, ed in particolare gli effetti della legge Fini-Giovanardi, non si può non considerare anche l'andamento delle misure alternative in questi anni, utilizzando i dati del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (Direzione generale dell'esecuzione penale esterna – Osservatorio delle misure alternative). A lungo questi dati sono stati pubblicati sommando i casi pervenuti agli Uepe, gli Uffici dell'esecuzione penale esterna (ex Cssa) nel corso dell'anno, ed i casi in carico al 1° Gennaio dell'anno stesso. Si trattava di un dato di difficile comprensione, indicativo in qualche misura del complesso dei casi affrontati nel corso dell'anno, ma che ad esempio non teneva conto del numero dei casi che nello stesso anno venivano chiusi. Il dato inoltre non poteva essere messo in relazione con il numero dei detenuti, solitamente rappresentato dalle presenze in carcere in un dato giorno, ovvero in questo caso da un dato "istantaneo" e non di "flusso". Per questo motivo da tempo abbiamo scelto di presentare le misure alternative indicando il numero di misure in corso al primo gennaio dell'anno. Recentemente questa modalità di pubblicazione dei dati è stata adottata anche dalla Amministrazione penitenziaria, prendendo però a riferimento il 31 dicembre dell'anno, e questo spiega perché nella **Tabella (Fig. G)** nella pagina seguente si trovano entrambe le date.

Come si vede il numero più alto di misure alternative in Italia è stato raggiunto all'inizio del 2006, prima dell'indulto concesso con la L. 241 del 2006. In quella occasione il numero dei detenuti passò dai 61.264 del 30 giugno 2006, un numero mai così alto prima, a poco più di 38.000, ma il numero delle misure alternative ebbe un calo ancora più drastico, venendo pressoché azzerato. Come si vede da allora il numero complessivo delle misure ha ripreso a crescere, ma ad un ritmo decisamente più lento rispetto alla popolazione detenuta. Oggi il numero complessivo delle misure in corso non ha ancora raggiunto le 20.000 unità, a fronte delle oltre 23.000 dell'inizio del 2006. Una crescita lenta e modesta quindi, soprattutto se si pensa che il numero complessivo delle persone detenute, che oggi sono più di 66.000, ha ampiamente superato i numeri del 2006. Anche il numero delle persone che in carcere scontano una condanna definitiva è oggi più alto di allora, mentre il numero di chi la propria condanna la sconta in misura alternativa è ancora troppo basso.

Fig. G - Misure alternative anni 1997-2012

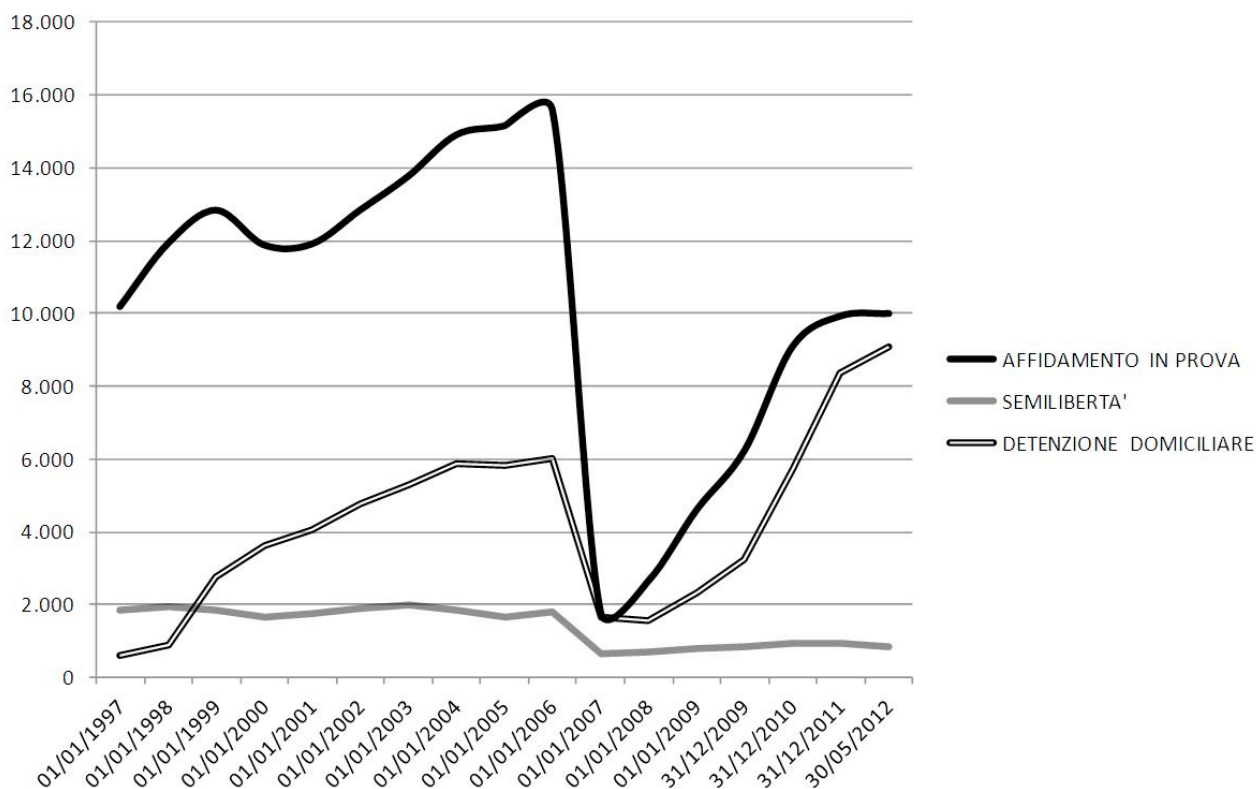
	01/01/1997	01/01/1998	01/01/1999	01/01/2000	01/01/2001	01/01/2002	01/01/2003	01/01/2004	01/01/2005	01/01/2006	01/01/2007	01/01/2008	01/01/2009	31/12/2009	31/12/2010	31/12/2011	30/05/2012
AFFIDAMENTO IN PROVA																	
AFFIDATI TOSSICODIPENDENTI DALLA LIBERTA'	3.255	3.256	3.240	2.869	2.759	2.666	2.699	2.703	2.622	2.901	439	406	500	712	932	920	962
AFFIDATI TOSSICODIPENDENTI DALLA DETENZIONE	655	682	628	640	783	817	804	786	821	951	269	401	613	885	1.594	1.817	1.854
AFFIDATI TOSSICODIP. DALLA DET. DOMICILIARE O ARR. DOMICILIARI	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	106	234	357	-	-
AFFIDATI DALLA DETENZIONE	1.882	2.736	2.637	1.944	1.788	1.861	2.059	2.038	2.118	2.235	504	808	1.025	1.188	2.099	2.348	2.341
AFFIDATI DALLA LIBERTA'	4.130	4.937	5.764	6.014	6.473	7.465	8.170	9.349	9.572	9.464	613	1.061	2.129	2.843	4.136	4.499	4.495
AFFIDATI DALLA DETENZIONE DOMICILIARE O ARRESTI DOMICILIARI	-	-	-	-	-	52	56	50	37	53	1	3	250	401	-	-	-
ALTRO	287	329	586	433	126	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	368	365
Tot.	10.209	11.940	12.855	11.900	11.929	12.861	13.788	14.926	15.170	15.604	1.826	2.680	4.623	6.263	9.118	9.952	10.017
SEMILIBERTA'																	
SEMILIBERTA' DALLA DETENZIONE	1.642	1.752	1.645	1.507	1.607	1.667	1.680	1.527	1.407	1.474	627	671	707	740	802	820	763
SEMILIBERTA' DALLA LIBERTA'	217	198	208	153	160	228	288	308	266	319	21	31	71	97	112	96	83
Tot.	1.859	1.950	1.853	1.660	1.767	1.895	1.968	1.835	1.673	1.793	648	702	778	837	914	916	846
DETTENZIONE DOMICILIARE																	
DETTENZIONE DOMICILIARE DAL CARCERE	310	494	980	1.164	1.349	1.495	1.570	1.560	1.519	1.668	632	659	966	1.344	2.121	3.631	4.254
DETTENZIONE DOMICILIARE LIBERTA'	294	414	1.205	1.957	2.256	2.797	3.073	3.449	3.305	3.465	716	713	1.087	1.503	2.063	2.677	2.802
DETTENZIONE DOMICILIARE PROVVISORIA	-	-	567	501	430	494	663	854	1.008	864	294	165	283	385	1.526	1.993	1.954
ALTRO	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	70	57
Tot.	604	908	2.752	3.622	4.035	4.786	5.306	5.863	5.832	5.997	1.642	1.537	2.336	3.232	5.730	8.371	9.067
TOT.	12.672	14.798	17.460	17.182	17.731	19.542	21.062	22.624	22.675	23.394	4.116	4.919	7.737	10.332	15.762	19.239	19.930

Ma come si spiega questa crescita lenta delle misure alternative, che a ormai 6 anni dalla data di approvazione dell'indulto più essere definita come un vero e proprio calo di queste rispetto a quegli anni? Una analisi attenta dei dati riportati nella **Tabella X** consente di fare alcune considerazioni.

Anzitutto rispetto al rapporto tra le diverse misure alternative. Come mostrano i dati riportati nella tabella, e meglio ancora il **Grafico Y**, l'andamento delle misure alternative in questi anni è stato disomogeneo. Se nel loro complesso queste sono ferme all'85% circa rispetto ai numeri dell'inizio del 2006, i soli Affidamenti in prova sono addirittura fermi al 64% rispetto ad allora, le Semilibertà sono in effetti crollate (47%), ed al contrario le Detenzioni domiciliari sono addirittura notevolmente cresciute.

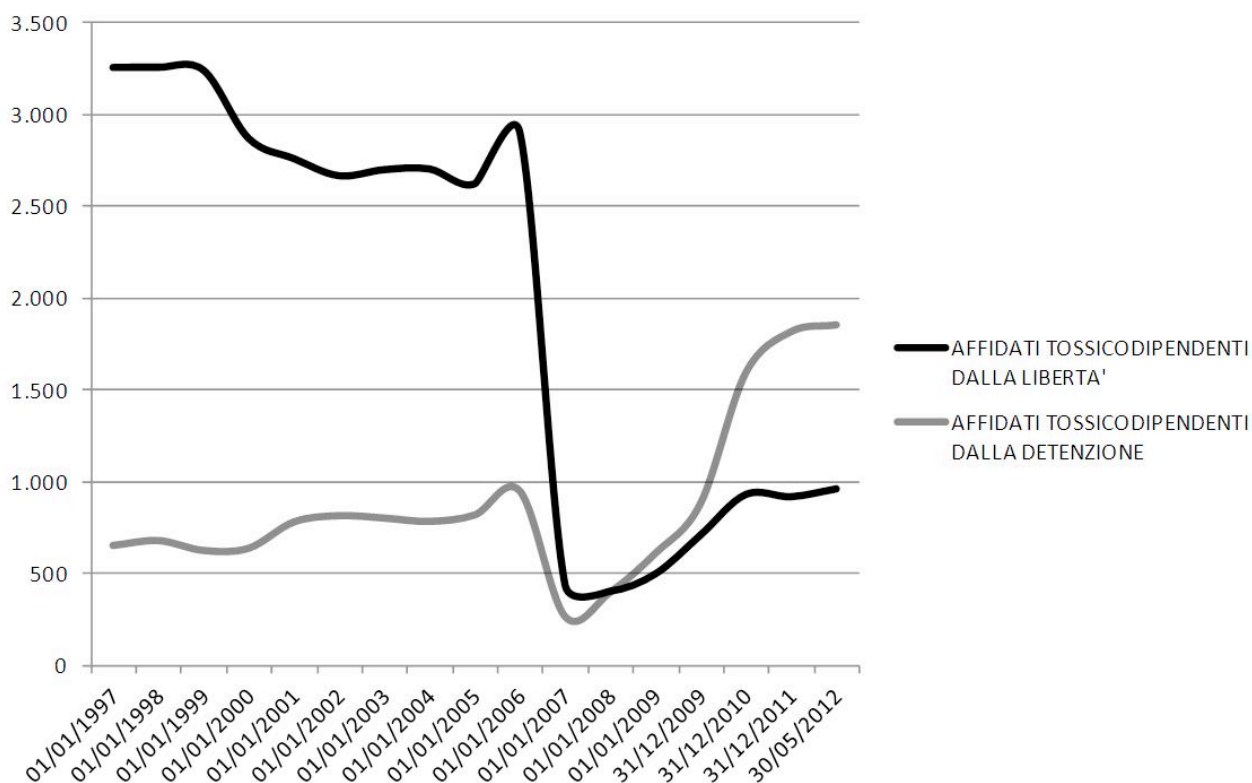
In pratica il crollo degli affidamenti e delle semilibertà è in parte compensato dalla crescita delle detenzioni domiciliari, che sembrano essere ormai la misura alternativa che più piace alla magistratura di sorveglianza. Tale è infatti diventata la predilezione dei giudici per questa misura che, quando a seguito della dichiarazione dello stato di emergenza nazionale per le condizioni di sovraffollamento delle carceri (Dpcm 13 gennaio 2010) il legislatore ha finalmente ritenuto di introdurre nuove misure per fronteggiare il sovraffollamento, ha previsto una nuova forma di detenzione domiciliare, prima per gli ultimi 12 mesi di pena (L. 199/2010), estesa poi agli ultimi 18 mesi (L. 9/2012). Una nuova forma di detenzione domiciliare dunque, che ha dato peraltro fino ad oggi un esito modesto, non compreso però nei numeri riportati sopra. Insomma, le detenzioni domiciliari sono più di quelle che sembrano, e si avviano a diventare la misura alternativa alla detenzione maggiormente diffusa, probabilmente a causa del suo maggior contenuto custodialistico rispetto all'affidamento.

Fig. H. Andamento delle misure alternative anni 1997-2012.



Il numero degli affidamenti è dunque complessivamente calato. Ma cosa è successo in particolare agli affidamenti in prova dei condannati tossicodipendenti? Come si vede dalla **Tabella X**, il numero complessivo è decisamente sceso, dai 3.852 dell'inizio del 2006 alle 2.816 di oggi. Questo calo diventa ancora più preoccupante se si considerano separatamente gli affidamenti concessi dalla libertà e quelli concessi dalla detenzione, mostrati nel **Grafico K**. Così facendo infatti si scopre anzitutto come, per la prima volta, gli affidamenti terapeutici concessi dal carcere, che sono sempre stati decisamente meno degli affidamenti dalla libertà, dall'inizio del 2009 hanno ormai superato questi ultimi. L'altra cosa che si nota è che gli affidamenti dalla libertà stanno crescendo in maniera molto più lenta rispetto agli affidamenti dalla detenzione.

Fig. I - Andamento affidamenti terapeutici anni 1997-2012.



Come già detto, a maggio 2012 l'insieme degli affidamenti equivaleva al 82% di quelli che erano in corso all'inizio del 2006, prima dell'indulto. Se si guarda al numero dei soli affidamenti terapeutici, questo è fermo al 73% rispetto ad allora. Ma se si leggono i dati separatamente, si scopre che gli affidamenti terapeutici concessi alle persone in detenzione sono cresciuti enormemente, ammontando ormai quasi al doppio di quelli del 2006, mentre quelli concessi dalla libertà sono addirittura fermi al 33% rispetto ad allora. Questa tendenza è comune a tutte le misure alternative. Gli affidamenti ordinari dal carcere hanno raggiunto i numeri del 2006, ma quelli dalla libertà sono fermi a meno della metà. Il fenomeno è meno netto per le semilibertà, dato il loro drastico calo, ma anche in questo caso quelle concesse dalla detenzione hanno superato la metà di quelle in corso nel 2006, mentre quelle concesse dalla libertà sono ferme a circa un quarto. Il fenomeno è

decisamente più evidente per le detenzioni domiciliari. Mentre quelle concesse dalla libertà sono oggi l'80% di quelle che erano in corso nel 2006, quelle concesse dal carcere sono quasi il triplo di allora.

In altre parole, dal 2006 è tornata ad affermarsi la centralità del carcere anche con riferimento alle misure alternative, dato che per accedere a queste il passaggio dal carcere è sempre più frequente, il che rappresenta una novità importante per il nostro sistema. La gran parte delle oltre 23.000 misure alternative in corso all'inizio del 2006 era concessa dalla libertà, cosa divenuta sempre più frequente nel corso degli anni '90, ed in particolare dopo l'approvazione della legge cd. Simeone-Saraceni nel 1998, con il meccanismo automatico della sospensione dell'ordine di esecuzione delle condanne brevi. È questo meccanismo che ha notevolmente contribuito alla crescita delle misure alternative, ma questo stesso meccanismo è stato recentemente a più riprese contrastato. In particolare, quando il legislatore proprio nel 2006 ha ritenuto di dover usare le "maniere forti" per farsi perdonare la riduzione dei termini di prescrizione contenuta nella legge cd. ex Cirielli (o "salva Previti"), in quella stessa legge ha aumentato le pene, oltre che per i delitti di associazione mafiosa, anche per i recidivi, e ha escluso per loro la possibilità di sospensione dell'ordine di esecuzione così come era previsto dalla legge Simeone-Saraceni. Per questo alla legge ex Cirielli va imputato certamente sia il calo complessivo delle misure alternative, sia il minor ricorso alle misure alternative dalla libertà, a favore di quelle dal carcere, ovvero un crescente passaggio dal carcere di persone che sarebbero potute fare a meno di entrarci, con un danno sia loro che nostro. La recidiva di chi sconta la propria pena in carcere è infatti enormemente maggiore di quella di chi sconta la propria pena in misura alternativa, i costi finanziari e sociali della detenzione sono incomparabilmente superiori a quelli delle misure, ed intanto le carceri del nostro paese restano le più sovraffollate d'Europa.

Mentre però nessuno sembra voler rimuovere dal nostro ordinamento la legge ex Cirielli, con tutte i suoi disastrosi effetti sul carcere, non bisogna credere che nel frattempo la normativa sulle droghe abbia spinto per la de-carcerizzazione dei tossicodipendenti. Tutt'altro.

La legge Fini-Giovanardi infatti, oltre ad aver equiparato il trattamento sanzionatorio relativo a droghe pesanti e droghe leggere, comportando un notevole aggravamento di pena per i reati connessi a queste seconde, modificando l'art. 94 del DPR 309/90 ha reso anche più stringente e complesso l'accertamento della condizione di tossicodipendenza, ed ha previsto che il beneficio dell'affidamento terapeutico non possa essere concesso più di due volte, limite che non esisteva prima e che non esiste per l'affidamento ordinario. Modificando l'art. 89 del DPR 309/90 la Fini-Giovanardi ha inoltre reso più difficile per i tossicodipendenti la possibilità di sostituire alla custodia cautelare in carcere un percorso di tipo terapeutico. Insomma, uno degli intenti dichiarati della legge, ovvero quello di indirizzare verso le comunità i consumatori, sembra osteggiato dalla legge stessa.

Con queste norme e in questo clima non c'è da stupirsi se la magistratura di sorveglianza concede meno misure alternative che in passato, e se le ASL pagano meno volentieri le rette ai detenuti, concentrando le risorse di cui dispongono su altri pazienti meno "malvisti".

A questo proposito merita un commento anche la modifica, introdotta dalla Fini-Giovanardi, al limite di pena per l'accesso all'affidamento terapeutico, innalzato addirittura fino a 6 anni. Questa norma, che pur sembra andare nella giusta direzione, favorendo l'accesso alle misure alternative, ha in effetti una efficacia molto modesta. La condizione drammatica nota a chi frequenta le carceri riguarda i moltissimi stranieri, tossicodipendenti e piccoli spacciatori condannati a pene brevi o in carcere in misura cautelare, la cosiddetta microcriminalità di strada, e non chi sconta le condanne più lunghe. In questo senso l'innalzamento a 6 anni del limite di pena per l'accesso alle misure alternative ha poca efficacia, mentre ne avrebbe molta di più ad es. l'innalzamento del numero massimo di concessioni per l'affidamento terapeutico, la previsione del fatto di "lieve entità" (comma 5 dell'art 73) quale fattispecie autonoma di reato, e non quale attenuante, potenzialmente inapplicabile, a causa della legge ex Cirielli, ai recidivi, o infine una chiara presa di posizione sull'accesso degli stranieri, anche senza titolo di soggiorno, alle comunità terapeutiche durante l'esecuzione della pena. Si parla in questo ultimo caso di decine di migliaia di persone a cui sostanzialmente oggi è negato l'accesso a trattamenti di carattere sanitario in condizione di parità rispetto agli altri detenuti, il che significa anche accesso a quelle misure alternative la cui efficacia, in termini di prevenzione della recidiva, è ampiamente documentata.

Le linee guida del Dipartimento Politiche Antidroga: più carcere per i tossicodipendenti

Cecco Bellosi

Il documento “Carcere e droga” del Dipartimento Politiche Antidroga, licenziato a novembre 2011, ha un sottotitolo fuorviante: “Linee di indirizzo per l’incremento della fruizione dei percorsi alternativi al carcere per persone tossicodipendenti e alcolodipendenti sottoposte a provvedimenti dell’Autorità Giudiziaria limitativi o privativi della libertà personale”. In realtà, il contenuto del documento va nella direzione opposta, per cui il titolo corretto dovrebbe essere “Linee di indirizzo per la fruizione del carcere da parte delle persone tossicodipendenti e alcolodipendenti”, in continuità con i dati reali che dicono di una sostanziale diminuzione delle persone che hanno usufruito di misure alternative alla pena dal 2006 a oggi, dovuta all’inflazione di misure securitarie adottate dal governo di centrodestra e fatte proprie dal nuovo governo, con l’eccezione dell’aumento del residuo pena previsto per poter accedere alla detenzione domiciliare inserita cosiddetto Decreto svuota carceri. Un provvedimento che ha svuotato ben poco, data la mancanza di condizioni oggettive e soggettive in grado di rispondere realmente ai bisogni delle persone.

In particolare, appare paradossale la diminuzione del numero di persone tossicodipendenti e alcolodipendenti in misura alternativa a fronte di una legge come la Fini-Giovanardi del 2006, a carattere fortemente repressivo, che però nell’unico punto positivo prevedeva il passaggio da quattro a sei anni di pena o residuo pena per poter accedere all’affidamento terapeutico previsto dall’articolo 94 della legge n. 309 del 1990, la Jervolino-Vassalli. Il risultato interessante è quindi che, nonostante l’innalzamento teorico del limite per poter uscire del carcere, le persone rimangono di più in carcere.

In questo meccanismo, il Dipartimento Politiche Antidroga ci ha messo del suo, con il documento licenziato nel momento di passaggio dal governo di centrodestra a quello dei tecnici.

La pretesa scientificità

Il dato più rilevante è il criterio che il Dipartimento utilizza per determinare gli stati di tossicodipendenza e di alcolodipendenza. Le linee di indirizzo prevedono, infatti, una diagnosi “scientifica” attraverso l’utilizzazione soltanto dell’ICD IX CM, considerato come l’unico strumento valido per selezionare in carcere chi è tossicodipendente o alcolodipendente e chi non lo è.

Nel documento di proposta presentato al Dipartimento nel 2010 dal Gruppo Abele, da Forum Droghe, dal CNCA e da Antigone si diceva invece: «Il personale dei SERT, oggi presente in molti Istituti di pena, in sostituzione della medicina penitenziaria, ha adottato procedure e strumenti diagnostici tendenzialmente uniformi, che consentono di distinguere i consumatori non problematici di sostanze psicoattive dalle persone dipendenti... Sono da considerarsi tossicodipendenti e alcolodipendenti le persone certificate come tali dal SERT

competente (SERT interno al carcere e/o di appartenenza territoriale del soggetto detenuto)... I tossicodipendenti aventi diritto sono quelli certificati e in via di certificazione da parte dei SERT, secondo criteri e procedure diagnostiche elaborate e adottate da ciascun servizio (esame oggettivo, anamnesi medica e recupero della eventuale precedente storia trattamentale, esami di laboratorio...), che ne risponde anche penalmente. Occorre comunque sottolineare che non può far testo solo il “qui e ora”, ma anche la storia della persona».

Una proposta stravolta

Questo impianto complessivo, a carattere clinico, psicologico e sociale, viene demolito dal Dipartimento Politiche Antidroga con la proposizione di un solo criterio diagnostico, in particolare in un ambiente separato dalla realtà quotidiana qual è il carcere. Ne risulta un criterio selettivo escludente e discutibile, che non tiene minimamente conto degli aspetti psicosociali delle forme di dipendenza.

Il documento del Dipartimento dimostra poi, in omaggio alla sua “solidità scientifica”, una sostanziale mancanza di conoscenza della differenza tra detenuto in attesa di giudizio e detenuto condannato. Al primo punto del paragrafo “Le tappe per l’affidamento in prova” viene citato il comma n. 3 dell’articolo n. 23 del DPR 30 giugno n. 230, che dice: «Un esperto dell’osservazione e trattamento effettua un colloquio con il detenuto o internato all’atto del suo ingresso in istituto, per verificare se, ed eventualmente con quali cautele, possa affrontare adeguatamente lo stato di restrizione».

Si tratta di una disposizione meritoria, intesa a cercare di evitare i gesti di autolesionismo. Riguarda tutti i detenuti che entrano in carcere e dovrebbe essere noto che la maggior parte delle persone che entra in carcere lo fa in condizioni di custodia cautelare, in attesa di giudizio, quando invece l’affidamento in prova riguarda le persone con condanna definitiva. Senza contare che, soprattutto al primo ingresso in carcere, una persona è disorientata e che alla domanda se è tossicodipendente o alcolodipendente potrebbe rispondere nelle maniere più impensabili, temendo di poter peggiorare la propria situazione giudiziaria.

Caso mai, in quelle situazioni, bisognerebbe lavorare sull’articolo 89 della 309/90, anche nell’ultima modifica repressiva attuata dalla Fini-Giovanardi che obbliga, a differenza del contenuto precedente, agli arresti domiciliari anche le persone che hanno in corso un programma terapeutico. In altri termini, l’articolo 89, nella nuova versione, comprime il diritto della persona indagata/imputata, che ha in corso un programma riabilitativo e di recupero, precludendo gli accessi a misure meno afflittive rispetto agli arresti domiciliari. Però è un articolo che può essere tuttora utilizzato nei processi immediati e durante la custodia cautelare. Invece, scompare nel documento dipartimentale: non se ne parla neppure nell’Allegato D, dove viene citata la normativa in materia. Eppure lì si potrebbe rafforzare, estendere e proporre soluzioni residenziali rispetto all’esperienza conosciuta come “Un SERT in Pretura”. Così come non si accenna minimamente all’articolo 90, che prevede la possibilità di sospensione dell’esecuzione della pena detentiva per cinque anni nei casi di conclusione positiva di un programma terapeutico.

Nessuna apertura a modifiche della legge

Il Dipartimento costruisce invece un sistema molto più farraginoso di quello attuale per determinare tempi e modi dei passaggi all'affidamento terapeutico. **Di più: non tocca, se non in maniera superficiale e per non proporre soluzioni, i punti critici che erano stati segnalati nel documento del 2010 delle quattro organizzazioni: «Le ragioni della parziale applicazione del dispositivo legislativo sono molteplici: la scarsa informazione tra i detenuti (in particolare stranieri); la parziale assenza di copertura giuridica da parte degli avvocati difensori; l'esiguità temporale di molte condanne; il debole investimento dei servizi; la scarsa dotazione di risorse umane e finanziarie; la propensione delle ASL al risparmio in questo tipo di settore; l'esiguità delle rette riconosciute alle comunità terapeutiche in molte Regioni; l'orientamento della magistratura di merito e di buona parte della magistratura di sorveglianza, teso a privilegiare, oltre alla detenzione in carcere, gli arresti domiciliari e la detenzione domiciliare in comunità terapeutica, all'interno di una logica e di un trend sempre più restrittivi che, nell'ultimo anno, hanno visto la drastica diminuzione della concessione di ogni opportunità di conversione della pena.**

Questo stato di fatto, migliaia di detenuti tossicodipendenti e alcolodipendenti attualmente in carcere quando potrebbero fruire di percorsi di cura alternativi, provoca due pesanti conseguenze:

- **la negazione di un diritto, rispetto alla cui esigibilità prevalgono inerzie, burocratismi, mancanza di risorse, che lo rendono un diritto di carta;**
- **il sovraffollamento carcerario che rende invivibili le condizioni di detenzione delle persone e a seguito del quale le persone detenute rischiano di essere private non solo del diritto alla libertà ma anche di altri diritti (il diritto alla cura innanzitutto) che invece la Costituzione garantisce loro come a tutti gli altri cittadini e che lo stesso Ordinamento Penitenziario ribadisce».**

Le comunità come carcere

Sul piano delle comunità terapeutiche, il Dipartimento non prende ovviamente nessuna posizione verso il comma della legge Fini-Giovanardi che obbliga le strutture a segnalare immediatamente ogni forma di violazione del programma terapeutico da parte dell'ospite in misura alternativa. Non stiamo qui parlando di reati, ma di comportamenti che, in una logica puramente amministrativa che non tiene minimamente conto del significato complessivo del programma terapeutico e che reintroduce il micidiale meccanismo pavloviano stimolo-risposta, possono riportare le persone in carcere senza alcuna seria motivazione.

Il documento dipartimentale, bontà sua, riprende le proposte delle quattro organizzazioni nel paragrafo delle risorse, dove si dice che una parte delle risorse disponibili dovrebbero riguardare la fase più delicata del programma terapeutico, vale a dire il passaggio dalla comunità al territorio per fine pena o fine programma e dove, ancora, si sottolinea il problema dei cittadini di Paesi non aderenti all'Unione Europea che, una volta terminata la pena, possono essere espulsi anche a programma in corso e dopo aver magari ottenuto buoni risultati. Ora però occorre dare delle risposte.

In conclusione, ci sembra che le posizioni del Dipartimento siano di sostanziale copertura “scientifica” a una politica repressiva e marginalizzante delle persone fragili, che è stata una caratteristica peculiare delle politiche sociali dei governi di centrodestra e che non ha trovato segnali di discontinuità nel nuovo governo. Per questo non possiamo essere contenti dei ringraziamenti che ci vengono rivolti all’inizio del documento: le nostre posizioni sono per far entrare meno gente possibile in carcere e farne uscire il maggior numero possibile quando i reati sono di lieve entità e le eventuali sanzioni possono essere comminate al di fuori delle mura: l’esatto contrario non solo delle linee di indirizzo, ma anche dell’azione concreta degli ultimi governi e di agenzie governative come il Dipartimento Politiche Antidroga.

Illegittimità costituzionale della Legge Fini-Giovanardi

Luigi Saraceni

(intervento al convegno Lotta alla Droga. I danni collaterali. Udine 1 giugno 2012)

Qualche cenno sul contesto politico parlamentare in cui è maturata l'approvazione della legge.

Nasce nel 2003 (16.11) con l'approvazione da parte del Consiglio dei Ministri del disegno di legge che porta il nome di Fini, allora vicepremier e leader di AN.

Fini nel novembre 2004 diventa ministro degli esteri e lascia la gestione del suo disegno di legge a Giovanardi, ministro dei rapporti con il Parlamento.

Ma, nonostante l'attivismo di Giovanardi, il disegno di legge si trascina stancamente nelle Commissioni parlamentari (Giustizia e Sanità), registrando perplessità e critiche anche all'interno della maggioranza.

Fallisce anche il tentativo di avere il sostegno della Conferenza Nazionale sulle droghe, che, dopo un ritardo di due anni rispetto alla sua scadenza naturale (ogni tre anni secondo la legge; l'ultima, la terza, si era tenuta a Genova nel 2000), si tiene a Palermo dal 5 al 7 dicembre del 2005.

La possibilità di approvare la legge prima della fine della legislatura, che scade nella primavera del 2006, sembra tramontata.

Ma il fronte proibizionista della maggioranza scalpita, in particolare AN pretende un trofeo da spendere sul mercato elettorale delle prossime elezioni e c'è anche il sostanzioso business su cui vogliono mettere le mani le Comunità di Accoglienza più intransigenti sulle politiche repressive.

A questo punto si presenta sulla scena politico-parlamentare una propizia occasione.

Proprio mentre a Palermo si svolgeva la IV Conferenza, a Roma veniva approvata una delle tante leggi ad personam (5 dicembre 2005 n. 251, c.d. ex Cirielli) che, in contrapposizione ai privilegi accordati ai diretti beneficiari, si accaniva contro i recidivi, non risparmiando, nel suo furore repressivo, neanche i tossicodipendenti che avessero in corso un programma terapeutico di recupero.

In particolare:

- a) l'art. 8, aggiungendo l'art. 94 bis al testo unico 309/90 sugli stupefacenti, riduceva da 6 a 3 anni, per i recidivi, la pena massima che consentiva l'affidamento in prova finalizzato all'attuazione del programma terapeutico;
- b) l'art. 9 aggiungeva la lettera c) al comma 9 dell'art. 656 del c.p.p., escludendo dalla sospensione della esecuzione della pena i recidivi, compresi i tossicodipendenti che avessero già in corso un programma terapeutico.

Pochi giorni dopo l'approvazione della legge ex Cirielli, il governo scopre la urgente necessità di eliminare le intollerabili iniquità perpetrate pochi giorni prima dalla sua stessa maggioranza a danno dei tossicodipendenti recidivi

Cogliendo l'occasione della emanazione del decreto legge (30 dicembre 2005 n. 272) diretto a fronteggiare le spese e le esigenze di sicurezza delle imminenti Olimpiadi invernali, il governo inserisce nel decreto stesso l'art. 4 (intitolato "Esecuzione delle pene detentive per tossicodipendenti in programmi terapeutici"), giustificandolo con la seguente premessa: "Ritenuta altresì la straordinaria necessità ed urgenza di garantire l'efficacia dei programmi terapeutici di recupero per le tossodipendenze anche in caso di recidiva".

Il suddetto art. 4 del decreto disponeva quindi:

- a) la soppressione del citato art. 94 bis introdotto dall'art. 8 della legge 251/05;
- b) la modifica della lettera c) aggiunta dall'art. 9 al comma 9 dell'art. 656 del c.p.p., nel senso di ripristinare la sospensione della esecuzione della pena fino a 4 anni per i tossicodipendenti con programma terapeutico in atto, anche se recidivi.

Come si vede, il decreto conteneva, secondo l'enunciato inserito nello stesso titolo, soltanto le suddette "disposizioni per favorire il recupero di tossicodipendenti recidivi". Il suo oggetto si limitava alla mera elisione, per i tossicodipendenti recidivi, delle perniciose conseguenze della legge emanata pochi giorni prima. Così come le ragioni giustificatrici enunciate in premessa erano dichiaratamente riferite alla necessità ed urgenza di garantire i programmi terapeutici dei tossicodipendenti stessi.

Ma a questo punto, nel corso dell'iter di approvazione della legge di conversione del decreto, irrompe sulla scena il "maxiemendamento Giovanardi", costituito da un sostanzioso stralcio dell'originario ddl Fini, che tra le indignate proteste delle opposizioni dentro e fuori del parlamento, viene approvato, con le agevolate procedure previste dai regolamenti parlamentari per le leggi di conversione e con due voti di fiducia, prima dal Senato e poi dalla Camera.

La legge di conversione (21 febbraio 2006 n. 49) accoglie integralmente il "maxiemendamento" e, dopo avere annunciato nel suo titolo "modifiche al testo unico delle leggi in materia di stupefacenti", trae pretesto dal limitatissimo oggetto del decreto – che si limitava ad abrogare la odiosa norma posticcia contro i tossicodipendenti recidivi – per inserire nel testo unico n. 309/90 una nuova, articolata, diffusa disciplina. In pratica, una radicale riscrittura dell'intero testo, mediante una serie innumerevole di articoli aggiuntivi (dal 4 bis al 4 vices ter, a sua volta articolato in una serie innumerevole di commi), che hanno modificato in modo incisivo rilevanti disposizioni della precedente normativa, che aveva certamente bisogno di essere riscritta, ma in tutt'altra direzione.

Basti ricordare la unificazione in unica tabella e la parificazione del trattamento sanzionatorio delle droghe "leggere" e "pesanti", prima suddivise in due diverse tabelle e sottoposte a diversi regimi punitivi. Con la conseguenza, tanto per restare al caso Rototom, che la pena minima per la "agevolazione dell'uso di sostanze stupefacenti" è passata, per la cannabis, da uno a tre anni di reclusione (art. 79 del testo unico, come modificato dal comma 25 dell'art. 4 vices ter della legge di conversione).

Così stando le cose, occorre verificare se e quali modifiche introdotte dalla legge di conversione al testo unico sugli stupefacenti siano compatibili con il quadro costituzionale.

La Corte Costituzionale, con giurisprudenza costante dal 1995 (sentenza n. 29), ha stabilito che il presupposto che legittima il governo alla decretazione di urgenza, previsto dall'art. 77 comma 2 della Costituzione, è soggetto al suo sindacato, quale giudice della regolarità del procedimento parlamentare di approvazione delle leggi; con la precisazione che la mancanza del requisito del "caso di necessità e d'urgenza" può essere rilevato, a garanzia dell'autonomia delle scelte politiche del governo, solo quando risulti evidente.

La Corte, fino al 2007, riteneva invece che, una volta convertito il decreto, il suo sindacato non era ammissibile. Ma, nel 2007, quindi dopo l'approvazione della legge n.49/2006, cambiava il suo precedente orientamento e, con riguardo alla legge di conversione, stabiliva, con giurisprudenza ormai consolidata (sentenze n. 171/07, n. 128/08, n. 355/10, n. 22/12), i principi che, in estrema sintesi, possono così riassumersi:

- a) la legge di conversione non sana l'eventuale difetto del presupposto di necessità e urgenza;
- b) ove sussista, tale difetto si traduce in un vizio in procedendo della relativa legge di conversione;
- c) il requisito di necessità e urgenza deve ricorrere, pena l'illegittimità, anche per le "norme, aggiunte dalla legge di conversione del decreto-legge, che non siano del tutto estranee rispetto al contenuto originario della decretazione d'urgenza" (sent. n. 355/10, cit.);
- d) le disposizioni aggiuntive che siano invece del tutto estranee al contenuto del decreto, devono ritenersi adottate in violazione della disciplina costituzionale che governa l'esercizio del potere di legiferare.

Con particolare riguardo a quest'ultimo punto, la giurisprudenza del Giudice delle leggi rileva che il decreto di urgenza "condiziona l'attività del Parlamento in sede di conversione in modo particolare rispetto alla ordinaria attività legislativa. Il Parlamento si trova a compiere le proprie valutazioni e a deliberare con riguardo ad una situazione modificata da norme poste da un organo cui di regola, quale titolare del potere esecutivo, non spetta emanare disposizioni aventi efficacia di legge." Ne è riprova il fatto che "la legge di conversione è caratterizzata nel suo percorso parlamentare da una situazione tutta particolare, al punto che la presentazione del decreto per la conversione comporta che le Camere vengano convocate ancorché sciolte (art. 77, secondo comma, Cost.), e il suo percorso di formazione ha una disciplina diversa da quella che regola l'iter dei disegni di legge proposti dal Governo (art. 96-bis del regolamento della Camera e art. 78, comma 4, di quello del Senato)". (sent. 171/07, cit.).

Nella più recente delle decisioni citate (n. 22 del 2012), la Corte osserva ulteriormente che "non si può escludere che le Camere possano, nell'esercizio della propria ordinaria potestà legislativa, apportare emendamenti al testo del decreto-legge, che valgano a modificare la disciplina normativa in esso contenuta, a seguito di valutazioni parlamentari difformi nel merito della disciplina, rispetto agli stessi oggetti o in vista delle medesime finalità. Il testo può anche essere emendato per esigenze meramente tecniche o formali... l'innesto nell'iter di conversione dell'ordinaria funzione legislativa può certamente essere effettuato, per ragioni di

economia procedimentale, ma a patto di non spezzare il legame essenziale tra decretazione d'urgenza e potere di conversione. Se tale legame viene interrotto, la violazione dell'art. 77, secondo comma, Cost., non deriva dalla mancanza dei presupposti di necessità e urgenza per le norme eterogenee aggiunte, che, proprio per essere estranee e inserite successivamente, non possono collegarsi a tali condizioni preliminari (sentenza n. 355 del 2010), ma per l'uso improprio, da parte del Parlamento, di un potere che la Costituzione gli attribuisce, con speciali modalità di procedura, allo scopo tipico di convertire, o non, in legge un decreto-legge”.

Se queste sono le regole, non può esservi dubbio che – pur riconoscendo il requisito di urgenza all'art. 4 estemporaneamente inserito nel decreto sulle Olimpiadi invernali – tutte le disposizioni aggiuntive con cui la legge di conversione ha riscritto il testo unico sulle sostanze stupefacenti, devono ritenersi costituzionalmente illegittime.

Infatti, delle due l'una.

Se dette disposizioni sono da considerarsi “non del tutto estranee” al contenuto del decreto legge (che sopprimeva una norma, l'art. 94 bis, del testo unico), sono illegittime perché palesemente prive del presupposto di necessità e urgenza (criterio sub c).

Infatti non si vede, né risulta da alcun atto dell'iter legislativo, quale straordinaria necessità potesse mai rendere urgente, in quel momento, la riscrittura del testo unico e il rigoroso inasprimento delle pene per le c.d. droghe leggere. Il difetto del requisito previsto dall'art. 77 comma 2 della Costituzione, è del tutto evidente.

Se invece, le disposizioni aggiuntive devono considerarsi “del tutto estranee” al contenuto del decreto legge (non essendo sufficiente a creare il collegamento con l'intero testo unico l'abrogazione della effimera norma inseritavi pochi giorni prima), la loro illegittimità discende, come dice la Corte, “dall'uso improprio, da parte del Parlamento” del potere di conversione attribuitogli dalla Costituzione (criterio sub d; sent. 171/2007 e 22/2012, cit.).

In entrambi i casi, le disposizioni aggiuntive appaiono illegittime perché adottate in violazione delle regole costituzionali che disciplinano l'esercizio del potere legislativo.

La verità è che non c'era alcuna urgente necessità di riscrivere il testo unico che, se mai, andava modificato nel rispetto dei normali strumenti di produzione legislativa.

Non si trattava di fronteggiare una emergenza, di introdurre specifiche modifiche imposte da ragioni contingenti (per questo bastava convertire il decreto, senza emendamenti, tanto meno maxi), ma di riscrivere una corposa disciplina “a regime” in una materia di grande rilevanza sociale, che non avrebbe dovuto essere sottratta alle ordinarie procedure di discussione e approvazione parlamentari.

Si aggiunga che l'abrogazione decretata in via di urgenza aveva un segno “liberalizzante”, di “decarcerizzazione”, mentre le modifiche introdotte dalla legge di conversione alla disciplina sanzionatoria hanno un segno “repressivo”, di rigoroso inasprimento, specialmente con riguardo alle c.d. “droghe leggere”.

Più che estranee, le norme introdotte dalla legge di conversione, appaiono perciò di segno addirittura opposto all'unica disposizione del decreto di urgenza riguardante

la materia degli stupefacenti. E sarebbe invero paradossale se si ritenesse che la legge di conversione, traendo spunto dall'abrogazione in via di urgenza di una norma repressiva riguardante un complesso fenomeno sociale, possa legittimamente riscrivere in chiave repressiva l'intero corpo di norme al quale quella abrogata apparteneva.

Nel caso di specie, in sede di conversione si è proceduto alla riscrittura di un complesso e articolato testo normativo, da cui il decreto di urgenza si limitava ad espungere una sola disposizione maldestramente inseritavi pochi giorni prima.

Disconoscere che in sede di conversione si siano violate le regole costituzionali ormai consolidate nella nuova giurisprudenza della Corte, significherebbe legittimare il governo, e le sue contingenti maggioranze, a cogliere il pretesto di una qualunque, anche marginale ed effimera "emergenza" – nel caso di specie autoprodotta dalla stessa maggioranza di governo – per esercitare il potere di legiferare in spregio "all'assetto delle fonti normative" che costituisce "uno dei principali elementi che caratterizzano la forma di governo nel sistema costituzionale" (sent. 171/07); significherebbe, in altre parole, "attribuire in concreto al legislatore ordinario il potere di alterare il riparto costituzionale delle competenze del Parlamento e del Governo quanto alla produzione delle fonti primarie" (sent. 128/08).

In conclusione, la questione di legittimità costituzionale della legge Fini-Giovanardi è certamente fondata. In ogni caso, sarebbe palesemente irragionevole ritenerla "manifestamente infondata". E tanto basta, sul piano strettamente giuridico, per investire la Corte del giudizio di legittimità, ricorrendo i requisiti di rilevanza ed ammissibilità che qui non è il caso di trattare.

Sul piano politico, questo potrebbe essere un momento propizio per riavviare le iniziative per una ragionevole ed equa legislazione sulla droga che vada al di là anche della legge del 1990.

AN non esiste più, la destra berlusconiana è allo sbando, la sinistra, destinata a vincere – almeno così pare – le prossime elezioni, deve metterlo nel suo programma, ma non a parole.

All'indomani dell'approvazione della Fini-Giovanardi, qualificatissimi esponenti dell'allora opposizione – destinata presto a diventare maggioranza – dissero che andava radicalmente cambiato l'intero impianto della legislazione sulla droga e qualcuno si spinse a promettere che la Fini-Giovanardi sarebbe stata spazzata via nei primi cento giorni della nuova legislatura.

Si può essere anche più pazienti, ma l'impegno che dobbiamo chiedere alla sinistra deve essere serio, argomentato e credibile.

Nel frattempo, chissà che la Corte Costituzionale, che oltre ad attenersi doverosamente ai mutamenti della sua giurisprudenza, non è insensibile ai mutamenti del contesto politico, non possa darci una mano.

Rassegna stampa 2009-2012

Droga, Carcere, Relazione annuale sulle tossicodipendenze

(da Fuoriluogo.it)

Il silenzio di Riccardi Maurizio Coletti, Il Manifesto, 6.6.2012	pag. 41
Aids, quei messaggi ambigui Salvina Rissa, Il Manifesto, 23.5.2012	pag. 42
Droghe, Riccardi alla prova Leopoldo Grosso, Il Manifesto, 16.5.2012	pag. 43
Milano guarda alla Svizzera Grazia Zuffa, il Manifesto, 11.4.2012	pag. 44
Domande al ministro Riccardi Franco Corleone, il Manifesto, 28.3.2012	pag. 45
La mission di Riccardi Franco Corleone e Patrizio Gonnella, il Manifesto, 21.12.2011	pag. 46
I costi dei test ai lavoratori Franco Corleone, il Manifesto, 7.9.2011	pag. 47
Giovanardi a caccia di untori, sotto al professore Giuseppe Bortone, il Manifesto, 2.3.2011	pag. 48
Test antidroga ai lavoratori, l'inutile persecuzione Giuseppe Bortone, il Manifesto, 21.7.2011	pag. 49
Carcere e tossicodipendenza, la promessa ipocrita Stefano Anastasia, il Manifesto, 13.7.2011	pag. 50
Droga e carcere, i dati del tracollo Franco Corleone, il Manifesto, 15.6.2011	pag. 51
Giovanardi e il rapporto droga: numeri e nuvole Franco Corleone, il Manifesto, 7.7.2010	pag. 52
Carcere e droga, apriamo le porte delle comunità Cecco Bellosi, il Manifesto, 29.10.2009	pag. 53
Le carceri scoppiano? Ricominciamo a pensare Livio Pepino, il Manifesto, 14.10.2009	pag. 54
Alternative al carcere, iniziamo dai tossicodipendenti Stefano Anastasia, il Manifesto, 30.9.2009	pag. 55
Carcere e droga, le cifre nere di Giovanardi Alessio Scandurra, il Manifesto, 15.7.2009	pag. 56
La war on drugs di Giovanardi zuavo pontificio Franco Corleone, il Manifesto, 25.2.2009	pag. 57

Il silenzio di Riccardi

Maurizio Coletti commenta la "Dichiarazione di Stoccolma" per la rubrica settimanale di Fuoriluogo sul Manifesto del 6 giugno 2012.

Stati Uniti, Russia, Svezia, Regno Unito ed Italia alla fine di maggio hanno firmato un documento, pomposamente definito come "Stockholm Statement. Dichiarazione internazionale congiunta per una politica umana e bilanciata contro le droghe". Il gruppo di firmatari non è di quelli che si definirebbero come mentori di politiche avanzate. Molte sono state le occasioni recenti in cui questi paesi hanno fatto convergere i loro sforzi per bloccare l'avvio di politiche moderne e progressive, non basate unicamente sulla repressione. Più volte si sono spesi per criticare Paesi come Svizzera e Olanda, per far cancellare dai documenti il termine Riduzione del Danno, per criticare sperimentazioni considerate pericolose e troppo lontane dall'approccio "unico" (finalizzato alla sola astinenza). Tuttavia, i termini "umano" e "bilanciato" appaiono promettenti. Molti documenti dell'Unione Europea insistono sull'esigenza di approcci bilanciati. E, invece, è proprio un approccio bilanciato di stile europeo e concordato nelle sedi comunitarie a cadere per primo: i tre Paesi della Ue firmatari non hanno sentito l'esigenza di confrontarsi con la Commissione Europea o con gli altri Paesi dell'Europa.

Il gruppo dei cinque dichiara di posizionarsi nel mezzo tra chi propone di legalizzare le droghe e chi persegue l'approccio di "Guerra alla Droga". Significa che gli Stati Uniti hanno finalmente abbandonato la loro creatura monoliticamente militaresca? Vi è un riferimento all'esigenza di politiche più umane: significa, allora, che la Russia ha rinunciato alla sua politica interna di pura repressione e di rifiuto dei trattamenti con metadone e dei programmi di scambio siringhe, nonostante le decine di migliaia di persone sieropositive? O che ha rinunciato ai massicci arresti per i consumatori di oppioidi? Il documento chiede anche di garantire adeguate disponibilità di farmaci per il sollievo del dolore, la cura e la ricerca. Bene, se non fosse che questo passaggio era già contenuto nella Convenzione sulle Droghe approvata nel 1961 a New York.

L'impressione è di trovarsi di fronte ad un maldestro tentativo di rispondere al crescente successo della Global Commission on Drug Policy, che nel 2011 ha lanciato una piattaforma di riforme in risposta al fallimento della war on drugs; e di appropriarsi di parole d'ordine riformiste in modo da stravolgerne il significato. È questa, dunque, la politica internazionale del Governo Monti e del Ministro Riccardi su questi temi? Abbandono delle politiche concordate in sede europea, asse di ferro con Russia e Stati Uniti, paesi leader delle politiche "dure"?

Recentemente abbiamo presentato al Ministro una serie di richieste molto ragionevoli: celebrazione della Conferenza Triennale sulle Droghe, uno sforzo per superare le mille divisioni, esclusioni e discriminazioni che hanno caratterizzato la precedente gestione, un impegno a limitate modifiche legislative per attenuare la repressione sui consumatori, un'attenzione speciale alla condizione dei tossicodipendenti in carcere, la possibilità di costruire l'ormai prossima Relazione al Parlamento in una forma più collettiva, partecipata. Le risposte sono stati molti non possumus, alcune promesse sul tema del carcere e il rinvio ad un prossimo incontro. Non vorremmo pensare che la risposta più vera sia Stoccolma.

Aids, quei messaggi ambigui

Salvina Rissa scrive per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 23 maggio 2012.

“Prevenire e curare la dipendenza da droga può significativamente ridurre la domanda di droghe illecite e aiutare a prevenire il danno correlato. Le strategie finalizzate alla riduzione della domanda rappresentano la risposta razionale alle malattie trasmesse per via ematica, come lo Hiv e l’epatite”. Queste affermazioni sono state fatte in apertura di una conferenza sul tema tenutasi in questo stesso mese a Kiev, sotto gli auspici dello Unodc, l’agenzia delle Nazioni Unite sulla droga e il crimine. Dietro il linguaggio tecnico burocratico, emerge il fuorviante messaggio: per combattere lo Hiv, non c’è bisogno di distribuire siringhe pulite, né di offrire ai consumatori di droghe programmi con metadone. La “risposta razionale” sarebbe invece l’estensione di trattamenti finalizzati all’astinenza. Invece di promuovere una strategia integrata, di terapie e di interventi di riduzione del danno (scambio siringhe e trattamenti sostitutivi, in particolare), si ritorna indietro di oltre venti anni: l’affrancamento dalla droga (attraverso la terapia) è presentato come “la soluzione” (unica) contro la minaccia del virus Hiv.

Venti anni fa, l’Europa imparò un’amara lezione: le politiche “dure” orientate alla punizione dei consumatori con un’offerta unica di trattamenti mirati all’astinenza non furono capaci né di prevenire né di bloccare l’epidemia di Aids. I paesi che hanno insistito su questa strada (Spagna, Francia, anche l’Italia fino al 1993) hanno registrato alti tassi di infezioni da Hiv. I paesi che più rapidamente si sono convertiti alla riduzione del danno, come la Gran Bretagna, l’Olanda e la Svizzera, hanno visto rapidamente diminuire l’incidenza dell’infezione. Da allora, la riduzione del danno è progredita senza soste: da programmi pionieristici, promossi negli anni ottanta dagli stessi consumatori come forma di auto tutela, fino a divenire strategia adottata a livello globale, di efficacia scientificamente provata: si vedano la strategia Unaid 2011-2015 (Getting to zero) e la “guida tecnica” per l’accesso universale alla prevenzione dello Hiv, a cura della Oms, dello Unaid e dello Unodc. Proprio così, dello Unodc: la stessa agenzia delle Nazioni Unite che alla conferenza di Kiev ha lanciato quel messaggio assolutamente divergente.

La contraddizione si spiega guardando alla storia: come dice il nome stesso dell’agenzia Onu, la mission tradizionale ha riguardato il controllo penale delle sostanze psicoattive, mentre l’aspetto della salute pubblica è stato in gran parte negletto. Solo di recente lo Unodc ha iniziato a lavorare più in sintonia con altri organismi internazionali (Unaid, Oms), per mandato orientati alla difesa della salute e dei diritti umani. Ma le vecchie politiche sono dure a morire e riprendono pericolosamente vigore laddove si ritrovano in pernicioso sintonia con le politiche locali. E’ il caso di molti paesi dell’Eurasia, dall’Ucraina appunto, alla Russia: paesi che si distinguono per violazione dei diritti umani dei consumatori di droghe, nonché, guarda caso, per alti tassi di infezioni Hiv, oltre il 42% trasmesse attraverso l’uso iniettivo.

Associamoci all’appello delle Ong di International Drug Policy Consortium: l’Onu deve dire chiaramente che il trattamento della dipendenza non può sostituire le specifiche misure di prevenzione dell’Hiv.

Droghe, Riccardi alla prova

Leopoldo Grosso, vicepresidente Gruppo Abele, racconta l'incontro con il Ministro Andrea Riccardi che ha la delega alle politiche sulle tossicodipendenze per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 16 maggio 2012.

E' realistico pensare che la questione delle dipendenze e dei consumi di sostanze psicoattive non rientri nell' "agenda" delle cose da fare dell'attuale governo. Un'eventuale modifica della legge Fini-Giovanardi, proprio per il dibattito fortemente ideologico e molto poco pragmatico che finirebbe per essere sollevato dalle forze politiche che l'hanno imposta nel decreto sulle Olimpiadi invernali del 2006, sarebbe ritenuta eccessivamente destabilizzante.

Ed anche rispetto all'assetto dei servizi, al superamento delle sue criticità e alle tante innovazioni possibili senza modifiche di legge, è difficile prevedere una qualche "discontinuità", nel momento in cui è stato confermato, pur provvisoriamente, l'intero staff dirigenziale del Dipartimento antidroga.

Alcune recenti prese di posizione della delegazione italiana a Bruxelles nelle riunioni del Gruppo orizzontale di tutti gli Stati membri, coordinati dalla Commissione europea, non si discostano sostanzialmente dalla "linea-Giovanardi", essendone stato ribadito il "manifesto ideologico" contro la riduzione del danno, cavallo di battaglia del precedente governo alle conferenze ONU, sia di New York che di Vienna.

In base a queste preoccupazioni, un gruppo di associazioni che lavorano con le persone dipendenti e si occupano di politica delle droghe (CNCA, Gruppo Abele, Forum droghe, Itaca, Antigone) hanno chiesto e recentemente ottenuto un incontro con il Ministro Andrea Riccardi, cui compete la delega del settore.

Messa da parte la possibilità di indire la Conferenza nazionale sulla droga, come previsto dalla scadenza triennale, il Ministro si è tuttavia dichiarato disponibile a partecipare ad un'iniziativa nazionale nel prossimo autunno, indetta dalle associazioni e dalle reti più significative che operano nel settore, insieme alle Regioni disponibili, con l'obiettivo di individuare le priorità condivise.

Nel frattempo ci si è trovati d'accordo sull'istituzione di un tavolo comune tra il Ministero della Cooperazione, della Giustizia e della Salute, allo scopo di mettere mano ad alcuni compiti urgentissimi: contenere i flussi d'entrata delle persone dipendenti e consumatrici di sostanze psicoattive nelle carceri sovraffollate.

E' stato riproposto all'attenzione del Ministro un progetto (già presentato e conosciuto dal Dipartimento ma che non ha avuto corso col sottosegretario Giovanardi) per l'effettiva realizzazione delle misure alternative alla detenzione previste per i detenuti tossicodipendenti. Negli ultimi anni, le alternative al carcere hanno subito un drastico calo di applicazione, sia per le persone provenienti dalla libertà che dal carcere.

Lo stesso tavolo di coordinamento interministeriale avrebbe il compito di individuare le piccole modifiche legislative utili a modificare il flusso d'ingresso in carcere delle persone dipendenti, con positivi effetti sia sul contenimento del sovraffollamento, sia sull'immediato accesso ai percorsi di cura in comunità terapeutica o in progetti di riabilitazione territoriale.

Si è infine ribadito come le persone straniere, tossicodipendenti e alcolodipendenti, pur senza permesso di soggiorno, abbiano diritto, sulla base della stessa legge sull'immigrazione, a cure sanitarie "urgenti, essenziali, ancorché continuative". Si chiede di applicare queste norme per non essere soggetti attivi di discriminazione.

Milano guarda alla Svizzera

Grazia Zuffa scrive per la rubrica settimanale di Fuoriluogo sul Manifesto dell'11 aprile 2012.

Tempi duri per la politica della droga, soprattutto per la riduzione del danno. Tempi particolarmente duri per chi, come noi, ha sempre creduto possibile promuovere anche in Italia politiche guidate dall'obiettivo della salute pubblica, prioritario rispetto alla condanna "morale" e penale dell'uso di sostanze illegali (questo in sintesi il principio ispiratore della riduzione del danno).

L'attacco di questi mesi al settore sociosanitario delle dipendenze va ben oltre le motivazioni legate alla crisi economica. Ciò è evidente guardando a quanto sta succedendo a Roma e nella florida terra di Lombardia, tanto per fare i peggiori esempi.

L'Agenzia Capitolina per le Tossicodipendenze, che presiede alla rete dei servizi di riduzione del danno della città, ha estromesso dalla loro gestione le associazioni che quella rete l'hanno inventata e costruita giorno per giorno. Alcuni dei servizi chiuderanno del tutto. Si tratta di centri di accoglienza, notturni e diurni, rivolti a chi sta sulla strada, preziosi oggi ancor più di ieri. Negli altri casi, la cacciata degli operatori storici significherà gioco forza un peggioramento del servizio. Dietro la sbandierata "managerialità" dell'ACT, non è difficile intravedere l'intento di "pulizia etnica" contro chi si è sempre battuto con coerenza per politiche meno ideologiche e ha concretamente operato per metterle in atto. E' probabile che proprio l'elevata qualità ed efficienza delle prestazioni offerte, insieme all'alta professionalità degli operatori, abbia giocato a sfavore degli enti gestori storici, agli occhi faziosi della dirigenza ACT.

Nella regione governata da Formigoni pende la minaccia di tagli, concentrati, guarda caso, sugli interventi di riduzione dei rischi nei contesti di divertimento. Pare che non siano considerati più essenziali dalle autorità regionali. Difficile credere che presidi mirati alla prevenzione delle overdose e dell'Hiv e rivolti ai giovani, possano non essere compresi fra le priorità. Sempre che l'obiettivo primo sia la salute pubblica e non la politica-spettacolo (delle costose campagne di "tolleranza zero" sulle strade, magari).

A Milano, il 13 aprile (alle ore 15, presso la Camera del Lavoro in Corso Porta Vittoria 43), e anche il giorno successivo, all'assemblea di Forum Droghe, discuteremo di questo. Siamo accanto agli operatori a difendere con le unghie e con i denti i servizi che rischiano di scomparire, ma da una posizione non difensiva. L'Italia merita una svolta. E' tempo di chiudere definitivamente con la disastrosa gestione del governo Berlusconi, centrata sull'inasprimento del "pilastro" penale, per passare (finalmente) ad un approccio "bilanciato": spostando risorse e attenzione verso i pilastri sociosanitari, in particolare verso quello fino a ieri trascurato, e oggi malmenato, della riduzione del danno.

La Svizzera, pioniera negli anni novanta della politica dei "quattro pilastri", è un buon esempio da seguire. Attenzione alle evidenze scientifiche, pragmatismo guidato da una rigorosa cultura della valutazione, inventiva nella sperimentazione locale, coraggio e responsabilità politica nel raccogliere ed estendere le lezioni apprese: è questa la ricetta svizzera, in una sapiente miscela di spinta dal basso e di mediazione e governo a livello federale. Milano, con la sua attuale amministrazione, non è lontana da questa cultura.

Domande al ministro Riccardi

L'articolo di Franco Corleone per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 28 marzo 2012.

La fine ingloriosa del governo Berlusconi aveva travolto anche Carlo Giovanardi, responsabile della legge antidroga approvata nel 2006 con un decreto legge in odore di incostituzionalità e alfiere della guerra alla droga “senza se e senza ma”. In questi sei anni di applicazione della legge, le conseguenze sulla giustizia e sul sovraffollamento delle carceri sono state terribili.

Proprio per questo nessun rimpianto aveva accompagnato l'uscita di scena dello zar antidroga. Il silenzio è durato alcuni mesi, ma con la primavera Giovanardi ha emesso un cinguettio. Insieme al sodale Gasparri ha convocato, come responsabile del settore per il “Popolo della libertà,” le comunità terapeutiche per fare il punto sulla lotta alle tossicodipendenze.

Era presente anche il capo del Dipartimento Nazionale Antidroga, Giovanni Serpelloni che ha voluto confermare così la sua fedeltà al precedente governo. Qualche perplessità desta la presenza ad un'iniziativa di partito di chi si vanta di essere un tecnico “indipendente”. Ma c'è di peggio. Da una notizia Ansa del 21 marzo si apprende che Giovanardi aveva invitato il ministro Riccardi, che ha ora la delega del delicato settore della droga. Non avendo potuto partecipare, il ministro ha mandato il capo del Dipartimento “il quale ha fatto un quadro della situazione, spiegando che la linea del nuovo Governo non cambia rispetto a quello precedente, sia riguardo al rapporto tra l'Italia e i referenti stranieri come le Nazioni Unite, sia a livello nazionale. Su prevenzione, recupero e riabilitazione l'attività del Dipartimento continua sulla linea di prima, così come sul carcere e le misure alternative”.

Non stupisce l'arroganza di queste affermazioni da parte di chi ha sempre attribuito alle regioni e alla magistratura di sorveglianza (invece che alla legge iniqua) la responsabilità dello stato in cui versano le carceri affollate di tossicodipendenti e di consumatori. Il fatto che anche nel 2011 la metà degli arrestati e dei detenuti sia in prigione per la violazione della legge antidroga e per reati connessi alla tossicodipendenza continua ad essere taciuto con impudenza intollerabile.

Oggi però il vero problema è di sapere ciò che pensa il ministro Riccardi. Il ministro deve chiarire se le parole di Serpelloni sono frutto di millantato credito oppure riflettono il pensiero del governo. Il 21 dicembre scorso, questa rubrica ospitava una lettera aperta a Riccardi (firmata da me e dal presidente di Antigone), per richiamare la sua attenzione sull'emergenza carcere e droga. La lettera non ha avuto risposta. Ora, a seguito della performance della coppia Giovanardi-Serpelloni, il Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza ha manifestato profondo sconcerto. Riteniamo che occorra una netta discontinuità con chi in sede nazionale e internazionale ha messo in discussione la politica di riduzione del danno, ha creato tensioni con il terzo settore, con le regioni e con la maggior parte delle comunità terapeutiche; con chi si oppone alle necessarie modifiche della legge criminogena che ha parificato tutte le sostanze inasprendo le pene e le sanzioni amministrative. Ora è giunto il tempo delle scelte e della responsabilità: dobbiamo sapere se l'esecutivo tecnico segue pedissequamente le orme del governo Berlusconi oppure no.

Droga, la mission di Riccardi

Lettera aperta al Ministro Riccardo di Franco Corleone e Patrizio Gonnella, per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 21 dicembre 2011.

Gentile ministro Riccardi, abbiamo apprezzato la scelta di affidare a Lei la delega sulle tossicodipendenze. Inserire la questione delle droghe entro la cooperazione e l'integrazione è di per sé una discontinuità rispetto alla scelta di vedere il consumatore di droghe come un criminale o come un malato. Suscita in noi speranza anche la spinta che Lei può offrire affinché il carcere, che offre una rappresentazione drammatica della detenzione sociale, esca da questo destino tragico.

Il Governo, come prima urgenza dopo il decreto sull'economia, ha posto il dramma delle carceri. La ministra Severino ha cercato di rispondere al sovraffollamento con un allargamento della misura della detenzione domiciliare per chi ha una pena fino a diciotto mesi. Pensiamo però che sia necessario un cambio di paradigma, affrontando con decisione la presenza dei tossicodipendenti e dei consumatori/piccoli spacciatori nelle carceri italiane: ecco perché sollecitiamo la Sua attenzione su questo nodo trascurato per ragioni incomprensibili, se non per il timore di toccare un tabù.

Nel giugno scorso, Antigone e Forum Droghe (con il Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza e la Società della Ragione) presentarono il Secondo Libro Bianco circa gli effetti della legge Giovanardi (49/2006) sulla giustizia e sul carcere a cinque anni dall'approvazione.

Le ricordiamo alcuni dati eloquenti: su sessantottomila detenuti presenti alla fine del 2010, quasi venticinquemila erano stranieri, oltre sedicimila tossicodipendenti e più di ventisettemila ristretti per violazione dell'art. 73 della legge antidroga (detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti). Sono questi numeri a convincerci che è indispensabile una sua iniziativa per liberare subito almeno diecimila tossicodipendenti dal carcere. Occorre coinvolgere le Regioni, i Servizi Pubblici delle Dipendenze, le Comunità, il volontariato, la magistratura di Sorveglianza per dare attuazione a un piano che abbiamo già elaborato anche nel dettaglio operativo e dei costi.

La legge sulla detenzione domiciliare ha il grosso limite di essere ovviamente inapplicabile per chi non ha un domicilio. L'ostacolo riguarda i detenuti stranieri – molti dei quali dentro per ragioni connesse all'uso di droghe: entrano in carcere per carenza di difesa e per norme criminogene e di stampo razziale. La legge prevede la possibilità di usare strutture di assistenza pubblica o privata per i soggetti senza casa. Le suggeriamo di chiedere alla collega Severino di impiegare le risorse della Cassa Ammende (istituzionalmente finalizzata al reinserimento sociale) per far cessare questa discriminazione etnica.

Perché finora non si è optato per una soluzione semplice e giusta? Da una parte il sovraffollamento ha mosso il partito degli affari legati all'edilizia, dall'altra non demordono coloro che per moralismo ideologico hanno scelto la via della repressione e della punizione. La coesione sociale non può essere una proclamazione astratta. Confidiamo in una politica delle droghe declinata con linguaggio sociale e non criminale, che punti sulle alternative al carcere e sull'accompagnamento umano.

Signor Ministro, il carcere, oggi pieno di un'umanità emarginata e di vittime di leggi sbagliate e crudeli, è anche di sua competenza. Abbiamo fiducia nella sua sensibilità.

I costi dei test ai lavoratori

Franco Corleone per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 7 settembre 2011.

Siamo fra i pochi a prendere in considerazione la Relazione sull'uso di sostanze stupefacenti che il sottosegretario Giovanardi presenta annualmente al Parlamento. Potremmo anche noi archivarla fra le produzioni inutili, ma analizzare i singoli capitoli dà la misura della deformazione strumentale dei dati. Sulla manipolazione delle cifre circa le conseguenze penali della legge antidroga ha già scritto Stefano Anastasia (Il Manifesto, 13/7/2011) e in più abbiamo offerto un'approfondita analisi sui cinque anni di applicazione della legge con il Secondo Libro Bianco.

Stavolta esaminiamo il capitolo (pagg. 53/60) dei test ai lavoratori per valutare gli effetti dell'impostazione moralistico-repressiva che vuole colpire anche il semplice uso "sporadico e saltuario" di qualsiasi sostanza psicoattiva considerato sufficiente per stabilire l'inidoneità a mansioni a rischio.

Nel 2010 sono stati sottoposti al test di primo livello 86.987 soggetti rispetto ai 54.138 del 2009. La positività riscontrata a questo esame è stata dello 0.63%, pari a 551 persone (autoesclusi o obiettori, 10): per il 64,6% riguarda i cannabinoidi, per il 19,6% la cocaina, il 4,2% gli oppiacei, il 3,8% il metadone e il 4,5% la codeina.

Si hanno anche i risultati di 177 soggetti sottoposti all'accertamento di secondo livello (ossia il test di conferma eseguito quando il primo risulta positivo): i cannabinoidi rimangono la prima sostanza con il 60,7%, seguita dalla cocaina con il 25,5%, seguite dagli oppiacei con il 6,2% e il metadone con il 2,1%.

Quasi il 69% ha una diagnosi di consumo occasionale e al 13% del campione è stata riscontrata una diagnosi di tossicodipendenza, ovviamente in prevalenza per cannabinoidi. Vengono così confermate le ragioni dell'opposizione dei sindacati a una pratica di controllo che ha il sapore più della schedatura e della discriminazione attraverso la condanna dello stile di vita che di una reale preoccupazione di salute e di sicurezza.

Questa operazione è costata alle aziende quasi cinque milioni di euro! In un tempo di tagli crudeli segnaliamo uno spreco assurdo che cozza contro il principio di costi e benefici. Infatti, la tariffa media degli esami di primo livello è di quasi 50 euro per persona e quella di secondo livello è di 85 euro. Una bella spesa per cambiare mansione a dieci fumatori di canne, stigmatizzati come tossici! Come scriveva Giuseppe Bortone (Il Manifesto, 21/7/2010), si tratta di una caccia agli untori. Ed è ancora più preoccupante che si parli di estenderla massicciamente a nuove categorie, come i medici e gli insegnanti, con la logica di "colpirne uno per educarne cento" (anzi, sarebbe meglio dire per "colpirne cento per educarne uno").

A Giovanardi piace usare il cannone per colpire un moscerino: come prevenzione non c'è male. D'altronde quale sia il suo vero obiettivo ideologico è espresso chiaramente nella presentazione del documento: "Quando il fronte è compatto ed esplicitamente contro l'uso di tutte le droghe, il consumo chiaramente diminuisce; quando, invece si invoca... (sic!) la legalizzazione o l'apertura di "camere del buco" o si insiste su politiche di riduzione del danno, i livelli di consumo aumentano vertiginosamente...". Ovviamente non vi è prova alcuna che le stanze del consumo e altri interventi di riduzione del danno facciano aumentare i consumi, mentre ci sono ampie evidenze della loro efficacia per tutelare la salute pubblica. Ma si sa, scienza e propaganda non vanno d'accordo.

Giovanardi a caccia di untori, sotto al professore

Giuseppe Bortone, Responsabile Tossicodipendenze della Cgil, scrive sul Manifesto del 2.3.2011.

“Esprime una cultura meramente repressiva”; “È lesiva dei diritti dei lavoratori”. Questo affermavano, unitariamente, Cgil, Cisl e Uil il 19 settembre 2008 sulla normativa varata per i cosiddetti “test antidroga” da effettuare su conduttori di automezzi ed altri lavoratori con particolari responsabilità. Quelle norme venivano approvate dopo una serie di polemiche che oggi appaiono purtroppo più che fondate.

Il sottosegretario Giovanardi, infatti, che dal 2008 ha la delega del Governo sul tema droghe e dipendenze, fece inserire, allora, la norma che prevedeva la rimozione (non il licenziamento, per fortuna) di qualsiasi autista di automezzi o lavoratore con altra mansione “a rischio” che avesse consumato sostanze illegali (“canne” comprese) in qualsiasi momento, anche durante le ferie o di domenica. Oggi lo stesso Giovanardi arriva ad attaccare – con l'identico criterio – gli operatori sanitari, medici ed infermieri, annunciando per questo tipo di lavoratori l'approvazione di norme analoghe entro breve tempo. Non basta; Giovanardi e i suoi tecnici, infatti, provano ad andare ancora oltre: prossima tappa gli insegnanti.

Il Governatore del Veneto, Luca Zaia, contagiato da questo virus, propone a sua volta test obbligatori “per tutti gli insegnanti”. Ma gli insegnanti ci tengono al loro lavoro. E Zaia non sa che proprio nella sua regione, a Conegliano, uno di loro, Antonio Da Re, si uccise nel 2004, a 35 anni (lo racconta il sociologo Guido Blumir) dopo essere stato messo a lavorare in biblioteca perché trovato in possesso di cannabis. È proprio quello che vorrebbe fare Giovanardi su scala nazionale: “Gli insegnanti che risultano positivi (anche per la cannabis, che lascia tracce per settimane, ndr) li facciamo diventare bidelli o amministrativi”.

Questo è il progetto: viene in mente, allora, quell'importantissimo uomo politico italiano il quale anni fa sosteneva che un omosessuale non può insegnare e che oggi, per fortuna, si guarda bene dal riproporre quella valutazione.

E' chiaro, infatti (l'abbiamo scritto più volte anche su questo giornale) che chi è ubriaco o sotto l'effetto di sostanze non può lavorare in corsia, guidare automezzi o fare lezione: ma da questo a colpire chi si fa un whisky o una “canna” ben lontano dal luogo o dal tempo del lavoro ce ne corre. Ed è proprio questo, invece, che si propone (va sanzionato il consumo “anche sporadico”, effettuato in qualsiasi momento), cercando nuovi capri espiatori da indicare alla pubblica riprovazione, visto che con gli omosessuali è diventato più difficile. Per fortuna, anche il buon senso è contagioso, come l'intolleranza; e non basta l'egemonia leghista per sradicarlo.

“La tossicodipendenza si combatte finanziando la prevenzione e non con le provocazioni o le battute spettacolari”; così, infatti, risponde a Zaia il segretario della Cgil scuola del Veneto, Salvatore Mazza. D'altra parte, chi conosce effettivamente la situazione dei servizi che si occupano del problema - Sert e privato sociale - sa da parecchio tempo almeno tre cose:

- a) il lavoro degli operatori è sempre più precario (anche nel pubblico);
- b) il Governo dice: “da quando ci siamo noi (Governo di centro destra) i consumi di sostanze illegali stanno calando”;
- c) gli utenti dei servizi - chissà perché - invece, crescono. E crescono, in particolare, i consumatori problematici di cocaina e di alcol, spesso ben inseriti nel lavoro, che continuano a lavorare, talvolta in parallelo rispetto al consumo (del resto, c'è anche un vastissimo consumo “normalizzato” di sostanze, che andrebbe studiato a parte).

Allora il problema c'è, eccome, anche nel mondo del lavoro. Ma affrontarlo contro i lavoratori consumatori di sostanze (non sempre classicamente “tossicodipendenti”), spesso precari e, per di più, avvalendosi di operatori sempre più precari anche loro, è un vero dramma nel dramma. Questo è il punto di fondo, altro che “test generalizzati a tutti i pubblici dipendenti” (si è arrivati a parlare anche di questo). La serietà, insomma, è assai più faticosa della propaganda; e il tema “droghe” non fa eccezione rispetto a questo scomodo ma essenziale principio.

Test antidroga ai lavoratori, l'inutile persecuzione

Giuseppe Bortone, Responsabile tossicodipendenze Cgil nazionale, per la rubrica settimanale di Fuoriluogo pubblicata da il Manifesto il 21 luglio 2010.

Dopo tre anni di polemiche sul terreno minato dei test antidroga, oggi siamo di fronte, per la prima volta, ad un gruppo di dati su esami effettivamente realizzati: sono gli accertamenti sui lavoratori "a rischio" (conduttori di automezzi, essenzialmente, più addetti ad esplosivi e impianti nucleari) per vedere se consumano sostanze psicoattive illegali e, nel caso, rimuoverli dalla mansione. I dati sono contenuti nella "Relazione al Parlamento" (alle pagine 281-288) predisposta dal Dipartimento governativo antidroga del quale è responsabile Carlo Giovanardi.

Purtroppo, non solo i commenti che accompagnano i dati, ma anche l'entità e la natura dei dati stessi sembrano confermare i rilievi e le critiche che le tre Confederazioni, e la Cgil in particolare, avevano espresso su questo tema già negli anni scorsi (vedi in particolare, sul Manifesto, le dichiarazioni della segretaria confederale Paola Agnello Modica nell'articolo di Eleonora Martini del 31.10. 2007 e l'analisi sviluppata dal sottoscritto nell'inserto Fuoriluogo del 26.10. 2008). Sull'1,2% dei lavoratori testati (54.138 in tutto) e risultati positivi a due tipi di esami (il primo e quello di conferma) - in tutto 649 persone - il 64% (415 soggetti) risulta essere consumatore di derivati della cannabis: paradossalmente, dunque, la categoria più coinvolta è composta da lavoratori che in gran parte non sono tossicodipendenti: la vera e propria dipendenza da cannabis è, infatti, un evento relativamente poco frequente, ma i test registrano il puro e semplice consumo, anche di una sola volta: ed è di questo tipo, presumibilmente, il consumo di molti dei soggetti interessati, poiché la cannabis, unica tra le sostanze psicoattive (a meno che non si ricorra all'analisi dei capelli) lascia tracce riscontrabili nell'organismo anche per parecchie settimane dopo il momento dell'assunzione.

Naturalmente il sindacato non sottovaluta la crescente diffusione di sostanze legali e illegali nei luoghi di lavoro: quest'ultima richiederebbe, infatti, la crescita anche dell'informazione e della prevenzione per tutti, nonché la creazione di nuovi strumenti per l'assistenza a quelli che abusano. Tuttavia, non si può non rilevare che questo accanimento su lavoratori che, se non tutti, certo in notevole misura (per quanto detto sulle tracce che restano a lungo) si sono "fatti una canna" - come si beve una birra o del vino - ad una sufficiente distanza dal momento e dal luogo della guida, è tutt'altro che casuale. Infatti, per ben tre volte, nelle succinte osservazioni che accompagnano i dati si ripete che l'allontanamento dalla mansione deve essere deciso anche per il semplice uso "sporadico e saltuario" di qualsiasi sostanza psicoattiva illegale: mirando così, con preoccupante coerenza, non tanto e non solo ad individuare una inidoneità rispetto alla mansione specifica, quanto piuttosto a sanzionare un particolare stile di vita. L'essere allontanati dalla mansione, infatti, pur non significando il licenziamento, può comportare un danno sul piano retributivo, l'applicazione di uno stigma ingiustificato e, nelle piccole aziende di trasporto, il rischio vero e proprio di perdere il posto di lavoro.

La preoccupazione aumenta quando si nota che il 6% sul totale delle persone risultate positive rispetto alle sostanze in genere (39 soggetti) sono consumatori di metadone. Il metadone è un derivato dell'oppio, ma è, in primo luogo, un medicinale e viene regolarmente somministrato da tutti i servizi pubblici per le dipendenze, in tutta Italia, a decine di migliaia di normalissimi lavoratori: tra questi, evidentemente, ce ne sono alcuni che guidano per mestiere automezzi pubblici e privati così come, tra i responsabili degli stessi servizi pubblici, c'è chi dice (su serie basi cliniche e terapeutiche): "I miei pazienti in cura col metadone che guidano automezzi sono perfettamente in grado di farlo". È un punto delicato, sul quale fra gli operatori c'è un dibattito aperto: un dibattito che su questo - come su altri temi - il Dipartimento guidato da Carlo Giovanardi sembra voler chiudere in fretta, aprendo invece varchi pericolosissimi sul terreno dell'attacco alla privacy e dell'inutile stigmatizzazione.

Carcere e tossicodipendenza, la promessa ipocrita

Stefano Anastasia per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 13 luglio 2011.

E' soddisfatto, il sottosegretario Giovanardi: il suo "Piano di Azione Nazionale" ci starebbe liberando dalle droghe, facendoci finalmente "liberi di essere". Questa la sostanza, in estrema sintesi della relazione annuale al Parlamento, ormai ridotta a una successione di slides, perfettamente adatte a evitare qualsiasi approfondimento.

Nel Piano si ribadiva la solita litanìa, circa i propositi di depenalizzazione del consumo e di incentivazione delle alternative al carcere per i tossicodipendenti. Solo il giorno prima della diffusione della relazione governativa, Forum droghe, Cnca, Antigone e Società della ragione, avevano illustrato gli effetti della normativa voluta dal Sottosegretario Giovanardi: l'ipocrita promessa della depenalizzazione e della decarcerizzazione copre la realtà che chiunque conosca il carcere e i tossicodipendenti può testimoniare, e cioè che gli uni senza l'altro non riescono a vivere.

Ma il Sottosegretario non ci sta: «Smentisco completamente i dati forniti nel libro bianco», avrebbe detto in conferenza stampa. A parte che le cifre fornite dal Libro bianco provengono da fonti ufficiali (Ministero dell'Interno e Dap), vediamo i suoi dati, se reggono le promesse, non dico della "libertà dalla droga", ma almeno della vantata depenalizzazione e della decarcerizzazione dei tossicodipendenti. La relazione governativa affida il disegno delle sorti magnifiche e progressive della legge antidroga nel settore penale a tre dati: il calo degli ingressi in carcere a causa della sua violazione; la diminuzione dei detenuti tossicodipendenti e l'aumento degli affidamenti in prova loro riservati.

1. Nel 2010 sono entrati in carcere, in violazione del testo unico sugli stupefacenti, 26.141 persone, 2228 in meno dell'anno precedente. Bene. Se tarriamo questo dato sul complessivo minor numero di ingressi in carcere nel 2010 rispetto al 2009, scopriamo che gli ingressi in carcere causati dalla legge anti-droga erano il 30,88% del totale nel 2009 e sono stati il 30,88% del totale nel 2010.

2. I detenuti tossicodipendenti sarebbero diminuiti di poco più di mille unità. Bene. Anche qui va fatta la tara sul minor numero di ingressi, e la relazione governativa la fa: i tossicodipendenti entrati in carcere sono effettivamente diminuiti dal 28,59 al 28,36% sul totale degli ingressi, e tanto basta ai prestigiatori ministeriali per arrotondare il dato del 2009 al 29, quello del 2010 al 28 e asserire così la diminuzione di ingressi tossici di un bell'1% tondo tondo.

3. Infine, nel 2009 i condannati in affidamento al servizio sociale in ragione della loro condizione di tossicodipendenza erano 2222, nel 2010 sono diventati 2526: un bel 24,9% in più. Bene. Spulciando però tra i dati statistici presenti sul sito del Ministero della giustizia (stessa fonte della relazione governativa), non è difficile rilevare che dal 2009 al 2010 le misure alternative alla detenzione sono complessivamente aumentate del 37,41%, e gli affidamenti in prova in generale (comprendendovi, quindi, anche quei 2526 sbandierati da Giovanardi), sono aumentati del 34,73%. Quindi, se dovessimo trarne una prima valutazione, dovremmo dire che il più contenuto tasso di accrescimento degli affidamenti per tossicodipendenti ha limitato le potenzialità di crescita degli affidamenti nel loro complesso e delle alternative in carcere in generale. Per una indagine seria sugli effetti della legge, e in particolar modo delle sue norme punitive e sanzionatorie, servirebbero altri dati, che la relazione purtroppo non fornisce. Sappiamo però (anche qui: dal sito del Ministero della giustizia) che i detenuti presenti in carcere con imputazioni derivate dalla legge sulla droga aumentano costantemente da tre anni a questa parte, in termini assoluti e percentuali: dai 23.505 del 2008 (pari al 40,43% del totale) ai 28.395 del 2010 (pari al 41,78%).

Insomma: quasi la metà dei detenuti è in carcere per aver violato la legge sulla droga. I tossicodipendenti in alternativa alla detenzione sono in rapporto di 1 a 10 con quelli che entrano in carcere nel corso di un anno. E' proprio sicuro il Sottosegretario Giovanardi che la sua legge sia per la depenalizzazione del consumo e la decarcerizzazione dei tossicodipendenti e che tutto stia andando nel migliore dei modi? Non gli viene mai il dubbio che se si vuole ridurre stabilmente il disumano sovraffollamento penitenziario italiano non si possa prescindere dalla revisione della legge che porta il suo nome?

Droga e carcere, i dati del tracollo

Franco Corleone per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 15.6.2011.

Lo zar è nudo, finalmente. I dati del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria confermano i tremendi danni sul carcere che la legge antidroga votata nel 2006 dalle Camere già sciolte ha prodotto nei cinque anni di applicazione e in particolare nel 2010.

Carlo Giovanardi architettò il vulnus istituzionale inserendo il testo proibizionista nel decreto sulle Olimpiadi e il Quirinale purtroppo controfirmò.

Eravamo stati facili profeti a immaginare le conseguenze delle norme punitive introdotte per pura ideologia e a ridicolizzare la retorica salvifica secondo la quale la gravità delle punizioni avrebbe spinto alla cura i tossicodipendenti.

La strage che si compie ogni giorno nelle carceri italiane in termini di violazione della legalità e dei diritti e che va sotto il nome pudico di "sovraffollamento", non è un accidente naturale, ma ha una causa nella legge criminogena che si appella alla "guerra alla droga". Veniamo alle cifre.

Al 31 dicembre 2010 il numero dei tossicodipendenti in carcere era di 16.245 detenuti pari al 24% dei 67.961 presenti (la cifra è sottostimata perché mancano i dati di Roma e di altri Istituti minori). Per una valutazione completa del fenomeno, va aggiunto il numero imponente di 27.294 ristretti per violazione dell'art. 73 (detenzione e spaccio) del Dpr 309/90, pari al 40,16% delle presenze.

Il quadro diventa ancora più sconvolgente se esaminiamo i flussi di entrata in carcere in un anno e non le presenze in un giorno. Nel 2010 nelle carceri italiane sono entrati dalla libertà 84.641 soggetti per droga, di questi 24.008 (pari al 28,5%) classificati come tossicodipendenti e 26.141 (pari al 29%) per fatti inerenti l'art.73 della legge antidroga.

Ovviamente vi è un margine di sovrapposizione tra le due figure, ma è certo che più del cinquanta per cento degli ingressi e delle presenze in carcere sono dovuti a comportamenti legati alla questione droga che da problema sociale viene di fatto declinata come vicenda criminale.

Dai dati del Ministero dell'Interno (vedi questa rubrica del 18/5 scorso), si ricava che la persecuzione si orienta per il quaranta per cento contro la canapa. Ma chi sono realmente le oltre 27.000 persone in galera a fine 2010? Sono trafficanti e spacciatori? O sono consumatori in possesso di un quantitativo di poco superiore alla soglia stabilita in via amministrativa per trasformare un cittadino in uno spacciatore presunto? Dalla ricerca in profondità eseguita in Toscana, risulta che almeno il 40 per cento degli incarcerati per l'art.73 sono consumatori o al più piccoli spacciatori. Se aggiungiamo le persone segnalate alle prefetture per semplice consumo (quarantamila giovani all'anno, per il 72% fermati con uno spinello!), dobbiamo avere il coraggio di denunciare la violenza su milioni di persone, vittime non della droga ma della war on drugs. Pochi giorni fa si è svolto un Seminario dei giudici latini, organizzato da Magistratura democratica, che ha denunciato il carattere emergenziale delle leggi proibizioniste e la violazione dei diritti umani; con la conseguenza di un sistema giudiziario sommerso nella repressione della marginalità e debole verso i gravi reati della corruzione politica e dei colletti bianchi. Una giustizia di classe che in Italia è bene espressa dalla legge Cirielli che salva gli incensurati e calpesta i recidivi. Il bilancio fallimentare della legge Giovanardi deve spingere a raccogliere le sollecitazioni autorevoli della Global Commission on Drug Policy per un cambio di paradigma. Una riforma subito, dunque.

Giovanardi e il rapporto droga: numeri e nuvole

Franco Corleone commenta la relazione annuale al Parlamento per la Rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 7 luglio 2010.

Se Giovanardi, nel presentare la Relazione 2010 al Parlamento sulle tossicodipendenze, avesse voluto sorprenderci positivamente, avrebbe avuto una scelta obbligata: dedicare il documento sui dati del 2009 a Stefano Cucchi e alla sua via crucis, dall'arresto alla morte, simbolo della persecuzione e del disprezzo per i tossicodipendenti. Sarebbe stato un segno di umanità e di risipiscenza rispetto al cinismo manifestato a caldo. Invece ha pensato bene di annunciare il trionfo della guerra alla droga in Italia con la diminuzione del 25% di consumatori di sostanze stupefacenti in un solo anno. Un milione di drogati in meno che ricorda l'altro efficace slogan berlusconiano di un milione di nuovi posti di lavoro!

Che l'ispiratore di questa linea ottimista sia l'imbonitore di Arcore è testimoniato dal commento della Presidenza del Consiglio che ha elogiato l'opera dello zar e l'azione del governo per aver causato un evidente danno alla mafia. Ma i dati del crollo dei consumi sono incredibili. Soprattutto è incredibile che si pretenda di parlare in nome della scienza. Come è possibile che i consumatori «life time» di canapa (che hanno consumato almeno una volta nella vita) passino in un anno dal 32 al 22 per cento? Dove sono finiti, sono tutti morti in un così breve lasso di tempo? O era errata la cifra dell'anno passato o quello di quest'anno, «tertium non datur». La prevalenza «life time» comunque non può avere scostamenti simili. È inaccettabile che il governo si affidi a dati chiaramente inaffidabili per battere la grancassa politica. Forum Droghe non intende far passare questa valutazione come una bufala su cui scherzare e sta lavorando con un gruppo scientifico per contestare radicalmente il modo di lavorare del Dipartimento antidroga e per costituire un Osservatorio indipendente a disposizione degli operatori. Con questo escamotage ancora una volta Giovanardi è riuscito a non far parlare i giornali dei dati veri, quelli relativi alle conseguenze della legge da lui promossa quattro anni fa in termini di incarcerazioni e di sanzioni amministrative.

Nel 2008 gli ingressi in carcere dalla libertà per tutti i reati erano stati 92.800 di cui dichiarati tossicodipendenti ben 30.528 soggetti, pari al 33%. Nel 2009 gli ingressi in carcere sono stati 88.066, con una flessione del 5% e le persone con problemi di tossicodipendenza ammontano a 25.180, pari al 29%. Secondo i dati della Relazione vanno aggiunti gli ingressi in carcere per violazione del Dpr 309/90 e in particolare per l'art. 73 relativo a condotte di detenzione e spaccio che riguardano 27.640 persone rispetto ai 26.931 soggetti del 2008. Il numero delle denunce è invece nettamente più alto (36.277) e gli arresti sono stati ben 29.529. I soggetti in carico al Sert in carcere nel 2009 sono stati 17.166, in aumento rispetto al 2008, quando erano 16.798.

Il quadro che emerge conferma, al di là di minime differenze, che il sovraffollamento che attanaglia le carceri è dovuto alla presenza di tossicodipendenti e di imputati di piccolo spaccio. I dati relativi alle segnalazioni alle prefetture per semplice consumo sono ancora provvisori e assommano a 28.494 unità; è certo invece il dato di aumento delle sanzioni inflitte (15.923 rispetto alle 14.993 del 2008). Resta confermata la percentuale di segnalazioni per consumo di cannabis, il 72%. Un ultimo dato che mostra il peso impressionante sul funzionamento della giustizia della legislazione antidroga è offerto dal numero di persone coinvolte in processi penali pendenti: 224.647 nel secondo semestre del 2009. Le persone in trattamento presso i Sert si attestano sulla cifra di 168.364 con una situazione del personale assolutamente carente.

Di questo quadro che conferma le analisi fatte nel Libro Bianco sugli effetti della Fini Giovanardi, presentato in occasione della Conferenza nazionale di Trieste, discuteremo martedì 13 luglio a Firenze in occasione della presentazione del volume «Lotta alla droga. I danni collaterali» sull'impatto sul carcere e sulla giustizia in Toscana della legge contro gli stupefacenti. È una ricerca che dà un contributo per un approccio scientifico alle politiche antidroga.

Carcere e droga, apriamo le porte delle comunità

L'articolo di Cecco Bellosi, Coordinatore delle comunità dell'Associazione Comunità Il Gabbiano onlus, per la rubrica settimanale di Fuoriluogo sul Manifesto del 29 ottobre 2009.

In tema di giustizia e carcere, a sinistra si usa spesso contrapporre un potere politico "cattivo" ad una magistratura "buona". Non è così. Non c'è solo la legge Cirielli, voluta dal centro destra, che riempie le carceri di "poveracci"; vi sono alcuni magistrati di sorveglianza che affermano di non credere nel valore rieducativo della pena, negando nei fatti la possibilità di accedere alle misure alternative a molti detenuti che ne avrebbero diritto.

Ciò avviene anche per i detenuti tossicodipendenti. Nel nostro piccolo di associazione, armati dei nostri secchielli (di quattro comunità per persone con problemi di dipendenza), cerchiamo invece di svuotare il mare.

Nel 2006, le comunità del Gabbiano onlus hanno ospitato 193 persone: di queste, 76 erano in misura alternativa (63 in affidamento terapeutico e 13 in affidamento provvisorio). Nel 2008, sono state accolte 57 persone in misura alternativa (40 in affidamento terapeutico, 17 in affidamento provvisorio) e 5 agli arresti domiciliari. Complessivamente, 62 persone sono entrate in comunità provenendo dal carcere. Inoltre, nella casa alloggio per malati di Aids, sono ospitate due persone in libertà vigilata dimesse dall'Ospedale Psichiatrico Giudiziario: una di queste è tornata completamente libera da vincoli giudiziari solo dopo otto anni, quasi un ergastolo bianco.

Si conoscono le obiezioni, alcune scontate altre più incisive, all'accoglimento di detenuti in comunità. Molti detenuti vogliono entrare in comunità solo per "scavallarsi" il carcere, si dice. A me sembra una buona e sana motivazione. Che può evolvere verso lo svolgimento di un programma comunitario efficace: con risultati migliori rispetto a quelli di chi sostiene di voler entrare in comunità con queruli piagnistei sulla consapevolezza degli errori commessi e sulla volontà di cambiare vita. Ho citato i dati 2006, l'anno dell'indulto: su 46 persone in misura alternativa presenti al momento dell'approvazione del provvedimento, solo dieci, una volta liberi, hanno scelto di lasciare le comunità. E' una quota del 22%, del tutto in linea con la percentuale fisiologica di abbandoni spontanei nel corso di un anno da parte di chi entra nelle nostre comunità senza vincoli giudiziari. Un'altra obiezione è quella del possibile trasferimento in comunità della mentalità coatta: occorre in questi casi mettere in campo strumenti educativi di contrasto e di mediazione culturale. In ogni équipe delle nostre comunità è presente un ex detenuto di lungo corso per facilitare la comunicazione, la traduzione dei linguaggi, la sottolineatura delle differenze di contesto. Una terza obiezione riguarda i limiti che la presenza di vincoli giudiziari pone alle attività comunitarie: in questi casi è necessario costruire programmi condivisi con gli assistenti sociali dell'Ufficio per l'Esecuzione Penale Esterna e porsi come soggetti attivi nei confronti della magistratura di sorveglianza: le prescrizioni possono anche essere cambiate.

Non vorrei però che dietro queste obiezioni ci fosse il timore di doversi confrontare sui diritti delle persone. Su alcune questioni, come i colloqui con i familiari, la censura sulla posta, l'organizzazione subita dei tempi quotidiani, il carcere rispetta la persona più di molte comunità. Un problema concreto è invece rappresentato da un effetto collaterale dell'innalzamento da quattro a sei anni di pena o residuo pena per accedere all'affidamento terapeutico, voluto dalla Fini-Giovanardi: può capitare che i programmi comunitari siano portati a termine non solo prima del fine pena, ma anche prima della possibilità di ottenere altre misure alternative. Per evitare la beffa del rientro in carcere, bisognerebbe applicare tempestivamente la norma sulla sospensione condizionale della pena prevista dalla legge antidroga (art.90).

Accogliere i detenuti in comunità non solo può avere un esito positivo, può anche accompagnare queste persone al reinserimento sociale e, in molti casi, ad un inserimento ex novo. Con il nostro piccolo secchiello, svuotiamo il carcere di 60-70 persone all'anno: se lo facessero con questa intensità altre 50 comunità, si potrebbero accogliere 3000 persone all'anno; se lo facessero cento comunità, si arriverebbe alla rispettabile cifra di 6.000-7.000 persone. Uomini e donne sottratti all'accanimento reclusorio di questi tempi.

Le carceri scoppiano? Ricominciamo a pensare

Livio Pepino scrive della situazione dei tossicodipendenti nelle carceri italiane nella rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 14 ottobre 2009.

Ha ragione Stefano Anastasia (Il Manifesto, 30 settembre): «Bisognerebbe liberarsi dalla ingenuità (o dalla malafede) di chi pensa che le incarcerazioni e il tasso di detenzione siano il frutto di congiunzioni astrali alle quali non possiamo sottrarci: e chi lo ha deciso (...) che il possesso di sostanze stupefacenti è causa di procedimento penale e incarcerazione? e chi lo ha deciso che il carcere dovesse tornare a essere l'unica forma di pena per migliaia di detenuti ». Il problema sta esattamente qui. Se non rimuoviamo il pensiero dominante (ormai quasi unico anche a sinistra) sulla pena, sul carcere e sulla loro ineluttabilità i detenuti continueranno a crescere a dismisura e insieme – il paradosso è solo apparente – aumenteranno i cori contro il lassismo dei giudici e il senso di insicurezza dei cittadini. Salvo poi – per tacitare una coscienza che qualche volta fa capolino – commuoversi e protestare (non più di una volta su dieci...) per il suicidio in carcere di un ragazzo condannato per il possesso di una dose eccessiva di hashish, di un migrante fuggito dalla fame o – più probabilmente – di un colletto bianco finito in carcere per qualche brutto scherzo del destino. I numeri sono eloquenti. Negli ultimi vent'anni i detenuti sono lievitati dai 25.804 del 31 dicembre 1990 ai 63.993 del 1° settembre 2009. Di questi ultimi, 23.704 (pari al 37%) sono stranieri e 17.270 (27%) tossicodipendenti (così definiti nelle statistiche ministeriali: più verosimilmente assuntori di sostanze). Se poi si guarda ai titoli di detenzione, il 15,2% è detenuto per violazione della legge sugli stupefacenti e il 29,5% per reati contro il patrimonio, mentre solo il 16,5% è in carcere per delitti contro la persona e il 2,6% per associazione di stampo mafioso. Triste necessità – si potrebbe dire – ma non scelta, siccome conseguente all'aumento dei reati e alle caratteristiche dei loro autori (determinate anche dalle condizioni sociali, ma non esorcizzabili). Non è così. Il picco dei delitti si è avuto, infatti, nel nostro Paese – secondo i dati del ministero dell'interno – nel 1991; la curva dei reati, almeno di quelli contro la persona, non è in crescita, e mostra talora una parabola discendente; i delitti connessi con l'uso degli stupefacenti e con l'immigrazione irregolare (o determinati da tali fenomeni) sono, in gran parte, artificiali, cioè provocati da una normativa improntata al più radicale e ottuso proibizionismo, il cui carattere criminogeno è ampiamente provato dalla storia; il sistema penale prevede, di fatto, processi più rapidi e meno garantiti per la criminalità di strada che per quella dei colletti bianchi e forme di fuoruscita dal penale per i reati di quest'ultima categoria e non per gli altri. Ciò che accade è, dunque, il proporsi in maniera sempre più netta del carcere come contenitore di marginalità (in parte significativa a prescindere dalla gravità del reato commesso). Il fatto è che, mentre l'emarginazione cresce, la guerra alla povertà – che ha caratterizzato lo Stato sociale – lascia il posto alla guerra ai poveri, destinati a essere spinti altrove: in un lontano invisibile o, se ciò non è possibile, in carcere. Non è sempre stato così. Persino un sistema penale di stampo autoritario come quello del codice Rocco (rimasto in vigore, sul punto, fino alla legge n. 1041 del 1954), prevedeva per gli stupefacenti una disciplina penale simile a quella delle bevande alcoliche e del tabacco, punendo come contravvenzioni solo «l'essere colto, in luogo pubblico, o aperto al pubblico, o in circoli privati, in stato di grave alterazione psichica per abuso di sostanze stupefacenti» e «la consegna da parte di farmacisti (o assimilati) di sostanze velenose o stupefacenti, anche su prescrizione medica, a persona minore degli anni sedici». E ancora cinque anni fa, nel 2004, le misure alternative al carcere erano 50.228 a fronte delle 10.737 di quest'anno. E non si stava peggio! «Liberarsi della necessità del carcere» – per usare un dimenticato slogan di molti anni fa – è possibile. Ma occorre, prima di tutto, ricominciare a pensare.

Alternative al carcere, iniziamo dai tossicodipendenti

Stefano Anastasia per la rubrica di *fi* sul Manifesto del 30 settembre scrive dell'appello "Le carceri scoppiano: potenziamo le misure alternative, liberiamo i tossicodipendenti"

Quasi 65mila detenuti, a vele spiegate verso quello che il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, Franco Ionta, considera la "soglia fisiologica" della detenzione in Italia: 70-80mila detenuti, circa 140 ogni 100mila abitanti. Non male per un Paese che ha vissuto i suoi primi quarant'anni repubblicani con un tasso di detenzione di quasi la metà di quello attuale, un terzo di quello preconizzato dal dott. Ionta.

Per carità di patria non stiamo a discutere le sue previsioni. In realtà, potremmo essere anche più foschi: e chi l'ha detto che la rincorsa all'incarcerazione debba fermarsi a 70-80 mila abitanti? Potrebbe andare ben oltre, come insegna il caso statunitense, dove un ordinario tasso di detenzione di circa 100 detenuti per 100mila abitanti – opportunamente stimolato da ogni genere di "lotta alla criminalità" - è arrivato in trent'anni di crescita a ben 760 detenuti ogni 100mila abitanti. Del resto il leghista on. Cota, capogruppo del partito che detiene la golden share delle politiche criminali nella maggioranza che governa l'Italia, non ha avuto esitazioni – qualche tempo fa – a paragonarci proprio agli Stati Uniti, per concludere che, per raggiungerli nel rapporto detenuti/popolazione, dovremmo incarcerarne otto volte tanti.

Per non precipitare nell'incubo dei minacciosi paragoni di Cota, stiamo a Ionta e alle sue più miti previsioni: 70-80mila detenuti. Intanto, però, le carceri possono ospitarne legalmente solo 43mila: che si fa? Inebriato dal successo dei prefabbricati trentini, Berlusconi nel one man show allestitogli da Vespa ha lanciato il proclama: faremo come all'Aquila! Le villette? Con le tendine? Edilizia, edilizia, edilizia: è l'unica cosa che sa dire il Governo (quando non si lancia nelle fumisterie delle prison boats, da far galleggiare di fronte alle città marinare). Lasciamo perdere.

Bisognerebbe piuttosto liberarsi dalla ingenuità (o dalla malafede) di chi pensa che le incarcerazioni e il tasso di detenzione siano il frutto di congiunzioni astrali alle quali non possiamo sottrarci: e chi lo ha deciso che uno straniero per lavorare in Italia deve passare per la clandestinità, un centro di identificazione e il carcere? L'incrocio di Saturno con Venere? E chi lo ha deciso che il possesso di sostanze stupefacenti è causa di procedimento penale e incarcerazione? E chi lo ha deciso che il carcere dovesse tornare a essere l'unica forma di pena per migliaia di detenuti che – guarda un po! - hanno precedenti condanne che impediscono loro di accedere alle alternative? In realtà, la "fisiologia" degli 80.000 detenuti nasconde scelte di valore: contro gli immigrati, contro i consumatori di droghe, contro i "recidivi".

Si susseguono, dunque, tra le persone di buona volontà, le ipotesi per affrontare la catastrofe umanitaria in cui sono ridotte le nostre prigioni, dove la gran parte dei detenuti vive in condizioni giudicate inumane e degradanti dalla Corte europea dei diritti umani. Tra queste, quella immediata e lapalissiana avanzata da Forum droghe, Antigone, Arci e un ampio cartello di associazioni del volontariato in un appello che sarà illustrato domani in una Conferenza stampa alla Camera dei deputati. La legge Fini-Giovanardi (non una legge fricchettona!) aveva previsto, insieme con il consueto bastone dell'aumento delle pene per tossici e piccoli spacciatori, la carota di termini più larghi per l'affidamento in prova ai tossicodipendenti: accessibile sin da sei anni dal fine pena. Fatto sta, però, che la norma, come ogni altra alternativa alla detenzione, risulta incredibilmente sottoutilizzata: prima dell'indulto, a fronte di 60mila detenuti c'erano 50mila persone in esecuzione penale esterna, oggi solo 10mila. Intanto, almeno altrettanti sono i detenuti che sono nei termini per usufruire dell'affidamento in prova per tossicodipendenti. Un giorno vedremo, forse, le nuove carceri prefabbricate di Berlusconi o, al contrario, una riforma delle leggi sulla droga, l'immigrazione, la recidiva. Intanto, perchè Governo e Regioni non si siedono intorno a un tavolo e non definiscono un programma credibile, fatto di risorse, mezzi e strumenti, per la scarcerazione immediata di quei 10mila tossicodipendenti che potrebbero già oggi usufruire di misure alternative alla detenzione?

Carcere e droga, le cifre nere di Giovanardi

Ecco l'articolo di Alessio Scandurra, Fondazione Giovanni Michelucci, sui dati della relazione sulle tossicodipendenze 2009 per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 15 luglio 2009.

Nel presentare la Relazione 2009 al Parlamento sulle tossicodipendenze (sui dati del 2008), il sottosegretario Carlo Giovanardi ha aperto il suo intervento sul tema dei tossicodipendenti in prigione, segnalando un'ulteriore crescita di questi tra quanti entrano in carcere (+ 6% rispetto al 2007); insieme all'aumento, fra la popolazione incarcerata, di chi ha violato l'art. 73 della legge antidroga, la norma che punisce la detenzione a fini di spaccio (+3,7% rispetto al 2007). Dopo di che, senza muovere alcuna critica di merito al Libro Bianco sugli effetti della Fini-Giovanardi preparato da Antigone, Forum Droghe e Società della Ragione per la Conferenza nazionale sulle droghe di Trieste, ha affermato incomprensibilmente che quel documento darebbe numeri a casaccio. In realtà il Libro Bianco è basato sui numeri forniti proprio da Giovanardi nella precedente relazione. Il nuovo rapporto ci dà l'opportunità di mettere a confronto il contenuto del Libro Bianco con dati aggiornati al 2008.

Quel documento segnalava anzitutto come ormai da tempo il numero di tossicodipendenti che transitano annualmente dalle carceri (24.371 nel 2007) sia così alto da superare la cifra complessiva di coloro che sono presi in carico dalle comunità terapeutiche (16.433 nel 2007). Nella relazione del 2009 scopriamo che il numero dei tossicodipendenti entrati in carcere è ancora notevolmente cresciuto: addirittura 30.528 nel 2008.

Dalla precedente relazione emergeva inoltre come fossero in leggero aumento le condanne per l'articolo 73, mentre erano in crescita impressionante i procedimenti pendenti per lo stesso reato (+31,5% dalla metà del 2006 alla fine del 2007, +93,6% per i minorenni). La relazione attuale presenta il dato delle condanne in maniera diversa, non comparabile con quello dell'anno scorso, ma conferma invece la secca crescita dei procedimenti pendenti: dal primo semestre 2005 al secondo semestre 2008 segnala un aumento del 25,2%.

Quanto alla carcerazione dei tossicodipendenti, il Libro Bianco indicava alla fine del 2007 un aumento della percentuale di persone dipendenti tra quanti entrano in carcere (+8,4% rispetto a prima dell'indulto). Oggi Giovanardi conferma questo dato, e segnala un'ulteriore importante crescita nel 2008 (+6%, +8% per i minorenni). Quanto alla percentuale di tossicodipendenti tra i detenuti presenti, si registra invece un lieve calo (-0,5%) che conferma un dato analogo a quello registrato prima dell'indulto. Resta da spiegare come ciò sia possibile: cresce in maniera impressionante il numero dei tossicodipendenti che entrano in carcere, ma non quello di chi ci resta (ma non sono certo pochi: il 27,1% dei detenuti). E questo purtroppo non in virtù della concessione di misure alternative. Se già il Libro Bianco mostrava come il sistema delle misure alternative fosse praticamente inceppato, la nuova relazione ci dice che il numero dei tossicodipendenti in trattamento alternativo è addirittura in calo rispetto all'anno precedente. Dunque i tossicodipendenti non escono in misura alternativa. Ma allora, che fine fanno?

La realtà è che i tossicodipendenti sono ampiamente rappresentati in quella massa di disperati che passa in carcere solo pochi mesi, attendendo il proprio processo in custodia cautelare (il 54% dei detenuti in Italia è in attesa di una condanna definitiva, la percentuale più alta d'Europa); per poi subire condanne spesso di modesta entità, conseguenza dei piccoli reati commessi, ed uscire poco dopo, in attesa della successiva carcerazione.

In questi casi il ricorso al carcere non ha nessun senso, se non quello di sprofondare le persone in un circolo vizioso fatto di crescente esclusione da cui sembra impossibile uscire, come dimostrano i tassi di recidiva dei tossicodipendenti che scontano la propria pena in carcere. È un costo inutile per la collettività e un passo ulteriore verso l'esclusione di queste persone. Eppure è proprio questo il fenomeno che la Fini Giovanardi ha favorito maggiormente, aprendo le porte del carcere ad un numero sempre crescente di tossicodipendenti. Che non sia arrivata l'ora di prenderne atto e cambiare direzione?

La war on drugs di Giovanardi zuavo pontificio

Franco Corleone scrive della crociata tutta italiana del sottosegretario Giovanardi per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 25 febbraio 2009.

Il sottosegretario Carlo Giovanardi, che si è appassionato al ruolo di alfiere della war on drugs all'amatriciana, ha lavorato alla preparazione della Conferenza nazionale sulle tossicodipendenze, convocata a Trieste per il 12 marzo, nella più assoluta clandestinità e con il mancato coinvolgimento dei principali attori della politica delle droghe; con una programmazione blindata delle sessioni tematiche, senza spazi di dibattito aperto ai partecipanti; soprattutto con l'assenza di un confronto reale sulla legge punitiva approvata nel 2006 e con la censura assoluta della riduzione del danno.

Purtroppo questa impostazione provinciale di "tolleranza zero" non si ferma all'interno dei nostri confini ma tenta di affermarsi in sede internazionale. Come aveva anticipato Grazia Zuffa sul Manifesto del 18 febbraio, l'Italia ha rotto l'unità del fronte europeo in sede di negoziati sulla bozza di dichiarazione politica che dovrebbe chiudere il prossimo meeting Onu di Vienna. Il documento, destinato a essere approvato l'11 e 12 marzo dai governi di tutti i paesi del mondo, tratterà le linee della politica globale sulla droga a partire da un bilancio sulle scelte fallimentari decise all'assemblea generale di New York nel 1998. Oggi siamo in grado di documentare l'azione intrapresa dal Governo italiano, pare d'intesa con Antonio Costa: che dal canto suo sta brigando per avere un prolungamento fino al 2010 del suo incarico di Direttore dell'Unodc, l'Agenzia antidroga delle Nazioni Unite.

Ecco la cronistoria del sabotaggio: l'11 febbraio l'Italia, nell'incontro del coordinamento della Ue, afferma di non poter più condividere la posizione comune europea a sostegno della riduzione del danno nel difficile negoziato con gli Usa, la Russia e il Giappone. Il 12 febbraio l'ambasciatore Gianni Ghisi invia una lettera formale all'ambasciatore Ivan Pocuch della Repubblica Ceca (presidente di turno dell'UE). In essa confessa che "la nostra delegazione ha illustrato la sua posizione riguardo il termine riduzione del danno seguendo specifiche istruzioni provenienti da Roma"; e aggiunge, per non dare adito a dubbi: "più specificamente noi temiamo che il termine potrebbe creare ambiguità o legittimare interventi e misure non accettabili per la posizione italiana". Quali sono i timori che hanno portato ad un voltafaccia spudorato cercando di costituire un asse con la Svezia (noto paese proibizionista che tuttavia aveva accettato la posizione comune, pur esprimendo dubbi)? Lo spiega Giovanni Serpelloni, capo del Dipartimento Politiche Antidroga in una lettera del 16 febbraio indirizzata al Coordinamento dell'Unione Europea: "il nostro paese non potrebbe accettare il termine harm reduction senza una chiara specificazione che questo non includa politiche come le injection room o la somministrazione controllata di eroina". Facendo finta di ignorare che questi interventi sono presenti nei più importanti paesi europei e sottoposti a rigorosi studi di valutazione.

L'Italia non è sola. Lo stesso giorno anche il rappresentante del Vaticano compare per la prima volta ad una riunione informale della Cnd (Commission on Narcotic Drugs) solo per pronunciarsi contro la riduzione del danno poiché "l'uso di droga è contro la Vita". Brucino i corpi per salvare l'anima?

Questi i fatti. La coincidenza temporale tra la riunione delle Nazioni Unite a Vienna e la Conferenza a Trieste appare non casuale. Giovanardi spera che l'esito di Vienna consacri la linea italiana e che la benedizione di Costa santifichi la legge che porta il suo nome: con tanto di ricorso al televoto, in una grottesca riedizione politica del Grande Fratello.

Per questo Forum Droghe denuncia il carattere di puro evento mediatico propagandistico di una conferenza in cui non vi è il riconoscimento che esiste una posizione culturale alternativa a quella del governo. E neppure ci sono spazi e modi per esprimerla, fino all'inedito divieto alle associazioni di allestire gli stand per presentare i materiali di documentazione.

Senza agibilità politica non intendiamo riconoscere legittimità alla Conferenza e per questo non vi parteciperemo; ma saremo a Trieste come l'ombra di Banco per organizzare uno spazio libero di confronto.

Rassegna stampa 2009-2012

Politiche internazionali

(da Fuoriluogo.it)

Il dissenso nel cortile di casa Amira Armenta, il Manifesto, 2.6.2012	pag. 59
Sud America dietro le sbarre Tom Blickman e Pien Metaal, il Manifesto, 7.3.2012	pag. 60
Morales, la mossa del cavallo Grazia Zuffa, il Manifesto, 22.2.2012	pag. 61
Aids, puntiamo a zero Maria Stagnitta, il Manifesto, 7.12.2011	pag. 62
La Bolivia sotto inquisizione Martin Jelsma, il Manifesto, 20.7.2011	pag. 63
Coca, Morales novello David Salvina Rissa, il Manifesto, 29.6.2011	pag. 64
Droga, basta con l'emergenza Magistrati latini, il Manifesto, 22.6.2011	pag. 65
Contro l'imperialismo antidroga Grazia Zuffa, il Manifesto, 8.6.2011	pag. 66
Aids, Italia alla retroguardia Alessandra Cerioli, il Manifesto, 25.5.2011	pag. 67
Hiv in carcere, anche in Italia è ora di muoversi Ralf Jurgens, il Manifesto, 30.3.2011	pag. 68
L'Onu e la politica antidroga, la tartaruga si muove Joep Oomen, il Manifesto, 23.2.2011	pag. 69
40 anni di guerra alla droga Ethan Nadelmann, il Manifesto, 23.2.2011	pag. 70
La foglia che fa tremare l'imperialismo proibizionista Grazia Zuffa, il Manifesto, 9.2.2011	pag. 73
Foglia di coca, il mondo rinunci al divieto razzista Pien Metaal, il Manifesto, 26.1.2011	pag. 74
Droghe, le Ong chiedono una svolta a Ban Ki-moon Giorgio Bignami, il Manifesto, 6-5-2010	pag. 75
L'Onu e la droga, il fronte dei duri orfano degli Usa Tom Blickam, il Manifesto, 7.4.2010	pag. 76
L'Europa e le droghe, la propaganda italiana fa flop Salvina Rissa, il Manifesto – 11.3.2010	pag. 77
Onu, i cani da guardia della proibizione protestano Grazia Zuffa, il Manifesto, 3.3.2010	pag. 78
Se la guerra alla droga viola i diritti umani Giorgio Bignami, il Manifesto, 3.11.2010	pag. 79
La foglia di coca dell'onorevole La Qualunque Grazia Zuffa, il Manifesto, 4.8.2010	pag. 80
Cocadrinks, a chi giova la caccia alle streghe? Giorgio Bignami, il Manifesto, 28.7.2010	pag. 81
Lo zar russo che pretende di guidare il mondo Tom Blickman, il Manifesto, 16.7.2010	pag. 82
Costa se ne va, l'Onu affronta la sfida del cambiamento Grazia Zuffa, il Manifesto, 30.6.2010	pag. 83
Giamaica, ultima vittima della war on drugs americana Axel Kein, il Manifesto, 16.6.2010	pag. 84
Droghe e diritti umani, il disgelo internazionale Grazia Zuffa, il Manifesto, 2.7.2009	pag. 85
Droga e democrazia, cambio di passo in Sud America Pien Metaal, il Manifesto, 20.5.2009	pag. 86
Guerra alla droga e diritti umani, il conflitto all'Onu Grazia Zuffa, il Manifesto, 7.1.2009	pag. 87

Il dissenso nel cortile di casa

Amira Armenta, TransNational Institute, scrive per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 20 giugno 2012

Al VI Summit delle Americhe, tenutosi a Cartagena in aprile, il blocco latino americano ha finalmente deciso di parlare francamente agli Stati Uniti: la guerra alla droga è fallita, è venuto il tempo di pensare ad altro. Il tema non è così nuovo come sembra. L'America Latina ha una tradizione relativamente lunga di dissenso sul controllo della droga.

I problemi causati dal flusso illegale di narcotici e dalle misure di controllo furono all'origine di un altro evento internazionale, tenutosi ventidue anni fa, anche questo a Cartagena. La dichiarazione di Cartagena del 15 febbraio 1990, firmata dagli allora presidenti di Colombia, Perù, Bolivia e Usa, segna il timido inizio di un processo regionale, sfociato di recente nelle prese di posizione di diversi presidenti contro la guerra alla droga. Anche se quel testo riconferma il ruolo delle forze dell'ordine nel controllo dell'offerta di droga, tuttavia specifica che ogni strategia “deve tenere in conto la riduzione della domanda”: intendendo con ciò assegnare anche al paese consumatore - nel caso gli Stati Uniti - la sua parte di responsabilità. Durante i due decenni passati, il malessere dei paesi latino-americani è emerso in diverse occasioni: dall'iniziativa del 1993 del governo messicano per chiedere un “approccio bilanciato”, alla Strategia Antidroga nell'Emisfero adottata nel 1996 dall'Organizzazione degli Stati Americani (Oas), che incorporava il concetto di “responsabilità condivisa”.

Quel dissenso però era debole e non ha portato a risultati: ad esempio, l'iniziativa messicana sfociò nell'Assemblea Generale dell'Onu (Ungass) del 1998, che riconfermò le stesse politiche.

Ora il discorso è cambiato: dalla “responsabilità condivisa” si è passati a mettere in questione la guerra alla droga. Ecco perché il summit di Cartagena di aprile è stato importante. Non solo perché la contestazione è avvenuta in seno all'Oas, che è sotto l'egida degli Usa; per la prima volta la maggioranza dei paesi ha apertamente messo in dubbio le politiche statunitensi. Questa è una novità assoluta.

Diversi capi di governo dell'America Latina hanno cominciato a pronunciarsi per un cambio di paradigma. All'inizio degli anni 2000, il presidente uruguayano Jorge Batlle si dichiarò apertamente per la legalizzazione delle droghe leggere. Nel 2008, il presidente dell'Honduras, Manuel Zelaya, si è espresso per la legalizzazione del consumo di droga. Il passo di Evo Morales per togliere la foglia di coca dalle convenzioni Onu è forse l'atto più sensazionale contro la rigidità del sistema di controllo delle droghe. Nel luglio 2011, la presidente del Costa Rica, Laura Chinchilla, ha chiesto alla comunità internazionale di impegnarsi di più per fronteggiare le conseguenze negative della guerra alla droga nel Centro America. E il presidente del Guatemala, Otto Perez Molina ha parlato di “decriminalizzazione e legalizzazione”.

In ultimo, il presidente colombiano Juan Manuel Santos ha annunciato di voler includere il tema delle alternative alle politiche attuali nell'agenda del summit di Cartagena. Washington si è subito dichiarato contrario. Ma l'importanza della proposta sta nel fatto stesso di essere stata avanzata all'interno di un organismo controllato dagli Stati Uniti. Cartagena ha prodotto almeno un risultato concreto: l'Organizzazione degli Stati Americani ha oggi in agenda un tema fino a ieri tabù: la war on drugs degli Stati Uniti.

Sud America dietro le sbarre

Tom Blickman e Pien Metaal, Transnational Institute, scrivono per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 7 marzo 2012.

L'America latina sta attraversando una crisi del sistema carcerario senza precedenti. Il boom della popolazione detenuta ha portato all'estremo il sovraffollamento, esacerbando i problemi degli spazi di vita, della nutrizione, della salute e della sicurezza dei detenuti. Quasi non passa mese senza che i titoli dei giornali sudamericani non riportino notizia di rivolte dei detenuti. Piccoli incidenti possono sfociare in enormi disastri umani, come nel caso - sfortunatamente non eccezionale - del recente incendio in una prigione dell'Honduras che ha causato la morte di 400 persone.

Molti osservatori imputano la crisi carceraria alla war on drugs, portata avanti negli ultimi quaranta anni. Per verificare questa ipotesi, il Transnational Institute e il Washington Office on Latin America hanno di recente promosso uno studio specifico, condotto da esperti provenienti da otto paesi: Argentina, Bolivia, Brasile, Colombia, Ecuador, Messico, Perù e Uruguay. Il rapporto, intitolato Le leggi antidroga e il sovraffollamento carcerario in America latina, conferma l'esistenza del rapporto fra le leggi antidroga e il deterioramento delle condizioni carcerarie. Nella gran parte dei paesi, l'introduzione di leggi antidroga severe è in relazione diretta con l'aumento della popolazione carceraria. Queste leggi spesso contemplano pene detentive straordinariamente alte, che, seppur previste dai trattati internazionali sulla droga delle Nazioni Unite, contrastano però con le norme base internazionali sul giusto processo e i diritti umani, spesso perfino con le costituzioni nazionali. Ad esempio, a volte i tribunali speciali previsti nelle leggi antidroga rovesciano la presunzione d'innocenza, mentre è frequentemente violato il diritto dell'imputato alla difesa.

I paesi dell'America latina non hanno avuto sempre legislazioni così dure. In alcuni paesi, come l'Argentina e il Brasile, le leggi sono state cambiate in presenza di regimi autoritari. Ma per lo più la svolta legislativa è avvenuta su pressione internazionale, sulla scia delle tre Convenzioni Onu che hanno promosso l'inasprimento delle sanzioni. In alcuni casi, le leggi nazionali sono andate perfino oltre il dettato internazionale, sotto la spinta della war on drugs condotta dal governo Usa (che ha condizionato aiuti economici e vantaggi commerciali all'accettazione della sua politica antidroga).

Queste in sintesi le conclusioni dello studio: nella generalità dei paesi, le pene sono sproporzionatamente alte (da 12 a 25 anni), specie in rapporto ad altri reati. Ad esempio, in Ecuador, dove il massimo per omicidio è di sedici anni, un piccolo trafficante può rimanere in carcere più a lungo di un assassino. Inoltre, i piccoli spacciatori e i "corrieri" sono trattati alla pari dei grandi trafficanti e non c'è distinzione fra reati violenti e non. Un'alta percentuale di detenuti è accusata di semplice detenzione di droga, mentre non è facile trovare i "signori della droga" dietro le sbarre. I casi più preoccupanti sono quelli della Colombia e del Messico: nel primo, solo il 2% dei detenuti sono trafficanti di alto-medio livello, mentre nelle carceri messicane il 75% è detenuto per possesso di piccole quantità.

Infine, aumenta il numero delle donne detenute per droga: con conseguenze devastanti sulle condizioni dei bambini che rimangono senza tutela affettiva e sostegno economico.

Morales, la mossa del cavallo

Grazia Zuffa torna sulla lotta boliviana contro la proibizione della foglia di coca per la rubrica di Fuoriluogo per il Manifesto del 22 febbraio 2012.

La battaglia della Bolivia per eliminare dai trattati Onu di Vienna la proibizione della foglia di coca sta arrivando alla stretta finale. Nel 2011, il parlamento boliviano ha autorizzato il ritiro dalla Convenzione Unica sulle droghe: un atto “pesante”, sul piano dei rapporti internazionali, cui la Bolivia si è decisa dopo che il suo tentativo di abolire il divieto della masticazione tramite un emendamento alla Convenzione era stato bloccato dall’opposizione di un gruppo di “falchi”, sedicenti “amici delle Convenzioni”(v. S.Rissa, Manifesto, 29/6/11). Al momento la Bolivia è fuori dai Trattati internazionali, ma Morales vorrebbe firmarli di nuovo, con un’unica riserva: l’eliminazione del divieto di masticazione della foglia di coca all’interno del paese. Non si sa se anche questa richiesta sarà respinta. Per capire meglio l’intricata partita, occorre distinguere fra il problema specifico e gli aspetti giuridici e politici correlati.

Nel merito, Morales è inattaccabile, perché ha dalla sua le evidenze scientifiche: nel 1995, una commissione di esperti della Oms ha riconosciuto la sostanziale differenza fra la foglia e la cocaina, ribadendo le proprietà nutritive e medicinali della foglia di coca. La Bolivia si fa forza anche del diritto, sia nazionale che internazionale. Il consumo di foglia di coca è protetto dalla Costituzione boliviana in quanto usanza tradizionale indigena, mentre la stessa Onu, in una dichiarazione specifica sui diritti delle popolazioni autoctone del 2007, ha assicurato tutela internazionale alle pratiche culturali dei popoli originari. Su questa base, il Forum permanente per le questioni indigene (organismo consultivo del Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite) ha sancito la legittimità della masticazione della foglia di coca.

Sul piano legale, lo sforzo della Bolivia di riconciliare la legislazione nazionale e internazionale è un atto dovuto. Ma dovrebbe essere interesse della stessa Onu e degli stati membri ammodernare le Convenzioni sulle droghe, adeguandole ai nuovi pronunciamenti sui diritti umani e sulla tutela delle culture “altre” da quelle dominanti: per non creare un conflitto all’interno stesso della machinery Onu.

Se la proposta di emendare la Convenzione del 1961 è stata bloccata, più arduo sarebbe negare alla Bolivia il riaccesso “con riserva”, vista l’inflazione di “riserve” già avanzate da molti stati (senza che queste abbiano creato impedimento al loro accesso alle Convenzioni): 33 stati hanno firmato con “riserva” la Convenzione del 1961, 30 quella del 1971, 35 quella del 1988. Le riserve sono le più varie, ma è degna di nota quella avanzata dagli Usa al Trattato del 1988: “Riserva su qualsiasi eventuale legislazione o altra azione proibita dalla Costituzione degli Stati Uniti”.

Con ciò siamo al cuore della vicenda politica. Sia gli Usa che la Bolivia rivendicano il diritto a considerare la Costituzione come legge suprema, a presidio della democrazia e dell’autonomia nazionale. Se alla Bolivia non fosse concesso ciò che gli Stati Uniti d’America hanno a suo tempo ottenuto, sarebbe solo in forza di rapporti di potere e di volontà di controllo (politico) sui paesi “emergenti”. Gli “amici delle Convenzioni” dimostrerebbero di avere a cuore i propri interessi particolari, più del controllo sulle droghe o del diritto internazionale.

Aids, puntiamo a zero

Maria Stagnitta, vicepresidente di Forum Droghe, per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 7 dicembre 2011. La Dichiarazione di Roma.

Il Forum della Società Civile Italiana sull'Hiv/Aids a partire da questo 1° dicembre ha dichiarato la propria intenzione di monitorare l'azione del Governo nella lotta contro l'Hiv/Aids attraverso ventiquattro indicatori stabiliti dalla Dichiarazione di Roma, un documento sottoscritto da oltre cento associazioni nel luglio scorso. L'iniziativa nasce dalla preoccupazione per la paralisi delle istituzioni in questo settore, per motivi incomprensibili. Gli indicatori per una lotta efficace all'Hiv riguardano soprattutto le politiche di prevenzione, il superamento dello stigma, il rispetto della privacy, l'accesso ai farmaci e alla diagnostica, le politiche antidroga e la ricerca scientifica, l'impegno internazionale nella lotta contro l'Aids. Purtroppo ad oggi il monitoraggio ha dato esito negativo in tutti i campi. Eppure anche quest'anno l'Istituto Superiore di Sanità nel presentare i dati nazionali su Hiv/Aids ha ricordato che oltre un terzo delle persone che si scoprono affette da Hiv riceve la diagnosi in fase avanzata di malattia, già con un rilevante danno al sistema immunitario; che dal 1996 ad oggi ben due terzi delle persone diagnosticate con Aids non ha effettuato alcuna terapia antiretrovirale prima di tale diagnosi; che la maggioranza delle nuove infezioni è attribuibile a contatti sessuali non protetti, che costituiscono l'80,7% di tutte le segnalazioni; che tuttavia ad oggi non esistono campagne incisive di promozione all'uso del profilattico.

Il Fondo Globale per la Lotta contro l'Aids, la Tuberculosis e la Malaria ha annunciato pochi giorni fa lo stop a nuovi progetti per i prossimi due anni a causa della diminuzione del sostegno finanziario e la garanzia dei soli servizi essenziali per quelli già in corso. Eppure, i risultati dell'estensione dell'accesso alle terapie sono positivi, come evidenzia l'ultimo rapporto Unaid - l'agenzia Onu che promuove e coordina la politica internazionale per la lotta all'Aids - uscito proprio in questi giorni.

Quanto al nostro paese, l'Italia non ha ancora onorato quanto promesso più volte al Fondo Globale, al quale ha addirittura sospeso ogni contributo dal 2009, caso unico fra i paesi del mondo occidentale.

C'è dunque bisogno di azioni immediate. L'Unaid ha appena lanciato lo slogan "Getting to Zero": un impegno rivolto ai governi del mondo e a tutti per arrivare a "zero nuove infezioni da Hiv, zero discriminazioni e zero morti dovute ad Aids". L'obiettivo dovrebbe essere raggiunto entro il 2015. Chi come noi da trent'anni lotta contro l'Hiv, pensa che ciò non sia utopia: con le conoscenze attuali, con la scelta di alcune priorità, con un impegno politico ed economico adeguato, è possibile arrivare a zero.

Il nodo più delicato riguarda la prevenzione: i nuovi prodotti farmaceutici hanno di molto aumentato la sopravvivenza ma non esiste un farmaco capace di distruggere l'agente infettivo, dunque il virus è destinato a diffondersi se non si interviene con campagne preventive adeguate. Eppure questo semplice principio di sanità pubblica è stato ampiamente disatteso dai vari ministri della sanità che si sono succeduti nel tempo. Inoltre, investire nella prevenzione significherebbe un notevole risparmio per la spesa pubblica, visto che le cure, destinate a durare tutta la vita, sono assai costose. Diminuirebbero forse i profitti delle case farmaceutiche, ma di sicuro migliorerebbe la salute dei cittadini e delle cittadine.

La Bolivia sotto Inquisizione

Martin Jelsma (Transnational Institute, Amsterdam) racconta per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 20 luglio 2011 la crociata contro la Bolivia avviata dall'INCB dell'ONU.

Lo Incb (International Narcotics Control Board) ha condannato la Bolivia per aver denunciato la Convenzione Unica sulle droghe del 1961, con l'intento di sottoscriverla di nuovo in seguito ma con una riserva sulla foglia di coca. Il presidente boliviano si è risolto a questo passo dopo che il tentativo di emendare la convenzione, togliendo la coca dalle sostanze bandite, è fallito per l'opposizione dei paesi del G8, dietro pressione americana (cfr. Salvina Rissa in questa rubrica, 29/6).

“La comunità internazionale non dovrebbe accettare che i governi usino il meccanismo della denuncia/riaccesso con riserva, al fine di non ottemperare ad alcune clausole dei trattati. Questo approccio mina l'integrità del sistema globale di controllo della droga – ha ammonito il Board – e la Bolivia dovrebbe considerare molto seriamente tutte le implicazioni del suo atto”.

Nonostante qualche passo avanti negli ultimi anni, lo Incb ha tradizionalmente interpretato le convenzioni in modo rigido e bigotto tanto da suscitare la contestazione di diversi paesi sotto tiro (si vedano gli attacchi del Board per le scelte di decriminalizzazione del consumo e di riduzione del danno).

Sulla coca, lo Incb si è sempre mostrato inflessibile e inficiato da pregiudizi, fino a ingiungere nel 2007 alla Bolivia, al Perù e all'Argentina di cambiare le legislazioni nazionali in modo da mettere al bando la masticazione della foglia e le bevande come il tè di coca, in ottemperanza alla Convenzione Unica del 1961. E' un chiaro caso in cui un organismo dell'Onu incita alcuni stati membri a violare direttamente altri trattati e dichiarazioni delle stesse Nazioni Unite: in questo caso la dichiarazione del 2007 che protegge le culture e i diritti delle popolazioni indigene.

Il Board è nel giusto a segnalare il conflitto fra le leggi nazionali della Bolivia, del Perù, dell'Argentina (ma anche della Colombia) che autorizzano l'uso della coca nei territori indigeni, da una parte; e la convenzione sulle droghe che richiede di abolire questo uso tradizionale, dall'altra. Perciò, il Board avrebbe potuto salutare con favore gli sforzi della Bolivia per riconciliare gli obblighi dei trattati internazionali con la tradizione millenaria della coca. Invece lo Incb ha reagito con infinita arroganza. Questo organismo parla come se godesse dell'infallibilità papale e fosse perciò sollevato dal compito di motivare i propri giudizi con argomenti basati su un'analisi razionale. I membri dello Incb non si sentono in dovere di entrare nel merito e di controbattere le ragioni di coloro che si permettono di condannare, o di citare fonti scientifiche e di diritto internazionale a sostegno delle proprie opinioni.

Questa presa di posizione dello Incb è come un giudizio dell'Inquisizione: invoca la punizione della Bolivia per aver commesso peccato contro la sacralità della Convenzione, senza offrire alcuna spiegazione, argomentazione o soluzione. Esattamente come per l'Inquisizione, il proclama dello Incb non mira tanto a correggere il (paese) colpevole, quanto a spaventare gli altri e a distoglierli dal male che potrebbero commettere contro l'integrità del sistema globale di controllo delle droghe.

Il caso della Bolivia non riguarda la procedura di denuncia/riaccesso, che è legittima ed è stata usata in passato. Né riguarda l'uso della foglia di coca, che ovviamente continuerà checché se ne dica a Vienna. La vera questione è la paura di riconoscere che l'attuale cornice legale dei trattati internazionali sulla droga è obsoleta e necessita di riforme.

Coca, Morales novello David

Salvina Rissa commenta per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 29 giugno 2011 la sfida di Evo Morales all'ONU.

Evo Morales ha chiesto al parlamento di approvare la legge che autorizza il ritiro della Bolivia dalla Convenzione Unica sulle Droghe delle Nazioni Unite del 1961. Il testo è già stato approvato dalla Camera Bassa del Congresso e lo sarà tra poco anche dal Senato, dove il partito di Morales gode di una maggioranza di due terzi. Il ritiro è una forma di protesta contro la classificazione della foglia di coca come sostanza illegale alla pari della cocaina. La masticazione della foglia di coca è protetta dalla Costituzione boliviana in quanto usanza tradizionale indigena – argomenta il governo – dunque la proibizione globale viola la suprema legge nazionale. Il presidente boliviano aveva in precedenza avanzato richiesta di cambiare la Convenzione, ma il suo emendamento era stato bloccato nel gennaio scorso dagli Stati Uniti e da un manipolo di altri paesi.

La denuncia di un trattato internazionale è evento inconsueto e clamoroso per i paesi leader mondiali, del tutto straordinario per un paese outsider. Ed è ancora più eccezionale trattandosi di politiche globali sulla droga, dove vige un regime di ferro. Va ricordato che gli Stati Uniti si sono storicamente avvalsi dell'Onu per imporre al mondo la loro politica: se oggi le Convenzioni sulle droghe sono sottoscritte pressoché da tutti i paesi del mondo, ciò si deve soprattutto alla “persuasione” americana. I governi statunitensi hanno messo in piedi anche un poderoso sistema di controllo sull'applicazione degli stessi trattati, “promuovendo” i paesi diligenti tramite una “certificazione antidroga”. Inutile dire che quelli bocciati, privi di diploma, vanno incontro a pesanti conseguenze, in primis l'esclusione dagli aiuti internazionali.

Da diversi anni ormai, Evo Morales conduce la sua battaglia per eliminare il divieto della foglia di coca. E con buone ragioni: in primo luogo le evidenze scientifiche, contenute in un rapporto dell'Oms del 1995, che attesta le proprietà nutritive e medicinali della foglia (rapporto mai pubblicato per ragioni politiche). Inoltre, è nel frattempo cresciuta una sensibilità internazionale per la tutela delle popolazioni indigene, tanto che il conflitto fra l'approccio repressivo delle Convenzioni sulle droghe e quello umanitario a favore dei diritti umani si è spinto nel cuore stesso delle Nazioni Unite: i boliviani hanno dalla loro la Dichiarazione Onu sui diritti degli indigeni del 2007 che protegge le pratiche culturali delle popolazioni originarie, così come un recente pronunciamento a favore della foglia di coca del Forum permanente per le questioni indigene, organismo consultivo del Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite (Ecosoc),.

L'appello di Morales al rispetto delle popolazioni indigene rischia di mettere in difficoltà l'amministrazione Obama su un tema così delicato. Non a caso, quando si è trattato di fare opposizione all'emendamento boliviano, gli Stati Uniti hanno cercato di mandare avanti altri paesi amici. L'operazione non è riuscita e alla fine il governo americano ha dovuto esporsi in prima persona, ma è stato costretto alla difensiva. Noi riconosciamo che la masticazione della foglia di coca è un costume tradizionale boliviano e lo rispettiamo ma ci opponiamo alla fine del divieto per non toccare la Convenzione Unica – questa la sostanza dell'imbarazzata (e grottesca) dichiarazione americana di fronte alle proteste di La Paz (cfr. Grazia Zuffa su questa rubrica, 9 febbraio).

Dunque Evo Morales, novello Davide sfida il gigante del regime globale antidroga. Uno scenario impensabile fino a pochi anni fa.

Droga, basta con l'emergenza!

Per la rubrica di fuoriluogo sul Manifesto del 22 giugno 2011 pubblichiamo il documento finale del convegno dei Magistrati latini tenutosi la scorsa settimana a Roma.

Noi, magistrati dei paesi latini, affermiamo il fallimento radicale della “guerra globale alle droghe” con le gravissime conseguenze che questa ha prodotto, a livello mondiale, sugli individui e sulla società. In sintonia con la Relazione della Commissione globale sulle politiche della droga del giugno 2011, criticiamo la eccessiva utilizzazione della legislazione d'emergenza, che ha avuto l'unico risultato di aumentare il livello della corruzione nel settore politico-giudiziario e fra le forze di prevenzione.

La legislazione d'emergenza in materia di droghe, di crimine organizzato e riciclaggio si è caratterizzata, negli ultimi 20 anni, per la presenza di norme che violano i principi di legalità, di offensività e di proporzionalità della pena, in particolare per i reati di minore gravità; essa ha così prodotto la saturazione del sistema giudiziario e di quello carcerario anche per violazioni minime, snaturando la funzione e il ruolo della giurisdizione a livello mondiale e impattando pesantemente sulla carcerazione. In tal modo il sistema carcerario è condotto al collasso e presenta condizioni di sovraffollamento che violano tutti gli accordi internazionali in materia.

La mancanza di politiche preventive nonché, in alcuni paesi, di una coerente politica criminale contro i fenomeni complessi di accumulazione e reimpiego del denaro frutto del traffico di droga, della corruzione, del traffico di armi e di altri crimini gravi, pone in evidenza come le riforme della legge penale spesso siano, di fatto, uno spot pubblicitario: esse non ostacolano affatto le operazioni di riciclaggio e reimpiego di ingenti somme di denaro, mentre oscurano i reati dei colletti bianchi.

Si assiste ad una confusione preoccupante fra le esigenze di sicurezza e il ruolo delle forze di polizia nella raccolta di prove che consentano un giudizio completo ed efficace. Ancor più preoccupa l'utilizzazione, in alcuni Stati del continente americano, delle Forze armate per la lotta alla microcriminalità: un fenomeno che apre spazi di discrezionalità e di mancanza di controllo e che favorisce violazioni del giusto processo, della dignità umana e dei diritti della persona, ponendosi in contrasto con i principi fondamentali dello Stato di diritto. Inoltre, i mezzi di comunicazione di massa agiscono talvolta secondo logiche di propaganda che favoriscono atteggiamenti repressivi ed accompagnano modifiche di legge che si concludono in un palese fallimento e apportano danni alle istituzioni democratiche.

Il settore degli accordi e della cooperazione internazionali sembra talvolta poco rispettoso dei principi che fondano la disciplina posta a tutela dei diritti umani e di quelli sociali, politici ed educativi. Il diritto internazionale non può allontanarsi dai principi fondamentali in materia di diritti umani né da quelli affermati dal vigente Preambolo della Carta delle Nazioni Unite.

Chiediamo interventi d'armonizzazione della legislazione che prevedano risposte differenziate secondo la natura e la gravità dei delitti; modifiche legislative che garantiscano la proporzionalità della pena rispetto alla rilevanza dell'offesa e alle condizioni dell'autore del fatto; la rinuncia, ove possibile, alla carcerazione, favorendo le misure alternative e incentivando il ricorso agli strumenti propri del diritto amministrativo e di quello civile.

Martin Vazquez Acuna, Monica Cunarro, Graciela Angriman (Argentina), Rubens Roberto Casara (Brasile), Antonio Cluny, Josè Pedro Baranita (Portogallo), Luigi Marini, Piergiorgio Morosini, Carlo Renoldi, Francesco Maisto, Giuseppe Cascini, Tiziana Coccoluto (Italia)

Contro l'imperialismo antidroga

Grazia Zuffa commenta la presentazione del rapporto della Global Commission on Drug per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto dell'8 giugno 2011.

Pochi giorni fa, diciannove personalità politiche mondiali (fra cui l'ex segretario dell'Onu, Kofi Annan) hanno denunciato in un articolato rapporto il fallimento della war on drugs. Lo scalpore che n'è seguito a livello internazionale (fatto salvo il silenzio mediatico nella provincia italiana) ha già dato una salutare scossa a quella "inerzia" politica che i diciannove saggi paventano come pericolo. Pochi però hanno notato che fra i primi firmatari del documento spiccano i nomi degli ex presidenti della Colombia, del Messico, del Brasile (Gaviria, Zedillo, Cardoso): gli stessi che nel 2009 hanno messo sotto accusa la guerra alla droga per le devastazioni (dei territori, del tessuto civile, delle istituzioni locali) prodotte in America Latina. Negli anni novanta, il vento pacificatore ha soffiato dall'Europa della riduzione del danno. Negli anni duemila, l'onda lunga della riforma si è spostata nei campi di battaglia dei paesi cosiddetti produttori, dove la "guerra alla droga" non ha solo una connotazione ideologica. E' un salto politico che merita attenzione. Non a caso il rapporto dei tre ex presidenti s'intitolava "droghe e democrazia". In quei paesi, la conquista dell'autonomia politica e lo sviluppo democratico sono strettamente intrecciati all'evoluzione della politica della droga. L'obiettivo è di liberarsi di quel "imperialismo del controllo internazionale della droga" (come lo definiscono i saggi mondiali) che ha giocato un ruolo primario nel rendere il Sud America il "cortile di casa" degli Stati Uniti. Basti pensare al ruolo diretto dei "consiglieri" militari statunitensi nel conflitto colombiano; o al più sofisticato sistema di certificazione inaugurato dagli Usa nel 1984, che permette di colpire con pesanti sanzioni i paesi che, a insindacabile giudizio statunitense, non combatterebbero con sufficiente intransigenza la produzione e il traffico di droga. Simbolicamente, il primo atto formale di denuncia delle convenzioni internazionali proviene dal presidente della Bolivia, l'ex cocalero Evo Morales, che ha chiesto di eliminare la foglia di coca dalle sostanze proibite.

Il rapporto di Kofi Annan e altri contiene un'altra particolarità interessante: ben oltre la denuncia dei danni del proibizionismo, esso delinea un nuovo assetto istituzionale internazionale sulla droga. Non va dimenticato che le politiche sulla droga nascono storicamente dalla dimensione globale, per estendersi e imporsi a livello locale (un altro aspetto dell'imperialismo già citato). Ciò spiega l'incredibile conservatorismo, se non il vero e proprio immobilismo, delle politiche antidroga: il cardine è ancora la convenzione unica del 1961! Questa origine antidemocratica rende il controllo antidroga simile ad un regime, che vede in qualsiasi cambiamento una minaccia alla propria sopravvivenza. Tuttavia – propongono i diciannove saggi- all'interno della stessa machinery istituzionale delle Nazioni Unite possiamo oggi trovare la chiave del rinnovamento. Basta prendere sul serio la Convenzione sui diritti umani, palesemente violata da quei paesi che applicano pene sproporzionate per i reati di droga, fino alla pena di morte. E l'organismo di controllo sulle convenzioni (lo Incb) dovrebbe alzare la voce contro i paesi che calpestano il diritto alla vita e alla salute in nome della repressione, invece di prendersela contro quelli "morbidi" (come ha sempre fatto puntualmente finora). Le droghe devono diventare un problema di salute sotto l'egida dell'Oms, più che dell'agenzia delle "droghe e del crimine" (Unodc).

Nel 1998, Kofi Annan era a capo dell'Onu, quando l'Assemblea generale rilanciò la guerra alla droga al grido di Possiamo farcela. Per ricredersi, non è mai troppo tardi.

Aids, Italia alla retroguardia

Alessandra Cerioli, presidente LILA (Lega Italiana Lotta Aids), scrive sulla posizione italiana in vista del prossimo meeting UNGASS per la rubrica di fuoriluogo sul Manifesto del 25 maggio 2011.

La riduzione del danno è una cosa seria. Lo è stata negli anni Ottanta e Novanta, quando è servita ad arginare la trasmissione dell'Hiv tra i consumatori di sostanze per via iniettiva, ad impedire migliaia di overdose, a riammettere le persone tossicodipendenti nel vivere civile. Lo è oggi, di fronte a Paesi che non la ammettono. Non è stato un caso che l'ultima Conferenza mondiale sull'Aids si sia riunita al confine dell'Europa occidentale, a Vienna, giusto di fronte all'Est e all'Asia centrale, non è un caso neppure che paesi come l'Ucraina la stiano finalmente introducendo nei propri ordinamenti.

La riduzione del danno è una questione di diritti umani. La sua efficacia non è in discussione ed esiste una letteratura sterminata a dimostrarlo, non bastasse la realtà che sta sotto gli occhi di tutti. Non è una politica di “destra” o di “sinistra”, è una politica sociosanitaria di prevenzione raccomandata da tutte le agenzie internazionali, molte delle quali sono agenzie dell'Onu. E proprio all'Onu, nel prossimo Meeting di Alto livello di New York, dedicato all'Aids (UNGASS), l'Italia intende metterne in discussione la definizione.

Il Dipartimento Antidroga della Presidenza del Consiglio ha risposto alle associazioni che hanno denunciato tale volontà che non ha intenzione di abbandonare la linea dello scambio di siringhe e della somministrazione di terapie di mantenimento: si tratterebbe solo di “una questione lessicale”. Se per il DPA i contenuti non sono un problema, resta allora da capire perché lo sia la loro definizione: normalmente utilizzata, in quanto termine specifico, in tutti i documenti di indirizzo, siano questi politici o scientifici; e perché ormai da anni, in tutte le sedi possibili, il DPA chieda che la riduzione del danno venga sostituita con “riduzione dei rischi”, che è una denominazione generica e ormai abbandonata quando si tratta del consumo di sostanze.

Ci preoccupa il segnale che inevitabilmente tale posizione oltranzista potrebbe produrre. L'estensione a livello globale della riduzione del danno, che già incontra tanti ostacoli, non può che essere compromessa dalla messa in discussione della propria definizione. L'insistere, da parte del nostro governo, in tale irremovibile richiesta, non significa, nelle sedi internazionali, stare dalla parte di qualcuno, ma scontrarsi con una fitta schiera di nazioni e agenzie, e ciò accade in un momento in cui l'Italia certo non brilla in campo diplomatico. Spesso assente nei grandi appuntamenti internazionali di lotta all'Aids (a Vienna l'Italia non c'era), latitante nelle sedi in cui si decidono le politiche europee, il nostro governo continua a tacere sulle promesse fatte e mai mantenute al Fondo Globale di lotta a Aids, Tuberculosis e Malaria. Ci chiediamo perché e come, in questo contesto, debba diventare prioritaria una “questione lessicale” che può provocare conflitti certo al momento non auspicabili, di fronte a un'emergenza planetaria che provoca morte e sofferenza in decine di Paesi, invasi dall'eroina afghana: dove si reagisce incarcerando i tossicodipendenti e negando loro ogni assistenza sanitaria. Una situazione di questa gravità richiede non grette e unilaterali battaglie di retroguardia, ma l'affermazione forte e coesa della necessità di politiche globali di tutela dei diritti umani e di salvaguardia della salute pubblica.

Ci auguriamo che questa possa essere la prima preoccupazione del nostro governo al prossimo Meeting ONU di New York, e non altro.

Hiv in carcere, anche in Italia è ora di muoversi

Per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 30 marzo 2011 scrive Ralf Jürgens, co-fondatore del Network Legale Canadese per l'Hiv/Aids, membro del Reference Group sull'Hiv e i Diritti Umani dell'Unaid e del Comitato Consultivo Strategico e Tecnico dell'Oms per l'Hiv/Aids.

“I detenuti, quando entrano in carcere, sono condannati alla pena detentiva per i loro reati, ma non dovrebbero essere condannati all'Hiv e all'Aids. Non c'è dubbio che i governi hanno la responsabilità morale e legale di prevenire la diffusione dell'Hiv fra i detenuti e il personale del carcere e di prendersi cura di coloro che sono infettati. Hanno anche la responsabilità di prevenire la diffusione dell'Hiv nelle comunità. I detenuti sono la comunità. Essi vengono dalla comunità, e alla comunità ritornano. La protezione dei detenuti è la protezione delle nostre comunità” (Commissione delle Nazioni Unite sui diritti umani, 1996, 52ma sessione, punto 8 dell'agenda Hiv/Aids nelle prigioni - Dichiarazione del Programma Congiunto delle Nazioni Unite sull'Hiv e l'Aids, Unaid, Ginevra, aprile)

I tassi di Hiv nelle carceri italiane sono venti volte più alti che nella comunità al di fuori del carcere e i tassi di epatite C sono perfino più alti - e tuttavia le autorità italiane trascurano di intraprendere azioni per rispondere in modo adeguato a questa crisi della sanità pubblica e dei diritti umani.

Fino dai primi tempi dell'epidemia di Hiv, è stata riconosciuta l'importanza di implementare in carcere un insieme comprensivo di interventi sull'Hiv e sull'epatite C, compresa la fornitura di preservativi, di programmi di scambio di aghi e siringhe e di trattamenti per le droghe efficaci (particolarmente il metadone a mantenimento). Già nel 1993 l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha risposto alla crescente evidenza dell'infezione Hiv nelle carceri emanando delle linee guida sull'infezione Hiv e sull'Aids nei penitenziari. Le linee guida sottolineano che “tutti i detenuti hanno il diritto di ricevere le cure per la salute, incluse misure preventive equivalenti a quelle disponibili nella comunità territoriale, senza discriminazione.

Queste raccomandazioni sono state riaffermate più di recente, dopo che l'Oms, lo Unodc (Ufficio delle Nazioni Unite sulle Droghe e il Crimine) e il Programma Congiunto delle Nazioni Unite sull'Hiv e l'Aids hanno commissionato una revisione delle evidenze sull'efficacia degli interventi per rispondere all'Hiv in carcere (Evidence for action technical papers. Interventions to address Hiv in prisons, 2007). I risultati di questa revisione non lasciano equivoci: molti paesi – ma non l'Italia – hanno fatto in modo che i preservativi e i programmi di scambio siringhe fossero disponibili in carcere e hanno ampliato largamente l'accesso ai trattamenti per la droga efficaci, in particolare i trattamenti con metadone a mantenimento per i detenuti dipendenti da oppiacei. Queste misure sono riuscite a ridurre la diffusione dell'Hiv e dell'epatite C in carcere, e in ultimo nelle comunità al di fuori del carcere, dove alla fine i detenuti rientrano. Di importante c'è che questo non ha avuto conseguenze negative per la sicurezza nelle prigioni e ora queste misure sono ben accettate dal personale delle carceri e dalle autorità nei paesi dove sono state adottate.

L'adozione di queste misure, lungi dal passar sopra all'attività sessuale e all'uso di droga in carcere, prende atto che il consumo di droga e l'attività sessuale esistono, nelle prigioni di tutto il mondo. La salute pubblica e i diritti umani richiedono ai paesi di agire in maniera pragmatica, invece di ignorare le evidenze schiaccianti e di far finta che la situazione nelle carceri italiane sia diversa – quando invece tutti i paesi nel mondo affrontano gli stessi problemi.

In Italia, come da tutte le altre parti, la sanità pubblica non può più permettersi di ignorare la salute in carcere. L'implementazione di interventi comprensivi ed efficaci per l'Hiv e l'epatite C nelle carceri è una componente importante dei programmi nazionali e regionali per l'Aids e l'epatite che non possono più essere trascurati. Con essa si riconosce che “la salute in carcere è la salute pubblica” e che promuovere la salute dei detenuti apporta benefici non solo ai detenuti, ma aumenta anche la salute del personale delle prigioni e la sicurezza del loro luogo di lavoro e contribuisce agli obiettivi di sanità pubblica.

Infine, l'azione per ridurre il sovraffollamento delle prigioni dovrebbe accompagnare – ed esser vista come una sua componente integrata – una strategia comprensiva per prevenire la trasmissione dell'Hiv e dell'HCV in carcere, per potenziare le cure in carcere e per migliorare le condizioni degli istituti penitenziari.

L'Onu e la politica antidroga, la tartaruga si muove

Joep Oomen di Encod (European Coalition for Just and Effective Drug Policies) scrive per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 6 aprile 2011.

I recenti eventi nel mondo arabo ci hanno mostrato che quando il popolo si unisce, è in grado di rovesciare i regimi più potenti e repressivi, anche in modo pacifico. E' mai possibile che "l'approccio egiziano" possa applicarsi al regime di proibizione mondiale della droga? Avranno successo Encod e gli altri attori non governativi che vogliono sfidare l'attuale politica di controllo della droga?

Se l'ultimo meeting annuale della Commissione sulle Droghe Narcotiche delle Nazioni Unite (Cnd) può dare un'indicazione affidabile sullo stato attuale del dibattito sulle politiche internazionali, allora non c'è ragione di essere pessimisti. Per dirla con Michael Krawitz, direttore esecutivo dell'associazione dei "Veterani Americani per l'Accesso alla Canapa medica": "Il dibattito mondiale sulla politica della droga è come una tartaruga marina gigante. Se ti metti di lato e la guardi, non la vedi muovere. Ma se vai via per un po' e dopo ritorni, non è più nello stesso posto".

Quando noi di Encod, nel 1995, partecipammo per la prima volta alla riunione della Cnd, chiaramente non c'entravamo niente. I meeting erano dominati da uomini in completo, che mai avevano messo in discussione la Convenzione Unica. Non c'era nessuna attenzione da parte dei media, e le poche Ong che portavano un messaggio critico erano considerate come elementi eccentrici. Naturalmente, l'interazione fra i governi e la società civile non conduce automaticamente a comprendersi reciprocamente o a convergere sulle stesse idee.

Tuttavia oggi, parlando col rappresentante del governo francese (ma anche con altri delegati) ho notato che non c'è più un reale convincimento circa il successo della proibizione. Le risoluzioni preparate per essere approvate l'ultimo giorno della Sessione Plenaria sostanzialmente riguardavano questioni tecniche. La linea politica del nuovo direttore dello Unodc, Yuri Fedorov, non è chiara, ma nel suo primo incontro pubblico con le Ong si è mostrato più rispettoso del suo predecessore Antonio Maria Costa. Non è stata fatta alcuna menzione ufficiale del cinquantesimo anniversario della Convenzione Unica sulle droghe dell'Onu che cade quest'anno. Ma quando abbiamo distribuito l'annuncio che avremmo seppellito questa convenzione, ci è sembrato che la gran parte dei partecipanti fossero con noi.

Ci è stato perfino concesso di fare un discorso nell'Assemblea Plenaria, il 25 marzo. Di fronte alle delegazioni di più di centocinquanta paesi, la rappresentante di Encod, Beatriz Negrety, ha spiegato perché la Convenzione Unica non è più rilevante: "Le Nazioni Unite dovrebbero cominciare a delineare una nuova strategia di controllo del fenomeno droga. Una strategia che sia costruita sulle esperienze locali e sulle evidenze scientifiche, e non più su principi "moralisti" completamente al di fuori della realtà. Come cittadini del mondo che sono preoccupati per il problema droga e ne subiscono gli effetti, raccomandiamo all'Onu di sostituire la Convenzione Unica con un accordo globale che permetta ai singoli governi di progettare e implementare le loro specifiche politiche".

La stessa sera abbiamo celebrato la cerimonia di cremazione della Convenzione Unica di fronte all'edificio delle Nazioni Unite e il giorno dopo, con l'urna delle ceneri, abbiamo fatto la nostra conferenza stampa, commentando i promettenti sviluppi dell'uso della cannabis a scopo medico. Come sempre, gli sviluppi più interessanti sono il risultato delle iniziative dei cittadini: all'inizio, la riduzione del danno, le "stanze del consumo" sicure e i Cannabis Social Club sono state tutte esperienze underground, prima di essere riconosciute dai governi come approcci legittimi. Questa lezione potrebbe valere anche per la foglia di coca, e varrebbe la pena tentare di fondare un Social Club Europeo della foglia di coca.

Encod continuerà a mettere in rete le persone e le organizzazioni che vogliono adattare le politiche delle droghe alla realtà e non viceversa. Così come continueremo a rappresentare l'organizzazione a livello della Ue e dell'Onu, ma allo stesso tempo ad elaborare strategie pratiche per una azione comune. Con Michael Krawitz abbiamo discusso la necessità di scambiare esperienze fra i Cannabis Social Club dei diversi continenti e di stilare un codice operativo di condotta. Forse già quest'anno potremmo annunciare la Prima Convenzione Mondiale dei Cittadini sulla cannabis. Diamo una spintarella alla tartaruga...

40 anni di guerra alla droga

Il testo integrale dell'articolo di Ethan Nadelmann, Direttore della Drug Policy Alliance, per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 23 febbraio 2011.

Alcuni anniversari offrono l'occasione per celebrare, altri per riflettere, altri ancora per agire. Il prossimo giugno segnerà i quarant'anni della guerra alla droga dichiarata dal presidente Nixon quando indicò l'abuso di droga come il nemico numero uno. Non sono previste celebrazioni, che io sappia. C'è invece bisogno, ed è essenziale, di riflessione e di azione.

E' difficile credere che gli Americani abbiano speso all'incirca mille miliardi di dollari in questa guerra quarantennale. E' difficile credere che decine di milioni di persone siano state arrestate (e molti milioni rinchiusi in prigione) per aver commesso atti non violenti che cent'anni fa non erano neppure reati. E' difficile credere che il numero delle persone incarcerate per accuse di droga sia aumentato più di dieci volte anche se la popolazione del paese è cresciuta di solo la metà. E' difficile credere che milioni di Americani siano stati privati del diritto di voto non perché hanno ucciso una persona o hanno tradito il loro paese ma semplicemente perché hanno comprato, venduto, prodotto o semplicemente detenuto una pianta o un prodotto chimico psicoattivo. Ed è difficile credere che centinaia di migliaia di Americani siano stati lasciati morire - di overdose, di Aids, di epatite o di altre malattie - perché la guerra alla droga ha bloccato, o perfino proibito, di trattare la dipendenza da alcune droghe come un problema di salute piuttosto che una questione criminale.

Dobbiamo riflettere sulle conseguenze di questa guerra anche all'estero. In Messico, il crimine legato alla proibizione, la violenza e la corruzione assomigliano alla Chicago durante la proibizione dell'alcol. Alcune parti dell'America Centrale sono anche più fuori controllo, e molte nazioni dei Caraibi possono solo sperare che il prossimo turno non sia il loro. I mercati illegali dell'oppio e dell'eroina in Afghanistan ammontano a una cifra da un terzo alla metà del prodotto interno lordo del paese. In Africa, i profitti della proibizione, il traffico e la corruzione si stanno espandendo rapidamente. Quanto al Sud America e all'Asia, basta scegliere un momento o un paese e le storie si rassomigliano tutte - dalla Colombia, al Perù, al Paraguay e il Brasile al Pakistan, il Laos e Burma e la Thailandia.

Le guerre possono essere costose - in denaro, diritti, vite umane- tuttavia sono necessarie per difendere la sovranità nazionale e i valori fondamentali. Ma non è questo il caso della guerra alla droga. La marijuana, la cocaina e l'eroina sono più a buon mercato oggi di quanto non lo fossero all'inizio della guerra quaranta anni fa, ed esattamente disponibili oggi come allora per chiunque voglia davvero procurarsele. La marijuana, cui va imputata la metà di tutti gli arresti per droga negli Stati Uniti, non ha mai ucciso nessuno. L'eroina è indistinguibile alla base dall'idromorfina (altrimenti conosciuta sotto la denominazione di Dilaudid), un farmaco contro il dolore prescritto dai medici che centinaia di migliaia di Americani hanno consumato in sicurezza. L'ampia maggioranza delle persone che hanno usato cocaina non è diventata dipendente. Ognuna di queste droghe è meno pericolosa di quanto non sostenga la propaganda governativa, ma sufficientemente pericolosa da meritare una intelligente regolazione al posto della proibizione totale.

Anche se la domanda per ognuna di queste droghe fosse due, cinque o dieci volte più alta di quanto non sia oggi, ci sarebbe sempre pronta l'offerta: questo è il mercato. E chi trae vantaggio dal perseverare nelle strategie ormai segnate di controllo dell'offerta nonostante i loro costi e i fallimenti evidenti? Sostanzialmente, due generi di interessi: di quei produttori e venditori di droghe illecite che guadagnano assai di più di quanto non guadagnerebbero se il loro prodotto fosse regolamentato legalmente invece che proibito; e i tutori dell'ordine per i quali l'espansione delle politiche proibizioniste si traduce in posti di lavoro, denaro e potere politico utile per difendere i loro propri interessi.

I governatori repubblicani e democratici alle prese con massicci deficit di bilancio stanno ora adottando alternative al carcere per chi ha commesso reati non violenti, le stesse che avrebbero rifiutato solo pochi anni fa. Sarebbe però una tragedia se questi modesti, ma importanti passi sfociassero in niente più che in una guerra alla droga più gentile e più morbida. Ciò di cui c'è davvero bisogno è un genere di valutazione che identifichi il problema non solo nella dipendenza ma anche nella proibizione - e che miri a ridurre il più possibile il ruolo della criminalizzazione e del sistema della giustizia penale nel controllo della droga, potenziando invece la sicurezza e la salute pubblica.

Non c'è miglior modo di ricordare il quarantesimo anniversario della guerra alla droga che rompendo i tabù che hanno finora impedito un franco esame dei costi e dei fallimenti del proibizionismo così come l'esame delle diverse alternative.

Negli ultimi quarant'anni, non c'è quasi un'audizione, o un'analisi intrapresa e commissionata dal governo che abbia osato cimentarsi in questo genere di valutazione. Non si può dire lo stesso della guerra in Iraq o in Afghanistan, o quasi in qualsiasi altro campo delle politiche pubbliche. La guerra alla droga continua in buona parte perché chi tiene i cordoni della borsa concentra la sua attenzione critica solo sull'attuazione della strategia piuttosto che sulla strategia in sé.

La Drug Policy Alliance e i suoi alleati vogliono spezzare questa tradizione di negazione e trasformare l'anniversario in un anno di azione. Il nostro obiettivo è ambizioso: creare la massa critica per un'occasione di riforma in grado di vincere l'inerzia che troppo a lungo ha sostenuto le politiche proibizioniste.

Ciò richiede di lavorare coi legislatori che abbiano il coraggio di sollevare i quesiti importanti; di organizzare forum pubblici e comunità online dove i cittadini possano passare all'azione; di reclutare un numero senza precedenti di personaggi autorevoli che facciano sentire pubblicamente il loro dissenso; di organizzarsi a livello delle città e degli stati per suggerire un nuovo dialogo e nuovi indirizzi nelle politiche locali. Cinque sono i temi da far emergere continuamente durante questo anno di anniversario.

1. La legalizzazione della marijuana non è più una questione di se ma di quando. Nel 2005 secondo il sondaggio Gallup il 36% degli Americani era a favore della legalizzazione del consumo di marijuana e il 60% contrario. Alla fine del 2010 i favorevoli erano saliti al 46% e i contrari erano scesi al 50%. La maggioranza dei cittadini in un numero crescente di stati ci dice che regolamentare legalmente la marijuana è più ragionevole che continuare nella proibizione.

Sappiamo quello che dobbiamo fare: lavorare coi nostri alleati a livello locale e nazionale per approntare e vincere i referendum per la legalizzazione della marijuana in California, Colorado e in altri stati; aiutare i legislatori federali e statali a presentare disegni di legge per depenalizzare e regolamentare la marijuana; allearsi con gli attivisti locali per far pressione sulla polizia e i pubblici ministeri affinché gli arresti per marijuana non siano più fra le priorità dell'azione penale; aiutare e sostenere personaggi di primo piano della politica, degli affari, dei media, del mondo accademico e dello spettacolo e di altri percorsi di vita a esprimere pubblicamente la loro adesione all'idea di porre fine alla proibizione della marijuana.

2. La sovraccarcerazione è il problema, non la soluzione. Gli Stati Uniti sono i primi nel mondo per l'incarcerazione sia in termini assoluti che per tasso pro capite: questo è un primato vergognoso di cui il paese dovrebbe liberarsi in fretta. Il miglior modo per risolvere la sovraccarcerazione è ridurre il numero delle persone imprigionate per reati di droga non violenti: decriminalizzando (e in ultimo legalizzando) la marijuana; offrendo alternative alla detenzione per coloro che non rappresentano alcuna minaccia fuori dal carcere; riducendo le previsioni di un minimo di pena carceraria obbligatorio per i reati e altre sentenze dure; insistendo sul fatto che nessuno può essere incarcerato semplicemente per possesso di una sostanza psicoattiva senza recare danno alcuno ad altri.

Tutto ciò richiede da parte del governo un'azione sia legislativa che amministrativa, ma una riforma sistematica potrà avvenire solo se l'obbiettivo di ridurre la sovraccarcerazione sarà largamente perseguito come una necessità morale.

3. La guerra alla droga è il nuovo razzismo. Negli Stati Uniti la sproporzione razziale nella repressione per droga è grottesca: gli Afroamericani hanno in enorme misura maggiori probabilità di essere arrestati, perseguiti e incarcerati degli altri Americani coinvolti nelle stesse violazioni delle leggi antidroga.

Proprio le preoccupazioni per la giustizia razziale hanno portato lo scorso anno il Congresso a cambiare le famose leggi che stabilivano pene minime obbligatorie per il crack e la cocaina, ma molto resta ancora da fare. A questo punto niente è più importante che la volontà e l'abilità dei leader Afroamericani di fare della necessaria e fondamentale riforma delle politiche della droga una priorità politica. Non è un compito facile, stante la sproporzione dell'estensione e dell'impatto della dipendenza da droga nelle famiglie e nelle comunità povere degli Afroamericani. Ma è essenziale,

non fosse altro perché nessun altro può parlare e agire con l'autorità morale che si richiede per vincere sulle paure profonde e sui potenti interessi consolidati.

4. Non si deve più permettere alla politica di avere la meglio sulla scienza e l'umanità, sul senso comune e sulla prudenza fiscale quando si tratta di droghe illegali. Ci sono evidenze schiaccianti che è molto più efficace e meno dispendioso trattare la dipendenza e l'abuso di droga come una questione di salute piuttosto che di giustizia criminale.

Ecco perché la Drug Policy Alliance sta incrementando gli sforzi per trasformare il modo in cui si discutono e si trattano i problemi di droga nelle comunità locali. "Pensare globalmente e agire localmente" è un principio che si attaglia alla politica della droga così come a qualsiasi altro campo delle politiche pubbliche. Naturalmente sarebbe meglio se i presidenti scegliessero come zar della droga qualcuno che non fosse un capo di polizia, un generale dell'esercito o un moralista di professione. Ma ciò che davvero importa è di spostare la competenza della politica delle droghe nelle città e negli stati dalla giustizia penale al sistema sanitario. Ed è altrettanto importante che il dialogo sulla politica delle droghe sia alimentato dalla ricerca scientifica e dalle migliori pratiche del paese e del mondo. Una delle specialità della DPA è di portare le persone a pensare e agire sulle droghe e sulle politiche della droga fuori dagli schemi.

Infine, la legalizzazione deve stare sul tavolo. Non perché è necessariamente la soluzione migliore. Non perché è l'alternativa ovvia all'evidente fallimento della proibizione. Ma per tre importanti ragioni: in primo luogo, è il miglior modo di ridurre drasticamente il crimine, la violenza, la corruzione e gli altri costi e conseguenze dannose della proibizione; in secondo luogo, perché nel regolamentare ci sono altrettante opzioni (anzi, di più) che nel proibire; e terzo, perché mettere la legalizzazione sul tavolo comporta porsi domande fondamentali sul perché sono emerse all'origine le proibizioni della droga e se sono state o sono veramente essenziali per proteggere le società umane dalle loro vulnerabilità. Insistere perché la legalizzazione stia sul tavolo non è lo stesso che battersi perché tutte le droghe siano trattate come l'alcol e il tabacco. Significa invece chiedere che i precetti e le politiche di proibizione non siano considerati come il vangelo bensì come scelte politiche che meritano una valutazione critica, compreso un confronto obbiettivo con gli approcci non proibizionisti.

Ecco il nostro piano. A distanza di quarant'anni dalla dichiarazione di Nixon della guerra alla droga vogliamo cogliere quest'anniversario per sollecitare la riflessione e l'azione. Chiediamo a tutti i nostri alleati e a chiunque nutre riserve sulla guerra alla droga di unirsi a noi in questa impresa.

La foglia che fa tremare l'imperialismo proibizionista

L'articolo di Grazia Zuffa per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 9 febbraio 2011.

“La Bolivia potrebbe denunciare la Convenzione Unica sulle droghe delle Nazioni Unite” pur di ottenere il rispetto della cultura tradizionale della foglia di coca: così ha rilanciato il presidente Evo Morales il 31 gennaio scorso, giorno in cui scadeva il termine per presentare opposizione all'emendamento alla Convenzione avanzato dalla Bolivia. Come ha scritto Pien Metaal in questa rubrica (19 gen.), gli articoli che mettono al bando la masticazione della foglia di coca (di cui si chiede l'abolizione) sono frutto di un errore storico di oltre mezzo secolo fa, oggi per di più in contrasto con più recenti pronunciamenti delle stesse Nazioni Unite: come la Dichiarazione sui diritti degli indigeni del 2007 che si impegna a proteggere le pratiche culturali delle popolazioni originarie.

La sfida di Morales fa seguito allo stop al suo emendamento per iniziativa di un gruppo di stati, con un ruolo trainante degli Stati Uniti e di alcuni paesi europei. E' interessante ricostruire il gioco politico intorno alla proposta poiché indicativo dello stato della politica internazionale sulla droga, soprattutto delle contraddizioni degli Stati Uniti di Obama, minacciati nella loro leadership mondiale dal loro stesso “continuismo” proibizionista.

Il governo americano avrebbe voluto affondare l'emendamento senza esporsi in prima persona. A tal fine, aveva cercato di convincere l'Egitto, la Macedonia e la Colombia perché presentassero obiezioni formali, inizialmente con successo. Ma poi tutti erano tornati sui propri passi, compresa la fidata Colombia all'ultimo tuffo (il 26 gennaio). Fallita la prima manovra, si passa alla seconda: le pressioni sull'Unione Europea, tramite l'alleato Cameron. Parzialmente fallita anche questa, perché la Ue si è divisa fra le colombe (guidate dalla Spagna che ricercava una posizione Ue a sostegno alla Bolivia) e i falchi. Alla fine, è avvenuta la spaccatura: Regno Unito, Svezia, Danimarca, Germania, Francia, Italia da una parte; dall'altra, Spagna, Portogallo, Repubblica Ceca, Grecia, Polonia, Belgio, Austria e Finlandia hanno esplicitamente detto di non avere obiezioni all'emendamento boliviano (così come la Norvegia e la Svizzera).

Gli Usa hanno notificato la loro opposizione il 19 gennaio senza uno straccio di argomentazione, semplicemente ribadendo il testo della Convenzione del 1961: la foglia di coca è classificata nella tabella delle sostanze narcotiche, lecite solo a scopo medico e scientifico, ergo – questo il brillante sillogismo americano- la masticazione deve continuare ad essere vietata perché non ha “fini medici o scientifici”. Di fronte alle accuse di razzismo e alle imponenti manifestazioni di piazza sotto la loro ambasciata a La Paz, gli Stati Uniti hanno dovuto dichiarare “di rispettare la cultura delle popolazioni indigene e di riconoscere che la masticazione della coca è un costume tradizionale che appartiene alla cultura della Bolivia”: “la posizione del governo americano di non supportare l'emendamento proposto è basata sull'importanza di mantenere l'integrità della Convenzione, che costituisce un'importante arma nella lotta globale contro il traffico di droga”.

Colpisce la profonda ipocrisia di queste parole. Da un lato, l'emendamento non tocca affatto “l'integrità” della Convenzione nella lotta al traffico. Il governo boliviano, che nella sua Costituzione riconosce la foglia di coca come parte del patrimonio culturale della nazione e della biodiversità, è impegnato a che nel paese si coltivi lo stretto fabbisogno di coca per l'uso tradizionale: tanto che solo scorso anno ha eliminato 7940 ettari di piantagioni di coca nello sforzo di ridurre il surplus in accordo agli impegni internazionali. Dall'altro, come nota Martin Jelsma, la Convenzione del 1961 è già stata emendata (nel protocollo del 1972), guarda caso su iniziativa di paesi del primo mondo (gli Stati Uniti, ma anche la Svezia che chiese e ottenne l'inserimento di alternative al carcere per i tossicodipendenti).

Dunque non è tanto questione di non “dare il messaggio sbagliato”, quanto di chi osa sfidare i padroni del vapore del controllo globale della droga. Per i quali, i boliviani che masticano la foglia di coca “vanno rispettati” a patto però che rimangano fuorilegge per il diritto internazionale. Proibizionismo mondiale e imperialismo vanno a braccetto, oggi come cento anni fa.

Foglia di coca, il mondo rinunci al divieto razzista

Pien Metaal (Transnational Institute) commenta l'imminente conclusione della procedura avviata dalla Bolivia per l'esclusione della masticazione della foglia di coca dalle convenzioni ONU sulle Droghe.

Nel marzo 2009 il presidente della Bolivia, Evo Morales, masticò una foglia di coca alla sessione di alto livello delle Nazioni Unite sulle droghe a Vienna. Annunciò inoltre che avrebbe cercato di abolire gli articoli della Convenzione unica sulle droghe del 1961, che avevano stabilito la proibizione dell'uso di foglia di coca entro venticinque anni dall'entrata in vigore del trattato. Fu molto applaudito dalla platea, il che fece tornare la speranza che la razionalità e la giustizia fossero finalmente approdate a questo centro nevralgico del controllo internazionale sulle droghe. C'è ancora una chance di correggere questo errore quanto mai imbarazzante commesso dalla comunità mondiale cinquant'anni fa, senza aver paura di riconoscere l'umana fallacia.

A Vienna, Morales spiegò perché la Bolivia semplicemente non può accettare le regole attuali: “ Se questa è una droga - disse - allora mi dovrete mandare in carcere. Ma la coca allo stato naturale non ha assolutamente alcun effetto nocivo: non provoca disturbi mentali, non fa ammattire le persone come alcuni vorrebbero farci credere, non induce dipendenza”.

In seguito ha presentato un emendamento formale per l'eliminazione di quegli articoli, al fine di correggere finalmente un errore storico. Il 31 gennaio scade per i paesi membri il termine per presentare eventuali obiezioni all'emendamento, che entrerebbe automaticamente in vigore se nessuno stato si dichiarasse contrario. All'ultimo momento, gli Stati Uniti stanno cercando di formare un gruppo di “amici delle convenzioni” con l'intento di avanzare opposizione formale. Hanno preannunciato obiezione anche la Russia, il Giappone, la Francia, la Germania, la Gran Bretagna, l'Italia, la Svezia, la Bulgaria, la Danimarca, l'Estonia, la Colombia (che sembra però voler tornare sui suoi passi). Non si conoscono ancora le argomentazioni, ma con ogni probabilità non hanno alcuna relazione con l'abuso di droga. Finora, non c'è mai stato nel mondo un solo caso di intossicazione per la foglia di coca, mentre è un fatto che il suo uso ha portato benefici alla salute dei consumatori, ne ha rafforzato l'identità e il senso di comunità.

L'emendamento del governo boliviano è ragionevole e rappresenta per i paesi un'occasione per dimostrare di aver capito gli sbagli del passato. Sessanta anni fa, la questione fu decisa con una breve visita in Perù e Bolivia della commissione d'inchiesta Onu sulla foglia di coca. Il capo, Howard Fonda, rilasciò un'intervista al suo arrivo a Lima, nel settembre 1949, ancora prima di cominciare i lavori: “ Crediamo che l'uso inveterato, quotidiano di foglie di coca non solo sia dannoso, ma sia anche causa di degenerazione razziale in molti centri della popolazione e della decadenza che è visibile in molti Indios, e perfino in alcuni meticci, in certe zone del Perù e della Bolivia. I nostri studi confermeranno le nostre asserzioni e noi speriamo di poter presentare un piano razionale d'azione per giungere alla certa e assoluta proibizione di questa abitudine pernicioso”.

Oggi, un rappresentante di quei cosiddetti “degenerati razziali” è diventato presidente della Bolivia e chiede l'abolizione di queste norme retrograde e razziste. Ci si potrebbe aspettare che gli “amici delle convenzioni” vogliano sbarazzarsi al più presto di questo imbarazzante divieto. Oppure si pensa ancora che i nostri fratelli e sorelle indigeni siano arretrati e ignoranti e che abbiano bisogno del nostro aiuto per capire l'universo? Sembra che coloro che non masticano la coca siano fuori di sé. Tutte le prove convergono verso lo stesso punto: la foglia di coca è un'eredità culturale che non danneggia nessuno, ma merita protezione e una base legale.

Uno studio dell'Oms sulla coca e la cocaina del 1995 ha stabilito “che l'uso delle foglie di coca non mostra alcun effetto negativo sulla salute e riveste funzioni positive - terapeutiche, religiose, sociali - per le popolazioni indigene delle Ande”. Per di più, la dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti degli indigeni, del settembre 2007 (ratificata dagli Stati Uniti il 16 dicembre 2010) si impegna a proteggere le pratiche culturali indigene.

E' giunto il tempo di porre rimedio all'errore commesso con la proibizione della foglia di coca. E' triste che i governi che ci rappresentano procedano in dispregio dei fatti, spinti solo dalla paura e dall'ignoranza. Ma hanno ancora una possibilità per tornare in sé.

Droghe, le Ong chiedono una svolta a Ban Ki-moon

L'articolo di Giorgio Bignami per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 6 maggio 2010

"Sono fiero di mettere in vetrina [sic: to showcase nell'originale] gli sforzi dell'Unodc di combattere droghe, crimine e terrorismo promuovendo salute, giustizia e sicurezza". Così esordisce il direttore Mr. Costa presentando il rapporto 2010 dell'ufficio delle Nazioni Unite per droga e crimine (Unodc). Il rapporto descrive compiutamente gli sviluppi del narcotraffico e di altre attività criminali e terroristiche, così come le azioni intraprese per contrastarle; tuttavia tace o glissa su varie questioni importanti. Per esempio, non fa i conti della serva, cioè non spiega come le attività di repressione del narcotraffico non possano competere con la stratosferica differenza tra il valore iniziale e finale della merce-droga, una differenza che è doppiamente blindata dalle politiche proibizioniste e dalle priorità del commercio mondiale. (Si controlla solo il 2% di 420 milioni di container che circolano annualmente, parola di Costa; e nel caso della coca, 600 \$ di spesa all'origine diventano 200-220.000 euro di incasso a Milano, parola di Sette del Corriere della sera, 8.4). E trattando di droga e salute, non va oltre un cenno ai meriti del metadone, tacendo sul ruolo crescente in molti paesi delle varie misure di riduzione del danno. (A proposito, come accoglierà il nostro zar antidroga Carlo Giovanardi, che della riduzione del danno vuole cancellare perfino il nome, il rapporto intitolato "Riduzione del danno: evidenze scientifiche, impatto e sfide" appena sfornato dall'Osservatorio Europeo di Lisbona?).

E infine, parlando del ruolo delle Cso (le Organizzazioni della società civile) e delle Ong (le Organizzazioni non governative), dopo poche righe di generici elogi, dopo un cenno vacuamente trionfalistico all'apposito forum di qualche tempo fa, il documento dell'Unodc si guarda bene dal precisare che a esse è riservato solo uno striminzito ufficetto nei falansteri dell'Agenzia antidroga Onu, un unico strapuntino nella plenaria della Commissione narcotici (Cnd). Mr. Costa, per buona giunta, nell'ultima riunione della Cnd a Vienna, si è permesso di trattare a pesci in faccia le organizzazioni appena queste hanno civilmente chiesto un minimo di ascolto. Nella frenetica corrispondenza che ne è seguita tra i vari rappresentanti, il comportamento del Nostro è definito rozzo, partigiano, supponente, superbioso, umiliante, apertamente sprezzante. Risultato: il Consorzio internazionale per le politiche sulla droga (Idpc), nel quale sono federate molte Cso e Ong, ha spedito al segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon una chiara e dettagliata lettera di protesta: per rivendicare il ruolo importante e oneroso di dette organizzazioni; per rifiutare le discriminazioni che esse sono costrette a subire; per stigmatizzare gli inaccettabili comportamenti di Costa. Il suo mandato tra poco scade, quindi fermamente si chiede un nuovo direttore più idoneo ad affrontare i problemi reali, meno impegnato nei giuochi di potere e negli show di arroganza e prepotenza.

A questo punto va notato che l'Unodc, una volta ricco di potenti alleati, si avvia a diventare l'ultimo bunker delle resistenze proibizioniste, in uno scenario planetario che sta lentamente ma sicuramente cambiando. Altre agenzie dell'Onu - come l'Oms e l'ufficio per l'Aids (Unaid) - già si muovono in settori limitrofi in modi spesso diversi da quelli dell'Unodc. Molti paesi europei seguono ormai da tempo una linea assai più aperta, come è ribadito nel succitato rapporto dell'Osservatorio Europeo sulle droghe di Lisbona. Negli Usa, da sempre i primi responsabili delle politiche repressive dell'Unodc, già si sono avuti nel primo anno di Obama segni significativi di allentamento della garrota proibizionista. In America latina la ribellione contro gli ukaze statunitensi è oramai un fenomeno maggioritario, sono sempre più spiazzati quei paesi come la Colombia che insistono nell'obbedienza ai sopravvissuti della Washington di G.W. Bush. E l'Italia? oramai siamo fanalino di coda; e ai nostri comandanti si dovrebbe oramai prescrivere una cura salutare di ritirate strategiche, come quelle di cui erano diventati esperti certi loro predecessori.

L'Onu e la droga, il fronte dei duri orfano degli Usa

L'articolo di Tom Blickman (Transnational Institute, Amsterdam) per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 7 aprile 2010.

Quest'anno, la riunione annuale della Commissione sulle Droghe Narcotiche (Cnd) di Vienna non ha avuto quasi storia. Una delle questioni più controverse è stato il commento critico che lo International Narcotic Control Board (Incb) ha riservato nel suo rapporto al trend di decriminalizzazione del consumo personale in Argentina, Messico e Brasile. Il Messico ha decriminalizzato il possesso di piccoli quantitativi di cannabis, eroina, cocaina e altre droghe. Di seguito è venuta l'Argentina con una sentenza della Corte Suprema che ha dichiarato incostituzionale l'arresto di cinque giovani trovati in possesso di piccole quantità di canapa. Quanto al Brasile, già nel 2006 sono state introdotte norme per sostituire il carcere con misure educative.

Quando a febbraio è uscito il rapporto dello Incb, il Washington Office on Latin America (Wola) e il Transnational Institute (Tni) lo avevano già criticato poiché il documento travalica chiaramente il mandato del Board e rappresenta una indebita intrusione nella sovranità decisionale di questi paesi. Non solo lo Incb non ha competenza in queste questioni, ma sbaglia la lettura della Convenzione del 1988. Il Board sostiene che essa impone l'obbligo assoluto di criminalizzare il possesso di droga, mentre invece il trattato esplicitamente permette una certa flessibilità in materia.

All'articolo 3 (par.2) si dice che le misure per criminalizzare il possesso per uso personale sono soggette ai "principi costituzionali di ciascun paese e ai concetti fondamentali del suo sistema legale". Ne deriva che un paese ha l'obbligo di criminalizzare la detenzione per uso personale solo quando ciò non entra in conflitto coi propri principi legali e costituzionali. Se dunque la Suprema Corte di Argentina decide che punire la detenzione di droga finalizzata al consumo personale è contro la costituzione, non c'è alcun obbligo di stabilire quella condotta come reato penale. Nel corso della Cnd, la delegazione argentina ha protestato con vigore esprimendo "preoccupazione e rincrescimento" per la mancanza di rispetto dello Incb verso la sovranità e l'ordinamento costituzionale del suo paese; ha poi preannunciato una risposta ufficiale al Report per esigere che lo Incb "riconsideri" le sue critiche – un passo senza precedenti per uno stato. Anche il Messico ha espresso preoccupazione per le critiche del Board alla propria riforma legislativa e per la sua visione "parziale e sbagliata" della convenzione del 1988.

La riduzione del danno è stata ancora un tema controverso, come l'anno scorso. L'argomento è emerso in una risoluzione dell'Unione Europea per l'accesso universale al trattamento, alla presa in carico e al sostegno delle persone con Hiv, compresi i consumatori di droga per via iniettiva. La bozza di testo conteneva riferimenti sia al rispetto dei diritti umani che alla riduzione del danno.

Durante il lavoro preparatorio in sede di Gruppo Orizzontale Europeo sulle Droghe (Hdg), l'Italia ha cercato di eliminare il linguaggio della riduzione del danno, ma è stata rintuzzata dagli altri paesi europei: la riduzione del danno è parte integrale della strategia comune europea e del piano d'azione sulle droghe.

Nonostante la nuova amministrazione Obama, gli Stati Uniti hanno mantenuto il loro "no" al termine riduzione del danno (sostenendo che esso è usato a volte come schermo della legalizzazione e della decriminalizzazione), ma hanno fatti alcuni passi avanti. L'espressione è stata tolta dal testo ma i concetti chiave sono rimasti intatti: ci sono riferimenti allo scambio siringhe, alla terapia di sostituzione con oppiacei e ai diritti umani, si riafferma il ruolo dei consumatori nello sviluppo delle politiche: tutti temi che in precedenza gli Stati Uniti non avevano sostenuto.

In passato, gli Usa avevano capeggiato la fazione dei "duri" nella difesa dell'approccio politico tradizionale; quest'anno è toccato alla Russia, che si è opposta con vigore alla riduzione del danno e alla menzione dei diritti umani.

L'Italia è stata zitta durante la trattativa sulla risoluzione, ma molti paesi europei si sono sentiti traditi dai suoi precedenti tentativi di cambiare il testo. Forse sarebbe meglio che l'Italia lasciasse l'Unione Europea per aderire alla Federazione Russa – ha commentato nei corridoi un delegato europeo.

L'Europa e le droghe, la propaganda italiana fa flop

Droga, a Bruxelles le Ong smentiscono Giovanardi. Salvina Rissa per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto dell'11 marzo 2010.

“In quanto principali associazioni che lavorano in Italia nel campo della riduzione del danno, siamo molto preoccupate della posizione del governo italiano sulla riduzione del danno”. Questo l’inizio della lettera che un gruppo di Ong e di operatori delle dipendenze hanno inviato alla presidenza del gruppo europeo sulle droghe a Bruxelles e a Vienna. Un passo grave ma necessario per evitare di essere strumentalizzate nella guerricciola che il governo italiano sta portando avanti in Europa contro le politiche sulla riduzione del danno.

Veniamo ai fatti. In Europa, nel corso degli anni è stata trovata una posizione comune sulla riduzione del danno, sancita nella Strategia sulle droghe dell’Unione Europea 2005-2012 (sottoscritta anche dall’Italia, peraltro). Da un po’ di tempo però l’Italia pretende di imporre a tutti la propria idea della riduzione del danno. Da noi il furore ideologico si è accanito alle fondamenta, cancellando perfino il nome (sostituito da una dizione riduttiva ed efficacemente stigmatizzante, “prevenzione delle malattie e dei comportamenti devianti droga correlati”). Nel Vecchio Continente, dove la riduzione del danno ha preso avvio, la cancellazione del termine è battaglia persa. La delegazione italiana si è allora attestata nell’esigere una sua “definizione”, tramite l’elenco degli interventi “accettabili” e di quelli “inaccettabili”: questi ultimi sono i trattamenti con eroina medica, le stanze del consumo, il pill testing.

I paesi che applicano queste misure (e sono tanti in Europa) saranno rimasti allibiti, c’è da giurarci. Nessun paese ha il diritto di imporre ad altri alcun genere di intervento, così come ognuno è padrone di sperimentare a casa propria ciò che vuole. Ma questo è il galateo dei paesi civili, non certo roba di casa nostra. Per non dire che la pretesa italiana cozza contro qualsiasi principio di razionalità: c’è bisogno di nuove pratiche convalidate scientificamente, non di anatemi. Ma la razionalità è ancora meno roba di casa nostra. Il diktat sulla riduzione del danno non passa, ma intanto la linea “dura” italiana mette in crisi la cooperazione europea nel campo delle droghe. Tanto per essere coerenti nell’antieuropeismo.

Come in tutte le guerre e guerricciolate, un po’ di propaganda non guasta. Così, gli Italiani si presentano a Bruxelles sventolando un documento del Dipartimento antidroga. Il testo, che mette all’indice le tanto esecrate pratiche (trattamenti con eroina, stanze del consumo, pill testing) è presentato come una posizione “concordata” fra il governo e le associazioni.

Non è affatto così. Al gruppo di lavoro che ha discusso le “linee guida sulla prevenzione delle patologie correlate” (è questo il famigerato documento), hanno partecipato solo alcune associazioni. Per di più, un gruppo delle più significative si è rifiutato di sottoscrivere il testo finale (Gruppo Abele, Cnca, Lila). Da qui la lettera agli organismi europei per ristabilire un po’ di correttezza.

La guerra è guerra e la macchina della propaganda non ha riposo. Se un colpo fa flop, meglio spararlo ancora più grosso, avrà pensato il Dipartimento Antidroga. Così, qualche giorno fa, all’indomani dell’ultima riunione a Bruxelles, Giovanardi proclama alla stampa italiana la sua “interpretazione autentica” dei risultati: finalmente l’Europa ha fatto propria la posizione dell’Italia sulla riduzione del danno, facendo chiarezza sugli interventi “spendibili” e condannando gli altri (le suddette esecrate pratiche). In tempi di ben più gravi e dubbie interpretazioni autentiche, quella di Giovanardi potrebbe non preoccupare più di tanto. Ma per amor di verità la bufala va svelata. La mozione riguarda il trattamento e il sostegno ai consumatori per via iniettiva affetti da Hiv; e chiede all’Onu di promuovere l’accesso alle forme di prevenzione basilari (come lo scambio siringhe), che ancora in larga parte dei paesi del mondo non sono applicate. Non c’entra niente la posizione dell’Europa sulla riduzione del danno, anche perché questa è una strategia più ampia. Dunque l’Europa non ha sancito l’eresia di nessuna pratica, come hanno sottolineato diversi delegati presenti all’incontro di Bruxelles.

Se la war on drugs è in crisi, la guerricciola di Giovanardi la fa precipitare nella farsa. A tutto discredito dell’Italia in sede internazionale.

Onu, i cani da guardia della proibizione protestano

Grazia Zuffa per la rubrica settimanale di Fuoriluogo sul manifesto del 3 marzo 2010.

Qualche giorno fa lo Incb (International Narcotics Control Board), nel suo rapporto annuale, ha criticato alcuni stati del Sud America (Argentina, Brasile e Messico) per aver approvato misure per decriminalizzare l'uso personale di droga: "mandano il messaggio sbagliato", sentenziano i membri dello Incb.

La notizia ha quasi del grottesco, se si pensa che il compito principale del Board, quando fu insediato come organismo indipendente presso le Nazioni Unite, era di controllare che il regime di proibizione non impedisse l'approvvigionamento a fine lecito di alcune delle sostanze proibite, in particolare degli oppiacei per uso medico. Quanto l'utilizzo di morfina sia ancora largamente al di sotto delle necessità, anche per l'intolleranza e il pregiudizio alimentati dalla proibizione, è noto a tutti, ai malati italiani in prima fila. Il daffare non mancherebbe allo Incb; se non fosse che il Board ha cambiato (di sua iniziativa) la natura della propria missione, assumendo compiti politici invece che tecnici: è diventato il "cane da guardia" della proibizione, con la pretesa di interferire negli affari interni degli stati membri. Finora, lo Incb aveva tuonato contro i paesi europei: come la Svizzera e la Germania, criticate ripetutamente per le "stanze del consumo" e per i trattamenti con eroina, o il Regno Unito, attaccato nel 2003 per la scelta di "declassare" la cannabis fra alcune sostanze meno pericolose.

Quest'anno è la volta dell'America Latina. Dal punto di vista geopolitico, la differenza è enorme. Il Sud America, dove si concentra la produzione mondiale di coca, è stato finora il campo di battaglia della guerra alla droga. Fino a pochi anni fa, era inimmaginabile che il cosiddetto "cortile" degli Stati Uniti, a dispetto dell'intransigente padrone di casa, allungasse il collo oltre oceano per ispirarsi alle politiche "miti" dell'Europa. Eppure, la crescente autonomia politica dei paesi sudamericani si sta misurando anche sulla politica della droga. Nel 2006 il Brasile ha ridotto la carcerazione ampliando le misure alternative; nel 2009, il Messico ha decriminalizzato il possesso di droga per uso personale.

Tanto si allarma lo Incb, dal suo ristretto orizzonte di guardiano, da criticare non solo le scelte dei governi, ma perfino quelle della Suprema Corte argentina: colpevole, nell'agosto 2009, di aver dichiarato incostituzionale la punizione del consumo di canapa. Che un pugno di illustri ignoti si permetta di entrare nel merito delle sentenze della più alta corte di uno stato sovrano, la dice lunga sull'arroganza e sull'autoreferenzialità delle burocrazie internazionali. E tuttavia il Board è nel giusto quando cita (con apprensione) il "crescente movimento per depenalizzare il possesso delle droghe sottoposte a controllo". A testimoniare la forza del movimento, è da un lato la posizione della Bolivia, che nel 2008 ha inserito nella sua costituzione la masticazione della foglia di coca come patrimonio culturale del paese; dall'altro, il recente rapporto della Commissione Latino Americana su "droghe e democrazia", promossa dallo ex presidente del Brasile, Fernando Cardoso, della Colombia, Cesar Gaviria, del Messico, Ernesto Zedillo (cfr. Pien Metaal, Manifesto, 20/5/09). Al di là delle proposte concrete di riforma che il rapporto avanza, fra cui la depenalizzazione del consumo personale, la prospettiva politica è radicalmente nuova. "E' imperativo correggere la strategia della war on drugs che è stata perseguita negli ultimi trenta anni" – recita la dichiarazione iniziale del documento. E ancora: "Le politiche proibizioniste basate sullo sradicamento della produzione, sul contrasto alla distribuzione, sulla criminalizzazione del consumo non hanno dato i risultati sperati. Siamo oggi lontani più che mai dall'obiettivo annunciato di eliminare le droghe".

Finora, gli organismi Onu preposti alla politica delle droghe, invece di essere una sede di confronto alla ricerca di soluzioni efficaci, sono stati i paladini della "guerra alla droga" voluta dagli Stati Uniti. Le burocrazie Onu hanno legato le loro sorti a questo conflitto. Adesso che le truppe di prima linea minacciano di deporre le armi, i burocrati si sentono minacciati. E sbraitano scomposti, come sempre più realisti del re.

Se la guerra alla droga viola i diritti umani

Giorgio Bignami commenta il rapporto Grover per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 3 novembre 2010.

Il Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite nutre gravi preoccupazioni per le violazioni di tali diritti provocate da quelle politiche anti-droga repressive e punitive che vigono in molti stati membri; politiche che spesso e volentieri - potremmo aggiungere - sono state direttamente o indirettamente incentivate proprio dagli orientamenti dell'Ufficio Droghe e Crimini delle stesse Nazioni Unite (Unodc). Perciò il suddetto Consiglio ha commissionato all'esperto indiano Anand Grover (significativamente definito Relatore Speciale sul Diritto di ciascuno a godere del massimo livello raggiungibile di salute fisica e mentale) di redigere un rapporto sugli effetti perversi delle politiche anti-droga, rapporto che è stato divulgato il 26 ottobre scorso. Grover non soffre di peli sulla lingua: infatti il suo documento è una dura requisitoria sul fallimento di politiche antidroga nominalmente mirate al raggiungimento di una serie di obiettivi nel campo della salute, ma che hanno avuto effetti diametralmente opposti. Tale fallimento ha anche causato una elevata frequenza di violazioni dei diritti umani; e questo, a causa di una prevalenza quasi esclusiva di norme di legge e di sanzioni penali che non riconoscono le realtà degli usi e delle dipendenze da droghe. Le droghe - precisa Grover - hanno effetti deleteri sulle vite dei consumatori e sulla società, ma questo non giustifica i falsi rimedi che si insiste a usare. In particolare, tali politiche spesso agiscono come deterrenti contro il ricorso ai servizi; ostacolano le iniziative di promozione della salute; perpetuano la stigmatizzazione; di fatto creano rischi per la salute anche di coloro che non usano droghe. In molti casi si impongono anche limiti ingiustificati all'uso di farmaci (il riferimento pare un avviso al nuovo direttore dell'Unodc che succede a Costa, l'ex ambasciatore russo Fedorov: nel suo paese metadone e scambio di siringhe sono ignoti, col risultato che la quasi totalità degli iniettori sono sieropositivi o già malati di Aids). La Convenzione Unica Onu sulle droghe del 1961 si autoproclama paladina della "salute e del benessere del genere umano": ma allora - continua Grover - gli stati membri dovrebbero impegnarsi a fondo nelle iniziative di riduzione del danno (mentre da noi Giovanardi e Serpelloni hanno persino vietato l'uso di tale termine); spingere al massimo la depenalizzazione della detenzione e uso di droghe (mentre da noi la legge Fini Giovanardi del 2006 è andata nella direzione opposta); ottimizzare l'operato dei servizi ad hoc (mentre da noi i servizi ad hoc sono spesso alla canna del gas); rivedere normative e regole operative per ridurre al massimo le violazioni dei diritti umani (mentre da noi il rosario dei morti per repressione dell'uso di droga si allunga ogni giorno, da Federico Aldrovandi a Stefano Cucchi a Aldo Bianzino).

Insomma, il rapporto Grover mette a nudo una serie di gravi contraddizioni che possono accendere aspri conflitti: contraddizioni tra i principi cui nominalmente si ispirano gli atti sottoscritti nella sede Onu e le normative e le pratiche di un gran numero di stati membri; tra i vari organi delle stesse Nazioni Unite, alcuni dei quali - come quello per la lotta all'Aids (Unaid) - sono fortemente impegnati nelle iniziative di riduzione del danno, mentre altri - come l'Unodc - seguitano a privilegiare le attività di repressione, a costo di ignorare le frequenti violazioni dei diritti umani della war on drugs. (E forse non è casuale che sia stato nominato a capo dell'Unodc un esponente della Russia di Putin, sulla cui criminale guerra alle droghe non è necessario ritornare). Lo Stato leader delle politiche proibizioniste e repressive, gli Usa, ha sempre avuto un ruolo determinante nell'indirizzare le politiche "dure" dell'Onu, ma gli equilibri di potere si stanno seppur lentamente modificando e del resto lo stesso rapporto Grover è un segnale di cambiamento. L'appello di Anand Grover per una svolta nelle politiche anti-droga sembra evocare quello eloquente e accorato di Abraham Lincoln nel memorabile discorso per il suo secondo insediamento presidenziale, durante la Guerra di secessione ("Teneramente speriamo - ferventemente preghiamo - che questo possente flagello della guerra possa presto avere fine ...")

La foglia di coca dell'onorevole La Qualunque

Grazia Zuffa torna sulla crociata contro i drink aromatizzati alla foglia di coca, per la rubrica settimanale di Fuoriluogo pubblicata dal Manifesto il 4 agosto 2010.

“A chi giova?” Si chiedeva Giorgio Bignami in questa rubrica (28 luglio) a proposito della campagna politico-mediatica contro la Kdrink, la bevanda con estratti dalla foglia di coca. E' una bella domanda la cui risposta non è semplice perché gli interessi (di bassa lega) sono più d'uno, parrebbe.

Vale dunque la pena di approfondire questa brutta vicenda. Cominciamo dal fatto che il linciaggio subito dalla Kdrink ha raggiunto un primo risultato: la distribuzione della bevanda è stata fermata a Roma e in diverse altre città e, com'era da aspettarsi, gli ordini dei clienti sono stati quasi tutti cancellati. Eppure la bevanda è del tutto legale, perché l'aromatizzazione con estratti di foglia di coca decocainizzata (privata degli alcaloidi della cocaina) è consentita dall'art.27 della Convenzione Unica delle Nazioni Unite e la procedura di analisi per verificare l'assenza di alcaloidi è concordata con lo International Narcotics Control Board (Incb), l'organismo che sovrintende l'applicazione delle convenzioni. Anche il Consiglio d'Europa riconosce l'estratto di foglia di coca come uno degli aromatizzanti ammessi. Di più, la Kdrink è il frutto di un accordo stipulato nel 2002 fra la ditta produttrice (la spagnola Royal Food & Drink) e il governo del Perù per creare sbocchi commerciali legali ai contadini peruviani che producono foglia di coca. Dunque, è un (piccolo) progetto nell'ambito della riconversione dell'economia illegale legata alla cocaina, per favorire il decollo economico (legale) dei paesi dell'America Latina. Un tassello, quello dello sviluppo alternativo, che fa parte delle politiche globali di contrasto alle narcomafie sostenute, a parole, da tutti gli stati, compresi i più guerrieri dei “guerrieri delle droghe” (gli Stati Uniti sono il maggiore importatore di foglia di coca, al fine di estrarne aromatizzanti per bevande).

Ciò nonostante, l'armata antidroga casereccia, capitanata da esponenti del Pdl, è partita lancia in resta contro la bevanda “diseducativa”. Né potevano mancare gli squilli di tromba di Giovanardi (vedi ancora l'articolo di Bignami). Ciò che è più grave, e che vogliamo denunciare, è che gli apparati dello stato sembrano muoversi dietro l'input di questa più che discutibile campagna politica. Il 12 giugno 2010 la compagnia che imbottiglia la Kdrink riceve una lettera dai carabinieri del Nas di Padova, a firma del comandante Pietro Mercurio: dall'analisi della bevanda, effettuata dall'Istituto Superiore di Sanità, risulterebbero “tracce di cocaina”. Il fatto strano è che il prelievo dei campioni è stato effettuato il 1 dicembre 2008. Da allora nessuno ha avvertito i produttori e i distributori di alcuna irregolarità, tanto che la Kdrink è stata in circolazione per due anni. Perché i Nas informano il distributore diciotto mesi dopo il prelievo? Peraltro, tutti i test di routine effettuati in questi anni attestano che il contenuto della bevanda è perfettamente in regola.

Ancora più strano è che a tutt'oggi il produttore non riesca ad avere dai Nas alcuna informazione circa le analisi dell'Iss (il tipo di analisi effettuata, la quantità di alcaloide trovata etc.). Insomma la Kdrink si trova nell'impossibilità di difendersi dalle accuse, mentre solerti rappresentanti delle forze dell'ordine in diverse città procedono a “sequestri cautelativi”(che ne dicono gli esponenti Pdl così solerti nell'invocare la parità fra accusa e difesa?).

Per tornare al cui prodest di questa vicenda. Se la ride la Coca Cola? Forse sì, anche se la sproporzione fra questo colosso e la piccola Royal Food & Drink è enorme. Di certo non piange la Buton, che da tempo produce, senza alcun problema, il liquore Coca Buton e da poco anche il Coca Lime. Tutti rigorosamente aromatizzati con foglia di coca. Che la Buton abbia le spalle più larghe, tanto da far chiudere un occhio ai moralizzatori nostrani sui “messaggi diseducativi”?

Più di tutto, sgomenta lo squallore della retorica antidroga. Per avere un po' di visibilità mediatica, se ne fregano che la bevanda sia conforme a legalità (ma c'è legalità e legalità, ingenui che siamo!). Tanto meno si preoccupano (i moralizzatori) di danneggiare un piccolo progetto sorto a sostegno dei contadini peruviani. Né interessa che la Kdrink sia una bevanda analcolica, destinata ad un pubblico di giovani: anche l'allarme alcol è niente più che uno specchietto per il cittadino gonzo. Avanti così, onorevole La Qualunque.

Cocadrinks, a chi giova la caccia alle streghe?

Giorgio Bignami commenta la vicenda dei drink aromatizzati alla foglia di coca per la rubrica settimanale di Fuoriluogo sul Manifesto del 28 luglio 2010.

La casa brucia, come evidenziano anche i servizi sulla droga sempre più dettagliati e allarmanti nei grandi media - per esempio, quelli di Sette del Corriere della Sera, di cui l'ultimo sulla droga a Roma (22 luglio); o quello sull'escalation del narcotraffico per mano dei criminali serbi su L'Espresso del 23 luglio -; ma i Nostri sembrano soprattutto preoccupati di dar la caccia alle presunte streghe e di minacciare di mandarle al rogo, come nel caso delle bevande alla foglia di coca. A pensar male si fa peccato, eccetera: ma questo cliché sta diventando così ripetitivo e insistente da far supporre che una tale persecuzione di capri espiatori serva soprattutto a mascherare l'omertà (o peggio) verso i veri responsabili dell'incendio: cioè quelli che travasano i profitti dell'economia criminale in quella legale (è di questi giorni la notizia che oltre 5.000 esercizi sono stati "rilevati" da mafia e camorra); che direttamente o indirettamente foraggiano i politici di ogni razza e colore; eccetera.

Dunque, la nuova puntata del serial "auto-da-fé" è la massiccia mobilitazione contro il pericolo che si allarghi in Italia lo "spaccio" di bibite aromatizzate con foglie di coca, come il Cocalime della Buton di Bologna, o il Kdrink di cui la Qualitaste di Gallarate ha di recente annunciato il lancio. (L'aromatizzazione con foglie di coca è una procedura perfettamente lecita secondo la Convenzione internazionale e quanto ne discende: e questo, ovviamente, sin che produttori e distributori non siano eventualmente presi con le mani nel sacco per un vero e proprio "drogaggio" illecito della loro merce). "Grave minaccia sociale", tuona Pasquale Franceschini, coordinatore della Giovane Italia (non quella di Giuseppe Mazzini, ma l'organizzazione giovanile del Pdl). Sempre dal Pdl, Mirco Carloni consegna una "viva e vibrante" (direbbe Crozza) mozione al Consiglio regionale delle Marche: un testo all'altezza di Totò e Peppino, dove si parla di un "messaggio altamente diseducativo", destinato soprattutto a quei locali che sono affollati di giovani, discoteche e altro. Dal congresso dei neuroscienziati a Verona ci viene il preoccupato avvertimento contro "una speculazione da condannare". Infine non poteva mancare una solenne esternazione del Giovanardi/Serpelloni pensiero: in un comunicato del Dipartimento antidroga si annunciano le più rigorose e scientifiche misure di controllo e di analisi chimico-tossicologica sui fiumi di bibite che circolano soprattutto in questa bollente stagione: che sarebbe come campionare e analizzare le acque di tutte le innumerevoli ramificazioni nei delta del Nilo, del Gange, del Mississippi-Missouri. Soldi ben spesi, insomma, meglio ancora di quell'investimento a resa quasi-zero nei test sui lavoratori, di cui allo scritto del 21 luglio di Giuseppe Bortone in questa stessa rubrica. Ma allora, cui prodest una tale mobilitazione generale? Coca-Cola e Pepsi-Cola sono forse preoccupate per una possibile concorrenza a danno del loro duopolio? E se come scrivono Giovanardi e Serpelloni, è "eticamente non accettabile e legalmente ai margini [corsivo nostro] una pubblicizzazione delle bevande legandole al nome di una sostanza stupefacente, quale la cocaina", allora come la mettiamo con la Coca-Cola, la cui formula per incidere resta un segreto gelosamente custodito per sette e più generazioni? Misteri dei Ministeri, avrebbe detto il compianto Augusto Frassinetti, che tali misteri aveva saputo esplorare a fondo come voce di dentro: ma di voci di dentro che parlino chiaro ce ne sono ormai ben poche.

Tornando infine al succitato servizio de L'Espresso, colpisce anche un box dedicato a "Narcostati in America Latina" (Editrice Berti) del questore Piero Innocenti, che ha avuto una lunga e approfondita esperienza in materia. Questa breve nota riferisce che l'autore e il prefatore Gian Carlo Caselli concludono che il sistema narcotraffico è invincibile: a meno, scrive Caselli, di una inversione delle attuali tendenze con l'adozione di politiche alternative. Che certamente non sono quelle seguite sinora dall'agenzia delle Nazioni Unite guidata da Arlacchi e da Costa, ora affidata al russo Fedotov, esponente di un paese ultraproibizionista che invoca una ulteriore escalation della fallimentare guerra alle droghe; e tanto meno dal nostro Paese.

Droga, lo zar russo che pretende di guidare il mondo

L'articolo di Tom Blickman (TNI) per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 16 luglio 2010.

Il diplomatico russo Yuri Fedotov è stato nominato nuovo direttore esecutivo dell'ufficio Onu per le droghe e il crimine (Unodc). Quali saranno le implicazioni? La Russia ha i peggiori precedenti per la politica della droga e i diritti umani: ignora le evidenze scientifiche sulla prevenzione dello Hiv e la sua legislazione punitiva spinge i consumatori di droghe ai margini della società. Anche i contadini afgani che coltivano il papavero da oppio potrebbero risentire di questa nomina. I russi sono responsabili dei trentamila decessi per droga che avvengono in Russia ogni anno.

Un direttore esecutivo dovrebbe essere indipendente e non al servizio di un qualsiasi paese. Ma Fedotov è un diplomatico con 40 anni di carriera alle spalle, perciò con ogni probabilità non si dovrebbero nutrire illusioni sulla sua indipendenza. Stante la recente offensiva diplomatica della Russia a favore della fumigazione dei campi di papavero in Afghanistan, questa nomina è da considerarsi una vittoria della spinta russa verso una "linea dura" nella regione.

Negli anni passati, per non alienarsi le simpatie dei contadini locali, le truppe Nato non hanno distrutto i campi di papavero nei territori sottratti ai Talebani, ma hanno pagato i coltivatori perché lo facessero da sé. Secondo Viktor Ivanov, capo del Servizio federale russo per il controllo della droga (Fskn), la non volontà della Nato e delle potenze europee di distruggere le coltivazioni di oppio "va contro la risoluzione dell'Onu che obbliga tutti i paesi di distruggere le piantagioni che contengono narcotici".

Alcuni alti ufficiali russi hanno descritto la situazione in Afghanistan come una "narco-aggressione" contro la Russia e una nuova "guerra dell'oppio". La Russia imputa la morte di trentamila consumatori ogni anno- età media ventotto anni- ai coltivatori afgani e alla politica dell'Onu, invece che alla sua pessima politica della droga.

Un articolo del Lancet pubblicato la scorsa settimana ("L'uso iniettivo di droga in Russia lievita di fronte all'inerzia politica") offre un'utile sintesi della disastrosa politica russa: "Secondo la Oms e

l'Unaid, la Russia ha una delle più serie epidemie nel mondo da uso di droga per via iniettiva, che a sua volta alimenta un'esplosione dell'incidenza di Hiv e Aids. Si stima che i consumatori per via iniettiva assommino a due milioni, il 60-70% dei quali hanno malattie correlate allo Hiv. Più di due terzi dei nuovi casi di Hiv in Russia sono legati all'uso per via iniettiva, e secondo l'Unaid ci sono nel paese un milione di persone con Hiv. Dal 2001 la prevalenza dello Hiv è raddoppiata. Le autorità russe hanno incontrato severe critiche internazionali per la politica dei trattamenti della tossicodipendenza, che poggia quasi esclusivamente sulla promozione dell'astinenza. In Russia la terapia sostitutiva con oppiacei, come metadone e buprenorfina - pratica standard nel resto del mondo - è proibita per legge, e la promozione dell'uso di questi farmaci è punibile col carcere. Alcuni medici russi che hanno patrocinato l'uso del metadone nei programmi di riduzione del danno affermano di avere in seguito subito vessazioni". Questo è il paese che pretende di avere la guida del mondo nel controllo della droga.

Non sembra probabile che all'interno dell'Unodc Fedotov possa davvero promuovere un approccio alla russa sulla riduzione della domanda, tuttavia il nuovo direttore potrebbe bloccare i lenti progressi raggiunti negli ultimi anni. E le cose potrebbero peggiorare nel campo della riduzione dell'offerta, specie per i contadini afgani. La Russia sembra determinata a reprimere la coltivazione di oppio con qualsiasi mezzo. Uno di questi mezzi è il signor Fedotov. Un altro potrebbe essere un agente ottenuto dal fungo patogeno *Dendryphon papaveraceae*. Il fungo è stato prodotto dall'istituto di genetica di Tashkent in Uzbekistan, con l'aiuto dell'Undcp - l'agenzia poi sostituita dall'Unodc. Sotto la pressione internazionale, l'Unodc non ha dato corso al suo utilizzo. Adesso non è chiaro chi deciderà sul fungo.

Ora che l'amministrazione Obama sta abbandonando la war on drugs e sta superando le resistenze alla riduzione del danno, sembra che la Federazione Russa voglia rimpiazzare gli Stati Uniti quale "guerriero" mondiale della droga. Con un diplomatico russo di carriera a capo dell'apparato "indipendente" dell'Onu per la droga.

Costa se ne va, l'Onu affronta la sfida del cambiamento

Grazia Zuffa scrive per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 30 giugno 2010.

Sta per scadere la lunga reggenza di Antonio Costa quale direttore dello Unodc, l'agenzia Onu sulle droghe e il crimine, e fra poche settimane Ban Ki Moon eleggerà il suo successore. Il giudizio sull'era Costa si può riassumere in poche parole: non è stato in grado di imprimere al suo ufficio la svolta necessaria, verso un approccio più equilibrato ("bilanciato", si dice in Europa) alla questione droghe. La lingua della politica globale delle droghe ha continuato a battere sul dente dolente della proibizione e della repressione mentre la tutela della salute pubblica è rimasta per larga parte un'invocazione fine a se stessa. Eppure, questo riequilibrio strategico è sempre più al centro di un conflitto politico. Il vecchio unanimismo intorno alla retorica del "mondo senza droga" è ormai alle spalle: come ha ampiamente dimostrato l'esito dell'assise di Vienna 2009, quando un gruppo nutrito di stati membri, con la maggioranza dei paesi europei in testa, prese le distanze dalla dichiarazione politica finale con un documento a favore della riduzione del danno. Il pressing per un cambio di passo ritorna in questi giorni, con un'iniziativa dal basso di alcune associazioni, guidate dalla Associazione Internazionale sull'Aids: una raccolta di firme sulla "dichiarazione di Vienna". Alcuni passaggi salienti della Vienna Declaration: la guerra alla droga e la criminalizzazione dei consumatori di droghe alimentano l'epidemia di Hiv con enormi conseguenze negative sanitarie e sociali; imprimere un nuovo indirizzo alle politiche delle droghe verso un approccio scientifico e rispettoso dei diritti umani può ridurre i danni delle attuali politiche e convogliare le risorse verso interventi di prevenzione, trattamento e riduzione del danno fondati sulle evidenze scientifiche.

Torniamo alla nomina del capo dell'agenzia Onu sulle droghe. Il nuovo direttore dovrà essere un capace navigatore nel mare agitato delle crescenti tensioni internazionali ma in compenso la rotta del cambiamento è segnata. Tanto che si potrebbe facilmente scrivere un programma di mandato (e magari sperare che il nuovo capo ne dia lettura nel giorno dell'insediamento). Al primo punto è la riconversione del ruolo dello Unodc. Finora lo Unodc si è posto quale difensore dell'ortodossia della proibizione, soffocando ogni dibattito in merito alla sua efficacia. Ma il sistema di controllo e i modelli di legislazione delle droghe, ad iniziare dalle convenzioni internazionali, risalgono ormai alla metà del secolo scorso. Da "cane da guardia" dello status quo, lo Unodc dovrebbe passare a guida dell'ormai irrinunciabile confronto sull'innovazione.

Al secondo posto è il versante dei diritti umani. In nome del controllo sulla droga si sono compiute, e continuano a compiersi, molte violazioni dei diritti umani. Si va dalla mancata fornitura di servizi sanitari essenziali, alla discriminazione etnica e di razza, alle punizioni sproporzionate ai reati fino alla pena di morte (applicata in Cina e Iran e non solo); ai trattamenti inumani e degradanti mascherati da "cura della dipendenza", allo sfollamento forzato di intere popolazioni per le fumigazioni coi pesticidi, alle uccisioni extragiudiziarie. Sinora la mano Onu della guerra alla droga ha ignorato l'altra mano, quella della Carta Onu sui diritti umani. E' una schizofrenia che deve finire.

Terzo, lo Unodc deve prendere una posizione non equivoca sulla prevenzione dell'epidemia Hiv, promuovendo in tutto il mondo l'accesso allo scambio siringhe e ai trattamenti sostitutivi, programmi che vanno sotto il nome di riduzione del danno. Questi interventi hanno da tempo l'adesione di altre agenzie Onu, ad iniziare dallo Unaid, il Fondo mondiale, la Oms. Di nuovo, si tratta di adeguare le droghe allo "spirito" generale che informa le Nazioni Unite.

Poco si sa sui nomi che circolano al Palazzo di Vetro, se non che la Russia ha avanzato una candidatura ufficiale. Nel "pugno duro", la Russia è più realista del re americano. Sostiene che i diritti umani non devono intralciare la war on drugs. Si oppone con determinazione alla prevenzione Hiv. Insomma, è un candidato destinato ad allargare le divisioni dentro la stessa Onu. Ban ki Moon dovrebbe pensarci bene.

Giamaica, ultima vittima della war on drugs americana

L'articolo di Axel Klein, Università del Kent, già esperto per il governo giamaicano della politica delle droghe per la rubrica del Manifesto del 16 giugno 2010

Ripercorriamo gli eventi. Il Dipartimento di Stato americano sottopone al governo giamaicano la richiesta di arresto ed estradizione di un trafficante di droga. Per molti mesi il governo rifiuta, poi cambia idea. Quando la polizia arriva, il trafficante resiste con la forza. Ne seguono violenze, con decine di morti sul campo e il gangster ancora alla macchia.

Tristemente, questo è uno scenario familiare. Nell'ultimo decennio, paesi dell'emisfero occidentale sono caduti come pezzi di domino, sospinti nell'instabilità e nella guerra civile dai campioni della più oscura delle ideologie, la "guerra alla droga". Chiariamo bene perché Christopher "Dudus" Coke, il leader in fuga del cartello criminale Shower posse e "signore" dei "Giardini di Tivoli", ha potuto ammassare le ricchezze e acquisire la potenza di fuoco per sfidare il governo giamaicano: per via della domanda americana di cocaina illegale prodotta in Colombia e che transita per la Giamaica. Chiariamo anche che la criminalità giamaicana si è data al traffico di cocaina alla metà degli anni ottanta, subito dopo che il governo del premier Edward Seaga aveva concesso ai militari americani di sradicare i campi di cannabis in Giamaica. Scomparsa la ganja, è arrivata la cocaina crack, con un effetto indesiderato di spostamento dei consumi e di finanziamento ad un nascente sottobosco criminale.

Dagli anni ottanta, i boss insediati nei dintorni di Kingston si sono trasformati in una via di mezzo fra un Robin Hood e un signore della droga urbano, controllando il territorio nel patchwork delle zone deprivate della città. Sono stati i politici a permettere che ciò avvenisse. Subito dopo l'indipendenza, il partito Labour giamaicano e il partito nazionale del Popolo hanno fondato la loro influenza sui distretti elettorali alimentando gang di fuorilegge del partito. Una volta al potere, i politici avrebbero restituito il favore con contratti governativi e garantendo impunità alla loro manovalanza paramilitare. Ancora una volta, è stato Edward Seaga a indicare la via, stabilendo i "Giardini di Tivoli" come la "madre" delle comunità militarizzate. Intanto la guerra alla droga globale degli Usa aveva fatto rialzare il prezzo della cocaina e della marijuana, offrendo opportunità ai disperati di tutto il mondo. Le gang armate di strada affiliate al partito si trasformarono in organizzazioni di trafficanti, con ramificazioni nelle coste degli Stati Uniti, nel Regno Unito e naturalmente in Sud America. La classe politica giamaicana in pubblico si torce le mani come paladina della crociata antidroga, ma molti hanno relazioni strette coi "signori" che controllano i loro collegi elettorali. Forse la stessa ascesa di Golding è in funzione del denaro guadagnato col traffico di droga. In ogni caso, con più di 73 vite perdute e ampie parti di Kingston in fiamme, la carriera di Dudus è finita, così come quella di Bruce Golding. Il riflesso positivo della vicenda è che forse il governo spingerà per porre fine al ruolo dei "signori" e riprendere ai gangster il controllo cittadino.

La prima sfida comunque è di governare le forze dell'ordine giamaicane, dette "la polizia più letale del mondo" per il record nelle uccisioni extragiudiziarie. La polizia non è mai stata popolare fra la popolazione giamaicana e di certo non l'ha aiutata il coinvolgimento nella guerra alla droga americana. Questa ha seriamente minato la legittimità del governo, poiché l'uso di ganja è profondamente radicato in tutto il paese.

Ma è importante ripercorrere ciò che innescò l'esplosione – una domanda di estradizione degli Usa in nome dell'autodifesa visto che il traffico di cocaina è un cosiddetto "problema di sicurezza" nazionale. Nel frattempo più di 73 giamaicani sono morti, uccisi da pistole e fucili made in Usa. Mai un solo trafficante o costruttore di armi letali è però stato messo sotto accusa, poiché le autorità americane non riconoscono come ragione di preoccupazione la produzione e la vendita di pistole.

Così il giamaicano Dudus Coke è un criminale perché rifornisce i consumatori americani consenzienti di una polvere bianca che innalza temporaneamente la fiducia in sé. Ma i signori americani Smith e Wesson, le cui pistole hanno provocato direttamente la morte di dozzine di giovani giamaicani, innocenti spettatori di una resa dei conti fra poliziotti e gangster, sono uomini d'affari rispettosi della legge. Una bizzarra torsione della giustizia naturale.

Droghe e diritti umani, il disgelo internazionale

L'articolo di commento di Grazia Zuffa al World Drug Report 2009 per la rubrica settimana di Fuoriluogo pubblicata dal manifesto il 2 luglio 2009.

Prende corpo il cambiamento promesso da Obama, anche per le droghe. Prima, la fine del veto sul finanziamento pubblico allo scambio-siringhe; poi, lo stop ai raid della polizia federale contro i pazienti e i medici che prescrivono la canapa terapeutica negli stati dove questa è depenalizzata; infine, il ripudio della war on drugs per bocca del nuovo zar antidroga, Gil Kerlikowske, seguito da una misura concreta: il taglio ai programmi di sradicamento forzato del papavero da oppio in Afghanistan. Per i contadini poveri afgani è la fine di un incubo, poiché l'oppio rappresenta per loro l'unica fonte di sostentamento. Per gli Usa, le parole dell'inviato speciale in Afghanistan Richard Holbrook significano un vero cambio di passo. "Una politica del tutto inutile": così Holbrook ha definito la fumigazione delle coltivazioni illegali.

Non sfuggano i riflessi che la nuova posizione statunitense avrà sugli indirizzi delle Nazioni Unite. Basti pensare all'ultimo meeting Onu di Vienna del marzo scorso: da alcuni paesi sud americani e dalle Ong fu avanzata l'idea di sospendere l'eradicazione forzata delle piantagioni illegali in assenza di coltivazioni alternative, ma allora non trovò ascolto. Oggi lo scenario cambia, non fosse altro perché in tutto il mondo i programmi di sradicamento si basano principalmente sui fondi americani.

Se una brezza soffia da Washington, qualche gemma si schiude anche a Vienna. Così almeno pare, sfogliando lo World Drug Report 2009 con la prefazione politica del direttore dell'agenzia Onu sulle droghe (Unodc), Antonio Maria Costa. "La svolta dell'Onu", titola entusiasta Repubblica (25 giugno). L'eccitazione è esagerata, ma qualche novità c'è. Per la prima volta, Costa prende sul serio chi dice che il controllo della droga non funziona; e ammette che questo "ha creato un mercato criminale di dimensioni macro-economiche, che usa la violenza e la corruzione per mediare fra la domanda e l'offerta". Venendo al nocciolo: il danno dell'illegalità non è più solo un argomento degli antiproibizionisti. Va da sé che la ricetta di Costa è diversa: ammorbidire la proibizione, spostando la repressione dai consumatori ai trafficanti e proponendo il trattamento al posto del carcere. Il direttore dell'Unodc si appella agli stati membri perché perseguano l'obiettivo "dell'accesso universale alle cure come impegno per salvare vite e ridurre la domanda di droga".

Ancora più interessanti sono i passaggi del Rapporto, che suggeriscono interventi di polizia per ridurre le conseguenze negative dei mercati illegali (invece che combatterli secondo i metodi tradizionali). Si citano azioni per allontanare dai quartieri interi contingenti di spacciatori "senza ricorrere necessariamente ad arresti di massa". Non solo "non è efficace arrestare i consumatori", afferma il documento; di più, l'incarcerazione dovrebbe essere particolarmente mirata a chi commette reati violenti, in modo "da favorire mercati più pacifici" (!). In poche parole, è il famoso principio della riduzione del danno, che, dall'ambito tradizionale del consumo, si estende allo spaccio. Sembra passato un secolo dallo stesso meeting Onu di marzo, quando l'espressione "riduzione del danno" fu oggetto di scontro frontale: con l'Italia in testa per bandire dal documento finale la parola eretica, in odore di antiproibizionismo.

Quanto le "svolte" dell'Unodc di Costa siano tali e non semplici giravolte, è presto per dire. In ogni modo, è bene guardarle con occhi spassionati, per non perdersi in alchimie politiche mentre la casa brucia. Trenta stati mantengono la pena di morte per reati di droga e la Cina ha eseguito dieci condanne per "celebrare" la giornata mondiale 2009 contro la droga; negli Stati Uniti e in molti altri paesi, le prigioni scoppiano perché piene di consumatori che hanno commesso reati minori non violenti; in Russia, migliaia di persone che usano eroina non hanno accesso al metadone perché il governo l'ha bandito: è l'agghiacciante denuncia di due autorità internazionali indipendenti, i Rapporteur sulla salute e contro la tortura, Anand Grover e Manfred Nowak, apparsa sul New York Times del 26 giugno. Che concludono: l'Onu non nasconda la testa sotto la sabbia, per non diventare complice degli abusi contro i diritti umani. Sottoscriviamo queste parole.

Droga e democrazia, cambio di passo in Sud America

Leggi l'articolo di Pien Metaal (TNI) pubblicato nella rubrica di fuoriluogo sul Manifesto del 20 maggio 2009.

In America latina è urgente un “cambiamento di paradigma” nella politica delle droghe: è questa la posizione di recente assunta dalla Commissione latino-americana sulle droghe e la democrazia, un comitato ad alto livello, composto da 14 personalità politiche di spicco e presieduto dagli ex presidenti del Brasile, della Colombia e del Messico (Cardoso, Gaviria e Zedillo). Nel rapporto finale, la Commissione chiede di valutare attentamente le alternative all’approccio proibizionista, dalla riduzione del danno alla decriminalizzazione della canapa e del consumo di tutte le droghe.

Non è esagerato affermare che l’America latina è uno dei continenti più duramente colpiti dalle politiche globali sulle droghe. Il fallimento della war on drugs è evidente: la coltivazione, la produzione e il traffico sono in aumento, e le conseguenze negative si fanno sentire in termini di violenza, urbana e rurale, e di instabilità politica.

Tra la fine degli anni '70 e gli anni '80, in quasi tutti i paesi latino-americani è stato introdotto e applicato un modello normativo teso a criminalizzare le condotte connesse alle droghe, al punto che circa la metà della popolazione carceraria attualmente è detenuta per reati di droga. Quasi tutti i paesi sono alle prese con un grave sovraffollamento delle carceri, il sistema giudiziario è sovraccaricato dai procedimenti per droga, e solo di recente alcuni governi hanno deciso di tenere presente il principio di proporzionalità delle pene. La maggior parte dei detenuti proviene dagli strati più poveri della popolazione, mentre i grandi trafficanti sfuggono quasi sempre alla giustizia.

Ci sono tuttavia molti segni di cambiamento. In Argentina alcuni magistrati hanno cominciato a chiedere che si modifichino le leggi e di recente si sono espressi per la depenalizzazione del possesso di droga per uso personale. In Brasile la giurisprudenza si sta orientando verso un approccio mite in caso di semplice possesso, e il governo ha già riformato la legge depenalizzando il possesso di “quantità ragionevoli” di sostanza per uso personale (sebbene non sia chiaro cosa debba intendersi per “quantità ragionevole”).

In Messico la questione della depenalizzazione della cannabis si è affacciata ripetutamente in parlamento, nonostante Calderon freni per non urtare gli Stati Uniti. Infine, il nuovo governo dell’Ecuador ha amnistiato i condannati per spaccio. La nuova legge depenalizzerà il possesso per uso personale, e la nuova Costituzione prevede la tutela della salute e dei diritti umani.

In America latina gli oppiacei sono assenti dalla scena ma esiste, sia pure in misura limitata, l’uso di cocaina per via iniettiva. Alcuni governi, come il Brasile e l’Uruguay, stanno lottando per fare della riduzione del danno una politica nazionale. Altri paesi la applicano, ma senza nominarla esplicitamente.

Lentamente si sta sviluppando un modello latino americano di riduzione del danno, alla luce dei contesti e dei modelli di consumo locali. La Colombia ha vari programmi finanziati con fondi federali che si ispirano alla filosofia della riduzione del danno, ma al meeting Onu di Vienna per la revisione decennale delle politiche sulle droghe questo paese si è opposto tenacemente all’inserimento del termine «riduzione del danno» nella dichiarazione politica. L’Unodc, l’agenzia Onu sulle droghe, ricorre formalmente alla riduzione del danno nel Cono Sur (Brasile, Uruguay e Argentina) chiamandola col suo nome, anche se, a Vienna, ha rimosso questo termine da tutti i suoi documenti. Sia in Brasile che in Uruguay la riduzione del danno è una politica ufficiale del governo. Sono in corso inoltre sperimentazioni per trattamenti sostitutivi con cannabis e foglia di coca, in quanto sostanze meno pericolose della cocaina e della pasta di cocaina o crack. Tuttavia il dibattito politico pubblico è ancora condizionato dall’emotività e dalla retorica “morale”, molto dipenderà dall’atteggiamento che assumeranno i media. Uno degli obiettivi principali della Commissione latino-americana sulle droghe e la democrazia è rompere il silenzio e favorire il dibattito, per avviare una valutazione non ideologica dello stato delle cose: in alcuni casi – in Brasile, in Messico e in parecchi paesi del centro-America – il tasso di violenza legato alla droga è tale da richiedere una risposta politica prima che repressiva.

Guerra alla droga e diritti umani, il conflitto all'Onu

Grazia Zuffa per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 7 gennaio 2009.

Cresce l'attesa per la riunione della Commissione sulle droghe narcotiche (Cnd) dell'Onu, con la partecipazione straordinaria di ministri e capi di governo, che si svolgerà a Vienna dal 10 al 12 marzo: lì sarà decisa la strategia globale antidroga per i prossimi dieci anni. E crescono le tensioni, non solo fra i paesi del blocco riformista (quasi tutti gli stati dell'Unione Europea) e quelli del "pugno duro" (Usa, Russia, Cina in testa); ma anche fra gli stessi organismi delle Nazioni Unite, come dimostra la lettera ufficiale, inviata poco prima di Natale alla presidenza della Cnd dal Rapporteur sulla tortura, Manfred Nowak e da Anand Grover, Rapporteur sui diritti alla salute. I due operano nell'ambito dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani e proprio in nome di questi essi criticano i documenti politici destinati ad essere approvati al meeting di marzo (in via di stesura definitiva in queste settimane): a cominciare da quello più importante, la dichiarazione politica, che omette la condanna delle più frequenti violazioni dei diritti fondamentali delle persone, perpetrate in varie parti del mondo sotto il vessillo della "lotta alla droga".

La prima critica riguarda la salute dei consumatori. I Rapporteur denunciano il silenzio sulla riduzione del danno, in particolare sullo scambio siringhe e sui programmi con metadone per prevenire la infezione di Hiv. "La stragrande maggioranza delle persone che ne avrebbero necessità non hanno a disposizione questi servizi – scrivono Nowak e Grover – per non parlare dei detenuti, che possono accedere alle siringhe pulite solo in 8 paesi e al metadone solo in 33 stati del mondo". E' una critica che riguarda anche paesi leader come gli Stati Uniti, dove non sono previsti fondi federali per lo scambio siringhe; e da cui, in deprecabile coerenza, provengono le più fiere resistenze ad adottare le pratiche e il linguaggio della riduzione del danno a livello internazionale.

L'altra denuncia concerne gli abusi nell'applicazione delle norme penali, compresa l'estradizione verso i paesi che praticano la pena di morte o non hanno adeguati standard di diritti civili. Ebbene, la Convenzione contro la tortura e le pene degradanti, così come la Convenzione Internazionale sui diritti politici e civili, prevedono l'assoluta proibizione di deportare una persona in uno stato dove si applichino trattamenti penali inumani (il principio di non refoulement). Ma la bozza di dichiarazione politica della Cnd non cita questo principio come limite invalicabile alla repressione antidroga, avallando di fatto i numerosi casi di violazione.

La panoramica mondiale delle crudeltà perpetrate nel mondo è agghiacciante: dalle azioni violente al di fuori della legge come quelle intraprese in Thailandia nel 2003, che portarono all'uccisione di 2275 "trafficcanti" (1400 dei quali non avevano niente a che fare con la droga, si scoprì in seguito); all'applicazione della pena di morte per reati di droga in vigore in ben 33 paesi (fra cui Cina, Malesia, Singapore), in evidente disprezzo della dovuta proporzionalità fra i delitti e le pene; fino all'uso delle crisi di astinenza per estorcere informazioni e confessioni, come capita in Ucraina, Russia e Kazakistan, o alla repressione applicata in maniera discriminatoria contro le minoranze: secondo Human Rights Watch, gli Afro americani costituiscono il 62% di tutti i detenuti per droga nelle prigioni statunitensi, contro il 34% di bianchi.

L'intervento dei due garanti internazionali va ben oltre gli specifici appunti ai documenti della Cnd: esso porta alla luce il conflitto di fondo fra il mandato generale delle Nazioni Unite, di promozione dei diritti umani, e quello specifico sulle droghe, regolato dalle convenzioni internazionali proibizioniste e fortemente repressive: che spingono alla negazione di quegli stessi diritti che si vorrebbero tutelare. Un conflitto finora rimasto nell'ombra, facendo di fatto prevalere le ragioni della "guerra" su quelle della "pace". C'è da augurarsi che Vienna 2009 rappresenti finalmente una svolta.

Rassegna stampa 2009-2012

Canapa e sistema penale

(da Fuoriluogo.it)

Cacciatori di semi Franco Corleone, Il Manifesto, 12/05/2010	pag. 88
La giustizia schizofrenica Francesco Muser, Il Manifesto, 30/11/2011	pag. 89
Canapa in giardino, a Milano si volta pagina Franco Corleone, Il Manifesto, 11/02/2010	pag. 90
Canapa, repressione a tutta birra Franco Corleone, Il Manifesto, 18/05/2011	pag. 91
A Bologna la rivincita della giustizia Franco Corleone, Fuoriluogo - gennaio 2007	pag. 92
Droga e centri sociali, cade la montatura giudiziaria Mariapia Scarciglia, Il Manifesto, 03/12/2009	pag. 93
Rototom, uno spazio libero di pluralità culturale Axel Klein Drugs and Alcohol Today, volume 9, settembre 2009	pag. 94
L'invasione di campo Franco Corleone, Il Messaggero Veneto, 22.11.09	pag. 95
In difesa del Rototom Sunsplash Leonardo Fiorentini, Terra 21/11/2009	pag. 96
Rototom, la banalità quotidiana della politica Claudio Cippitelli, Il Manifesto, 18/08/2010	pag. 97
Rototom, un processo assurdo Franco Corleone, Il Manifesto, 30/08/2010	pag. 98
Processo alla legge antidroga Franco Corleone, il Manifesto, 30/5/2012	pag. 99

LA COLTIVAZIONE/1 Fonte: Il Manifesto, di Franco Corleone 12/05/2010

Cacciatori di semi

Franco Corleone scrive sulla vicenda dei due titolari di Semitalia per la rubrica settimanale di Fuoriluogo su il Manifesto del 12 maggio 2010.

Nell'anno di grazia 2010 in Italia si può finire in galera per un reato d'opinione. La cronaca di questi giorni parla da sé. Da quindici giorni due giovani imprenditori di Vicchio, storico paese del Mugello, sono imprigionati a Sollicciano, il carcere di Firenze, su ordine del pubblico ministero di Bolzano per violazione dell'articolo 82 della legge antidroga, il Dpr 309 del 1990, che punisce l'istigazione, il proselitismo e l'induzione all'uso illecito di sostanze stupefacenti o psicotrope.

Nella realtà Marco Gasparrini e Luigi Bargelli titolari di una società, la Semitalia, da sette anni a questa parte si sono limitati a vendere semi di canapa utilizzando un sito on line. L'attività è perfettamente legale in quanto la legge italiana punisce la detenzione e lo spaccio di sostanze stupefacenti in relazione alla quantità e alla presenza di principio attivo. Le Convenzioni internazionali che sono alla base della legislazione proibizionista non contemplano tra le sostanze vietate i semi in quanto sono un prodotto neutro, che non può essere assimilato alla droga. Il pm titolare dell'inchiesta, Markus Mayr, ha candidamente affermato che infatti l'arresto non è per il commercio di semi di canapa ma per l'istigazione all'uso. A sua detta, il reato procederebbe per deduzione, sulla base dei numerosi sequestri di piante coltivate con i semi provenienti dalla ditta toscana (sic!).

Ho denunciato la presenza in carcere di due detenuti "abusivi", nel senso che occupano due posti in un carcere sovraffollato senza alcun titolo, ma come vittime di un vero e proprio abuso.

Il magistrato di Bolzano ha utilizzato un articolo che già di per sé trasuda ideologia e rappresenta un oltraggio al diritto per come è scritto. Ma ha fatto di peggio: ha forzato la lettera della legge che indica l'istigazione quale attività pubblica con un dettaglio dei luoghi tutelati (scuole, caserme, carceri, ospedali). Oltretutto, in quel famigerato articolo della Iervolino-Vassalli non si parla di istigazione alla coltivazione.

La persecuzione giudiziaria dei due commercianti fiorentini fa emergere gravi contraddizioni e disparità nell'applicazione della legge. Nel febbraio scorso, in questa stessa rubrica commentavo una fondamentale sentenza del giudice Salvini del tribunale di Milano che ha assolto un cittadino accusato di aver coltivato in giardino sette piante di marijuana. Allora, facciamo il punto. Secondo Giovanardi, la legge non punisce col carcere il semplice uso di droga, ma solo con sanzioni amministrative; secondo l'autorevole magistrato Giorgio Salvini, la coltivazione domestica è equiparata al consumo personale e non sanzionabile con misure penali; invece per la scuola giuridica di Bolzano tutti devono essere messi in galera, consumatori e coltivatori, iniziando da Marco Gasparrini e Luigi Bargelli per il non- reato di vendita di semi.

Il codice Rocco, emblema del diritto etico, rivive nel Sud Tirolo! A pochi chilometri da Vicchio si trova Scarperia, paese produttore di coltelli: suggeriamo al pm di Bolzano di accusare di istigazione all'omicidio tutti i venditori di lame che abbiano fornito l'arma a uxoricidi. Per la par condicio, naturalmente.

Mentre il procuratore della repubblica di Venezia Vittorio Borraccetti raccomanda di arrestare solo per i casi estremi per non aggravare inutilmente il sovraffollamento delle carceri, i pm di Bolzano incarcerano allegramente, anche in assenza delle condizioni della custodia cautelare previste dal codice. Magari per soddisfare il protagonismo di esponenti della polizia giudiziaria locale che non hanno di meglio da fare che vantarsi di essere "cacciatori di semi". Oggigiorno molti attaccano i principi sacri dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura, mettendo in discussione che il giudice sia soggetto solo alla legge. Per difenderli, mi aspetto che l'Associazione Nazionale Magistrati non copra per spirito di corpo i magistrati che si inventano la legge per pregiudizio ideologico.

Venerdì il Tribunale della Libertà di Bolzano deciderà sulla sorte di due giovani incensurati, impegnati nella loro comunità (uno è vice presidente del consiglio comunale) e che hanno ricevuto la solidarietà di tutto il paese.

Senza scomodare Berlino, ci basta che ci sia un giudice a Bolzano!

LA COLTIVAZIONE/2 Fonte: Il Manifesto, di Francesco Muser 30/11/2011

La giustizia schizofrenica

L'accanimento giudiziario contro due giovani imprenditori toscani raccontato sulla rubrica settimanale di fuoriluogo per il Manifesto del 30 Novembre 2011.

L'accanimento moralistico è quasi peggio di quello terapeutico. Ricapitoliamo i fatti: nel maggio del 2010 due giovani imprenditori di Vicchio, storico paese del Mugello fiorentino, vengono incarcerati su ordine del pubblico ministero di Bolzano per violazione dell'art. 82 della legge sulle droghe che punisce l'istigazione, il proselitismo e l'induzione all'uso illecito di sostanze stupefacenti (con una pena da uno a sei anni di reclusione, aggravata se il fatto è commesso nei confronti di minori o all'interno di scuole, carceri, ospedali). Questo articolo rappresenta una reviviscenza dei famigerati reati d'opinione ed è un oltraggio al diritto; è uno strumento degno di quella vera e propria caccia alle streghe rappresentata dalla war on drugs. In più, i due malcapitati, che sono stati rinchiusi nel carcere di Sollicciano di Firenze per diciotto giorni, si erano limitati a vendere on line semi di canapa, attività che non costituisce reato. La magistratura inquirente ha dunque strumentalmente utilizzato un articolo di legge degno del codice Rocco per perseguire un comportamento lecito, distruggendo immagine, azienda e futuro di cittadini innocenti.

Il proseguo della vicenda giudiziaria è non solo paradossale, ma esemplificativo - si potrebbe dire - della crisi della giustizia. Il processo in primo grado si svolge a Firenze nel giugno 2011 e il Pm dott. Cutrignelli chiede l'assoluzione. Il Gip, dott. Moneti, decide in tal senso perché "il fatto non sussiste". Tutto bene dunque. No invece! Il Pubblico ministero titolare, dott. Andrea Cusani, (peraltro assente al processo) si inalbera e contesta la decisione del Gip ricorrendo per Cassazione e saltando l'appello, contro una decisione a suo parere erronea. Si guarda bene però dal ricordare che l'assoluzione era stata chiesta dal suo sostituto procuratore. A proposito di errori: va ricordato che il famigerato art. 82 succitato si riferisce all'uso e non ai semi utili alla coltivazione.

Va detto che il dott. Cusani è recidivo. Infatti, il 1° aprile, data particolarmente eloquente, aveva già presentato un ricorso per Cassazione in un caso identico di vendita di semi di canapa chiuso con la formula di assoluzione "perché il fatto non sussiste", con decisione del Gip dr.ssa Paola Belsito.

In entrambi i casi, il giudice aveva deciso sulla base di considerazioni relative ai fatti e di una analisi di diritto circa la portata straordinaria dell'art. 82 che richiederebbe atti, parole, comportamenti univoci, di "istigazione all'uso di droga", espliciti e diretti a individui identificabili, e non al pubblico generico di un sito (per cui si attaglia semmai la previsione dell'art. 84 circa le attività di propaganda pubblicitaria).

Che accadrà ora? Si dovrà attendere la decisione della Cassazione e, nel caso di accoglimento del ricorso, rifare il processo in tribunale. Alla faccia della preoccupazione per i tempi e i costi della giustizia!

Da notare che il dr. Cusani si premura di avvertire la Cassazione di avere presentato due ricorsi, forse temendo il rischio del ridicolo in caso di due pronunce contrastanti del Supremo Collegio.

Si rimane davvero desolati di fronte a questo estenuante gioco dell'oca motivato da pulsioni incomprensibili che solo il Procuratore Capo di Firenze, Giuseppe Quattrocchi e il Procuratore Generale Beniamino Deidda potrebbero spiegare. Per l'immagine della giustizia, sarebbe opportuno che sciogliessero questo intrico di Palazzo, kafkiano o meglio goldoniano.

LA COLTIVAZIONE/3 Fonte: Il Manifesto, di Franco Corleone 11/02/2010

Canapa in giardino, a Milano si volta pagina

Franco Corleone commenta la sentenza del Tribunale di Milano che ha assolto un imputato reo di aver coltivato in giardino 7 piante di marijuana. Dalla rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto dell'11 febbraio 2010.

C'è un giudice a Milano. Il 13 ottobre scorso una sentenza del tribunale ha stabilito che la coltivazione domestica di canapa non è reato.

Il dottor Guido Salvini, giudice per l'udienza preliminare, ha deciso di non doversi procedere perché il fatto non costituisce reato nei confronti di un imputato che aveva coltivato in giardino sette piantine di marijuana. Una decisione storica e di grande valore anche per la qualità della motivazione che sorregge il verdetto. Il Pubblico Ministero aveva chiesto il rinvio a giudizio per violazione dell'art. 73 della legge Fini-Giovanardi. I carabinieri di Vaprio d'Adda avevano scoperto e sequestrato sette vasi, con altrettante piantine alte 50/60 centimetri. Va aggiunto che le inflorescenze contenevano una quantità di principio attivo non molto superiore a quello indicato nelle tabelle della legge antidroga quale limite per l'uso personale; neppure era certo che tutto il principio attivo fosse davvero recuperabile dall'imputato.

La condotta di coltivazione è stata oggetto di numerose sentenze contrastanti da parte dei giudici di merito. Molti l'avevano assimilata alla detenzione per uso personale e dunque non punibile penalmente ma solo in via amministrativa; ma il 10 luglio del 2008 la Corte di Cassazione a Sezioni Unite stabilì invece che la condotta di coltivazione non poteva essere sottratta al rilievo penale, in quanto non è menzionata nell'art. 75 della legge antidroga tra i comportamenti soggetti all'illecito amministrativo. La sentenza giudicava arbitraria qualsiasi distinzione tra la coltivazione domestica e quella di carattere industriale, perché l'esito sarebbe comunque quello di accrescere la quantità di sostanza stupefacente presente in natura.

La sentenza della Cassazione non ha alcun pregio né giuridico, né interpretativo: si limita ad una lettura pedissequa, meccanica e superficialmente riduttiva di un fenomeno storicamente e culturalmente complesso. Purtroppo essa vale come indirizzo, anche se per fortuna nel nostro ordinamento non ha un potere vincolante: tanto è vero che nel gennaio 2009 (sentenza n. 1222), la IV sezione della Cassazione ha annullato senza rinvio una sentenza di condanna della Corte d'Appello di Ancona relativa alla coltivazione di 23 piantine di marijuana non giunte a maturazione.

Il giudice Salvini con un procedimento assai rigoroso smonta l'assunto della Suprema Corte giudicandolo "assai discutibile sul piano ermeneutico". E aggiunge un richiamo severo: "Ogni espressione usata in un articolo di legge, soprattutto se di carattere non giuridico ma naturalistico, dovrebbe infatti essere interpretata alla luce dell'intera normativa di riferimento".

Per questo, viene dedicata una particolare attenzione agli artt. 26 e seguenti che contengono la disciplina amministrativa per la coltivazione e la produzione lecita di piante contenenti principi attivi di sostanze stupefacenti. L'analisi delle procedure di autorizzazione e controllo porta alla conclusione che la legge, quando parla di "coltivazione", "ha per oggetto di riferimento un'attività in larga scala o quantomeno apprezzabile" destinata al commercio e "non si riferisce invece a modesti quantitativi di piante messe a dimora in modo rudimentale in vasi e terrazzi". Con coerenza logica, il giudice Salvini conclude che la crescita di alcune piante in vasi esce dal concetto di "coltivazione" e si risolve in una forma di detenzione (senza acquisto della sostanza perché il soggetto se la procura da sé coltivandola): ciò impedisce l'applicazione dell'art. 73 che determina le sanzioni penali.

Da notare che questa interpretazione segue il dettato delle convenzioni internazionali, come a suo tempo aveva sostenuto Giancarlo Arnao (cfr. Fuoriluogo, novembre 2002): la Convenzione di Vienna del 1988, al par. 2 dell'art. 3, equipara la coltivazione per consumo personale al possesso e all'acquisto.

Ovviamente, gli atti sono stati inviati al Prefetto per l'iter delle sanzioni amministrative ma la sentenza costituisce un punto fermo per un cambiamento salutare della giurisprudenza e della dottrina. Una boccata d'ossigeno in un quadro di tanti esempi torbidi di persecuzione giudiziaria, dall'incriminazione della musica reggae di Rototom fino alla vendita di semi del Canapaio di Parma. Una spinta a riprendere la battaglia per cambiare una legge criminogena.

REPRESSIONE Fonte: Il Manifesto, di Franco Corleone 18/05/2011

Canapa, repressione a tutta birra

Franco Corleone per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 18 maggio 2011.

Una settimana fa è stata presentata la relazione annuale della Direzione Centrale dei Servizi Antidroga del Ministero dell'Interno sull'attività di contrasto delle forze di polizia nell'anno 2010. Una buona occasione per valutare gli effetti della legge che porta il nome di Giovanardi e che quest'anno festeggia il primo quinquennio di applicazione.

Il quadro che scaturisce da questa Relazione conferma clamorosamente quanto già emerso e da noi denunciato negli anni scorsi: la repressione punta sempre più al "basso". Lo si deduce dal rapporto inverso fra la quantità dei sequestri di sostanze stupefacenti (in diminuzione), le operazioni di polizia (- 5,15%) e le segnalazioni all'autorità giudiziaria che aumentano del 7,12 %, fino a raggiungere il record di 39.053 persone denunciate (di cui 12.006 stranieri e 1.139 minori). Il calo del volume delle sostanze sequestrate a fronte del boom dei segnalati potrebbe sembrare paradossale ma non lo è: vuol dire che si preferisce perseguire piccoli spacciatori e/o semplici consumatori trovati in possesso di quantità di sostanza superiore alla "dose massima" stabilita dai decreti ministeriali e perciò stesso presunti spacciatori.

Il grosso dell'attività poliziesca è contro la canapa. Le operazioni contro i soli derivati della cannabis sono state 10.129, le denunce per hashish 8.102 (-12,51%), 6.556 per marijuana (+ 122,16%), 1.372 per piante di cannabis con un aumento del 15%. Il totale raggiunge la ragguardevole cifra di 16.030 persone: più del 40 per cento dei segnalati sono per canapa!

Il 96,80% delle denunce riguarda l'art. 73 del Dpr. 309/90 che ricomprende molte condotte, dall'acquisto, alla vendita, alla coltivazione, fino alla semplice detenzione finalizzata allo spaccio. La Relazione qualifica il tutto come "traffico", puntando "in alto" almeno nel linguaggio; e si guarda bene dal fornire i dati per andare a vedere meglio chi sono questi "trafficienti". Eppure, basterebbe estrapolare i denunciati in base al comma quinto dello stesso art.73, relativo alle azioni caratterizzate dalla "lieve entità": la piccola manovalanza a cavallo fra consumo e spaccio, se non semplici consumatori, come si è detto. Ma, guarda caso, questi dati così significativi non ci sono. Li ha però ricercati lo studio condotto nel 2009 da Forum Droghe e dalla Fondazione Michelucci sui danni collaterali della legge antidroga, giungendo a risultati clamorosi. Nella parte di ricerca in profondità effettuata in Toscana, la fattispecie di "lieve entità" riguarda il 40% dei casi!

Da notare che l'aumento delle denunce di quest'anno s'inserisce in un trend di incremento quinquennale: in totale nel periodo 178.578 segnalazioni all'autorità giudiziaria, di cui 61.296 per cannabis. La Relazione si premura anche di avvertire che i dati si riferiscono esclusivamente agli illeciti di carattere penale, per avere un quadro completo degli effetti sanzionatori della legge occorre aggiungere gli interventi sul consumo personale, che prevedono segnalazioni al Prefetto con conseguenti sanzioni di carattere amministrativo. Si tratta di un numero di persone colpite che si aggira intorno alle quarantamila all'anno (per il 70% consumatori di spinelli).

Per quanto riguarda i decessi per abuso di sostanze stupefacenti erano 502 nel 2008, calati del 6,38% nel 2009 e del 22,73% nel 2010; inutile dire che nessuno viene attribuito al consumo di cannabis.

Il sovraffollamento delle carceri, che rende tanto orgoglioso il ministro Alfano, è in gran parte determinato dalla presenza di tossicodipendenti, pari al 25% dei detenuti, spesso colpevoli di violazioni minime della legge antidroga. Per fare un esempio, in Toscana a fine marzo il Centro Regionale per la Salute in Carcere segnalava la presenza di 1.526 tossicodipendenti su 4.461 detenuti, pari al 34%.

L'anno scorso, lo zar antidroga Carlo Giovanardi, nel presentare la Relazione annuale 2010 sullo stato delle tossicodipendenze, annunciò il trionfo della sua politica con la diminuzione dei consumi del 25%, guardandosi bene dal soffermarsi sull'aumento degli arresti e delle sanzioni amministrative.

Quest'anno ci aspettiamo un altro miracolo: la scomparsa dei tossicodipendenti. Ci potremo consolare chiedendo la chiusura del dipartimento antidroga!

IL CASO LIVELLO 57/1 Fonte: Fuoriluogo - gennaio 2007, di Franco Corleone 31/01/2007

A Bologna la rivincita della giustizia

La vicenda del Livello 57 a Bologna si è dipanata lungo tutto il 2006 come un intreccio perverso tra vari piani convergenti, quello mediatico, quello politico e quello giudiziario.

Questo pasticciaccio brutto di via Stalingrado è stato costruito con l'utilizzo spregiudicato delle norme più repressive della legge sulle droghe, dall'uso degli infiltrati come agenti provocatori all'esaltazione dell'art. 79 del dpr. 309/90 riveduto e aggravato dalla legge Fini-Giovanardi che punisce l'agevolazione all'uso di sostanze stupefacenti in un locale pubblico o un circolo privato con la reclusione da tre a dieci anni.

Dalla magistratura "progressista" di Bologna e dal mondo della politica e degli intellettuali ci si sarebbe aspettati la denuncia e la contestazione della legge più proibizionista d'Europa. Invece, non solo si è assistito a un silenzio assordante e imbarazzante, ma addirittura se ne è fatto un implicito elogio.

Il clima da inquisizione non si è fermato alla chiusura di un punto di aggregazione giovanile caratterizzato da una costante e riconosciuta azione per interventi di politica di riduzione del danno verso i giovani consumatori di sostanze stupefacenti, ma si è dispiegato in vari atti della magistratura. Nello scorso settembre in una conferenza stampa di Forum Droghe e dell'Mdma, denunciammo le aberranti tesi ideologiche espresse dal tribunale di Sorveglianza nelle motivazioni del rigetto di una istanza di sostituzione della misura degli arresti domiciliari per un'imputata con una meno afflittiva: si teorizzava la necessità di produrre effetti deterrenti «a maggior ragione su persona che abbia agito non già sotto la spinta di ragioni contingenti ma per convinzioni ideologiche legate all'antiproibizionismo delle droghe leggere» (sic!).

Quella persona era Maria Pia Scarciglia, praticante legale e collaboratrice di Fuoriluogo proprio per fornire assistenza e informazione a tanti giovani perseguitati dalla legge.

La condanna a due anni e otto mesi per spaccio presunto in primo grado nel maggio scorso è stata ribaltata in appello.

Chi era presente il 17 gennaio nel Palazzo di Giustizia di Bologna ha vissuto una giornata indimenticabile. Si è capito il significato profondo dell'invocazione piena di speranza e fiducia «ci sarà un giudice a Berlino». È un bene che la costruzione del castello accusatorio sia stata superata proprio grazie alla netta presa di posizione del sostituto procuratore generale Mario Monti, il quale ha sostenuto che nel processo penale non ci si può fondare sul pregiudizio. I dubbi sulla ricostruzione del fatto, le contraddizioni e le incongruenze messe in luce dalla difesa hanno portato a una sentenza che ha ristabilito la fiducia nella giustizia.

Speriamo che questa decisione faccia riflettere i troppi cultori di teoremi fuori tempo. È comunque assai triste che esponenti di Magistratura Democratica siano additati come forcaioli. Prima che alcuni mozzorecchi del diritto facciano altri guasti ci aspettiamo che Giovanni Palombarini, citiamo lui per tutti, prenda la parola per fermare i guasti culturali dell'intolleranza.

IL CASO LIVELLO 57/2 Fonte: Il Manifesto, di Mariapia Scarciglia 03/12/2009

Droga e centri sociali, cade la montatura giudiziaria

Mariapia Scarciglia ricostruisce per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 3 dicembre 2009 la vicenda giudiziaria del Livello 57 di Bologna.

Due anni fa a Bologna ebbe inizio il processo contro il centro sociale Livello 57, a seguito di una gigantesca inchiesta antidroga: i responsabili erano accusati sia di spaccio (art.73 della legge Fini Giovanardi) che di agevolazione all'uso (art.79). La sentenza del giudice bolognese, pronunciata a luglio 2009 e da poco resa nota nei contenuti, ha ribaltato i capi d'accusa con l'assoluzione dall'imputazione di agevolazione al consumo e con la condanna mite a sei mesi di pena, per tre attivisti: circoscritta, unicamente, all'iniziativa del coffeeshop, in cui venivano cedute modiche quantità di canapone.

Vale la pena ricostruire come il pubblico ministero abbia montato un'accusa così grave e analizzare le ragioni per cui è stata respinta dal giudice. Al centro è una norma ambigua e controversa sin dall'inizio, tanto da essere dimenticata per lungo tempo persino nelle aule giudiziarie: si tratta del suddetto articolo 79 che condanna "chi adibisce, o consente che sia adibito, un locale pubblico e/o circolo privato a luogo di convegno di persone che ivi si danno all'uso di stupefacenti". La Fini Giovanardi ha "ritoccato" la norma, cancellando il riferimento alla "abitudine del convegno" per far posto ad un'interpretazione secca che criminalizza chi permette che sia consumata la droga nel suo locale anche una sola volta. Bene si comprendono le ragioni del legislatore nel desiderare una norma ridondante in un testo già di per sé infelice come la legge antidroga; ma oscure sono quelle del magistrato inquirente nel tacciare il centro sociale come luogo adibito unicamente al consumo di droga. Leggendo gli atti d'indagine, possiamo benevolmente pensare che il pubblico ministero si sia lasciato trascinare dalle fantasiose ricostruzioni dei cosiddetti "agenti provocatori" che sin dalle prime operazioni sotto copertura, come ha poi ribadito il giudice, hanno evidenziato un certo pregiudizio di fondo nel descrivere luoghi e persone. E sono proprio i verbali d'indagine a parlare di un posto eletto a zona franca della città, dove la droga circolava a fiumi, perché prodotta al suo interno, fabbricata, trasportata, venduta, offerta e ceduta, insomma, una autentica centrale dello spaccio da far invidia al quartiere napoletano di Scampia!

"Un'accusa spericolata" stando alle parole del giudice, sostenuta dall'accusa sino alla requisitoria finale, dove quei risultati d'indagine sono stati scardinati ad uno a uno dalle difese degli imputati.

E' opportuno approfondire alcuni passaggi della coraggiosa decisione del giudice. Egli non nega la diffusione della droga nelle nostre città e nei luoghi di aggregazione giovanile e, dunque, anche all'interno dell'ex centro sociale, ma smentisce qualsivoglia collegamento tra gli spacciatori presenti durante taluni eventi e i gestori di Livello 57. In primo luogo, il giudice riconosce che le finalità delle serate e degli eventi con oltre duemila persone promossi dall'associazione culturale erano lecite e ben diverse dall'allestimento di un luogo di consumo. In secondo luogo, egli distingue le responsabilità degli esecutori dello spaccio - peraltro mai identificati dagli agenti - ed i gestori del centro sociale, in nessun modo coinvolti nelle attività delittuose degli spacciatori, perché estranei alle loro condotte e impossibilitati oggettivamente a controllare il fenomeno dello spaccio. Durante le serate con oltre duemila persone, gli spacciatori erano liberi di dettare i prezzi delle sostanze, non già perché, come sosteneva assurdamente l'accusa, ci fosse un cartello, ma perché il mercato illegale, tra le tante, detiene un potere assoluto sui prezzi degli stupefacenti.

Questa vicenda rende evidente che il processo accusatorio, volto alla ricostruzione veritiera dei fatti, cede il passo al risorgere di una tendenza inquisitoria, che si alimenta dei pregiudizi di chi ha il potere di avviare l'azione penale e si fa forte della debolezza sociale di chi la subisce. Non è un caso che anche gli organizzatori di un evento culturale importante come il festival Rototom di Osoppo siano oggi indagati per presunta "agevolazione all'uso" di marijuana, come è accaduto al centro sociale bolognese.

La sentenza di Bologna ha restituito la dignità di soggetti culturali e politici ai protagonisti di Livello 57. Ma il movimento è stato duramente colpito dalla persecuzione giudiziaria e non sarà semplice riprendere il cammino interrotto.

IL CASO ROTOTOM/1 Fonte: *Drugs and Alcohol Today*, volume 9, settembre 2009

Rototom, uno spazio libero di pluralità culturale

Ecco l'articolo di Axel Klein, Università del Kent. Dal Report pubblicato in *Drugs and Alcohol Today*, volume 9, settembre 2009, pubblicato nella rubrica di Fuoriluogo del 19 novembre 2009.

Il Rototom Sunsplash, il più grande festival reggae al di fuori della Giamaica, si tiene da sedici anni nella cittadina di Osoppo, in Friuli. C'è qualcosa di incongruo in un festival reggae in questo angolo magnificamente imprevedibile del nord-est italiano, dove Linton Kwesi Johnson, Horace Andy e Beenie Man si esibiscono insieme a gruppi musicali eurorock influenzati dal reggae e provenienti da Berlino, Budapest, Belgrado. Come tutti i festival musicali, il Rototom offre dieci giorni di fuga nella fantasia, un ritorno all'innocenza dell'infanzia dove gli sconosciuti sono amici, si consumano droghe e il bisogno di lavorare è sostituito dal dolce far niente. L'esperienza è resa molto più intensa dalla presenza di varie attrattive tipicamente italiane, come l'eccellente cucina locale e un moderato consumo di alcol tra i partecipanti, ma il clima – in questa cittadina all'ombra delle Alpi – non è fra le attrazioni. Tra le circa mille persone giunte dal Regno Unito, i regolari acquazzoni rafforzano il proposito di fare festa cancellando qualunque traccia di nostalgia di casa. Il Rototom è insolito perché è un festival auto-finanziato, mentre quasi tutti gli eventi italiani ricevono qualche forma di sussidio pubblico. La necessità economica ha prodotto un'eccellente organizzazione e il luogo è notevolmente ordinato, molto diverso dalla devastazione e dal tappeto di rifiuti che caratterizzano alcuni spazi utilizzati per i festival in Gran Bretagna. Un'altra qualità, di valore meno immediato, è la libertà degli organizzatori di trasformare il festival in un luogo di discussione, aggiungendo una dimensione politica a un evento altrimenti edonistico. Ogni pomeriggio si tengono dibattiti presso l'«università del reggae», con presentazioni a cura di Piero Saro del movimento Slow Food, con sociologi giamaicani, e col sottoscritto, direttore di *Drugs and Alcohol Today*, su questioni di attualità, comprese naturalmente le politiche sulle droghe. Questi dibattiti vengono registrati e trasmessi sul web e nelle stazioni radio locali, media di importanza crescente in un paese in cui i canali della comunicazione sono dominati dal primo ministro, Silvio Berlusconi. In Italia c'è un bisogno evidente di ritagliare spazi di discussione su questioni controverse come le droghe e l'immigrazione – o piuttosto, spazi in cui sia possibile ascoltare voci dissenzianti.

Data la natura esplosiva del dibattito sull'immigrazione in Italia, proprio mentre le forze di polizia dedicano molto tempo e molte energie a stare addosso agli stranieri, è stato bello vedere che molte funzioni di supporto erano gestite con competenza da personale africano. Il servizio d'ordine era svolto da nigeriani e congolesi, le condizioni sanitarie erano garantite da angolani, mentre un gruppo di donne Wolof leggeva il futuro. Saggiamente, hanno dato ascolto alle loro stesse previsioni e sono andate via prima di martedì, quando è piovuto per un giorno intero.

Il festival costituisce un tentativo lodevole di integrare diversi gruppi di migranti e di celebrare la pluralità culturale in questo hinterland tradizionalista di Venezia. L'opportunità di dialogare, nel contesto italiano, ha un valore molto maggiore di quanto non possano immaginare i visitatori britannici. Ho un'unica riserva su una certa ingenuità che prevale nei confronti della realtà caraibica. Gli aspetti sgradevoli, dalla disuguaglianza sociale all'omofobia alimentata da musicisti come Beenie Man – «Well I'm think of a new Jamaica, me come to execute all of the gays» («Bene penso a una nuova Giamaica, sono venuto a giustiziare tutti i gay») – vengono avvolti in una patina rasta di felicità e benessere tropicale. Forse un compito in più per la prossima volta, per coloro che vogliono provare un festival estivo alternativo e amano viaggiare con l'ombrello.

IL CASO ROTOTOM/2 Fonte: Il Messaggero Veneto, di Franco Corleone - 22.11.09

L'invasione di campo

Con questo articolo l'ex sottosegretario alla Giustizia, Franco Corleone, interviene nel dibattito sul festival del reggae Sunsplash

Tolmezzo chiama, Pinerolo risponde! Si potrebbe riassumere così il senso dell'intervento del magistrato Giuseppe Amato sulle questioni poste dall'azione giudiziaria contro i responsabili del festival Rototom Sunsplash di Osoppo. Mi auguro che il sostegno della corporazione si limiti a questo "aiuto" e che l'Associazione nazionale magistrati si dissocia da una così incredibile invasione di campo. Infatti il dottor Amato non si rende conto della gravità di una presa di posizione su una vicenda giudiziaria in corso, anzi appena nelle fasi iniziali. L'articolo subito pone degli interrogativi sull'arbitrarietà o meno dell'iniziativa della Procura di Tolmezzo e sempre retoricamente si domanda se di per sé tale azione comprima ingiustificatamente la libertà di associazione.

È davvero stupefacente che in un'occasione così estemporanea il magistrato eviti il dovere di esprimere il proprio parere sulla legge Fini-Giovanardi, la più repressiva e punitiva d'Europa. Come tutti i lettori, avrei piacere di conoscere il suo giudizio sull'equiparazione di droghe leggere e pesanti e sull'identico sistema sanzionatorio da 6 a 20 anni di carcere per la detenzione e lo spaccio di sostanze stupefacenti. Sono ancora più interessato di conoscere l'opinione sulla presunzione di spaccio e sull'inversione dell'onere della prova a carico del cittadino accusato. Infine, non sarebbe male apprendere la valutazione sul modo di approvazione di quella legge attraverso un decreto legge sulle Olimpiadi con la cancellazione della volontà popolare espressa dal referendum del 1993. Attraverso un ipocrita riconoscimento della filosofia rastafariana, il dottor Amato mostra di non riconoscere il valore di un pezzo della storia anticoloniale e antirazzista. Confermo il mio giudizio che ci si trovi di fronte a un'accusa inconsistente; certo la sede per una verifica sarà il processo (grazie!), ma riterrei più saggia una decisione di archiviazione.

D'altronde l'utilizzo improprio di una norma controversa della legge proibizionista per costruire un teorema accusatorio che si sostanzia nell'agevolazione dell'uso di marijuana rappresenta un tributo al pregiudizio ideologico e moralista. Tralascio i paragoni con i rave party assolutamente fuoriluogo, ma esprimo la costernazione per l'ipotesi di una nuova legge per una preventiva autorizzazione del questore di tali manifestazioni musicali. Stato etico & Stato di polizia: un bel segno dei tempi. Il sovraffollamento delle carceri è causato proprio dalla legge sulle droghe, che riempie gli istituti penitenziari di tossicodipendenti come Stefano Cucchi; anche i tribunali sono ingolfati per procedimenti di questo segno, solo il dottor Amato non se n'è accorto. Il pezzo si chiude con il richiamo severo all'"inaccogliabilità di critiche pretestuose" temperato dall'esigenza di un approccio "laico". Dottor Amato ha proprio fatto bene a mettere tra virgolette il termine laico, perché lei appartiene senza dubbio alla scuola dei chierici!

IL CASO ROTOTOM/3 Fonte: Terra, di Leonardo Fiorentini - 21/11/2009

In difesa del Rototom Sunsplash

Il Rototom Sunsplash, il più importante Festival Reggae europeo che si svolge da 16 anni a Osoppo (UD), è stato denunciato alla magistratura – nella persona del suo presidente Filippo Giunta – con l'accusa di "aver agevolato l'uso di sostanze stupefacenti". I Carabinieri di Udine hanno così sfruttato una delle tante norme liberticide (l'art. 79) introdotte nella legislazione sulle droghe da Fini e Giovanardi, norma che prevede una pena dai 3 ai 10 anni di reclusione e un'ammenda fra i 3mila e i 10mila euro. Più o meno la stessa pena in vigore per lo stupro.

Non si tratta certo di un fulmine a ciel sereno. Da alcuni anni centinaia di agenti hanno blindato il festival. In 9 anni 340 persone sono state denunciate per spaccio (molte perché in possesso di minime quantità), mentre sono stati sequestrati circa 20 chili di marijuana contro soli 37 grammi di eroina. La sproporzione quantitativa (e qualitativa) fra le sostanze rende evidente come l'attacco al Rototom sia in effetti parte di un più vasto e complesso attacco miope e ideologico contro la marijuana avviato dal duo Giovanardi-Serpelloni. Attacco reso ancora più ridicolo dalla tesi dell'accusa per cui gli organizzatori agevolerebbero l'uso della marijuana poiché combattono efficacemente la diffusione di droghe pesanti.

In queste settimane intorno al Rototom si è però stretto il mondo musicale, sociale e politico, con numerose manifestazioni di solidarietà: Elisa, Almamegretta, Neffa, Sud Sound System, Vinicio Capossela, Subsonica, Giuliano Palma, Caparezza e Dario Vergassola fra gli artisti ma anche Moni Ovadia, Don Ciotti, Don Gallo, Giuliano Giuliani, Beppino Englaro, Guido Blumir, Luigi Manconi, Debora Serracchiani e Ignazio Marino (che ha dovuto pure subire la reprimenda ad personam dell'ineffabile Giovanardi) e infine i vignettisti Vauro e Altan. Questi sono solo alcuni dei nomi che appaiono sul sito del rototom (www.rototomsunsplash.com) dal quale si può seguire le iniziative di solidarietà – fra le quali anche "io agevolò" una raccolta di autodenunce fotografiche – culminate il 13 novembre scorso quando oltre duemila persone hanno invaso piazza Matteotti a Udine per una manifestazione-concerto in solidarietà con il Festival Reggae.

Purtroppo l'ipotesi più accreditata resta quella di un futuro lontano dall'Italia. "Speriamo non sia un addio, ma un arrivederci", ha dichiarato alla stampa Alessandro Oria, portavoce del Sunsplash, che ha precisato che "l'ipotesi di un trasferimento a Barcellona resta in pole position". Un vero peccato per una manifestazione che ha rappresentato negli anni un punto di riferimento per generazioni di giovani, appassionati di reggae ma non solo.

A difesa del Rototom Sunsplash, in solidarietà con gli organizzatori e per "dire basta a una politica delle droghe che riempie le carceri di tossicodipendenti e ingolfa i tribunali di decine di migliaia di processi per detenzione di sostanze stupefacenti irrogando condanne inique per spaccio presunto" Fuoriluogo.it sta promuovendo in queste ore un appello al quale è possibile aderire su www.fuoriluogo.it/rototom.

IL CASO ROTOTOM/4 Fonte: Il Manifesto, di Claudio Cippitelli 18/08/2010

Rototom, la banalità quotidiana della politica

Claudio Cippitelli scrive dell'esilio del Rototom per la rubrica settimanale di Fuoriluogo su il Manifesto del 18 agosto 2010.

La società del rischio: Risikogesellschaft. Così titola un saggio di Ulrich Beck, sociologo e scrittore tedesco, uno dei maggiori intellettuali europei. Sul rischio, e il ruolo che assume nella nostra società, hanno riflettuto e scritto i maggiori esponenti della sociologia occidentale, da Luhmann a Goffman, da Giddens a Le Breton, da Rifkin a Bauman, oltre, appunto, Beck. A guardare dal nostro Paese, si tratta di riflessioni superflue, condotte da gente oziosa: sociologismi. A guardare dal nostro Paese, piuttosto che attardarsi in analisi, ricerche e sperimentazioni, pare che tutto si possa interpretare e risolvere attraverso le categorie del bene e del male, del comportamento virtuoso e del peccato. Quando si parla di giovani, aggregazioni giovanili, consumi giovanili, tutto ciò appare assolutamente evidente.

Estate 2009. Come riporta varesenews.it, le persone che hanno perso la vita in montagna dal 6 giugno al 23 agosto 2009 sono state trentuno (31). Una strage. Non risultano dichiarazioni di esponenti di governo in merito, tantomeno (per fortuna) posti di blocco sui sentieri che conducono alle Tre Cime di Lavaredo o sulle ferrate delle alte vie degli alpini. Nella stessa estate del 2009, come ogni estate da tempo, in Friuli si è tenuto il festival internazionale di cultura reggae Rototom Sunsplash. Nessun morto, nessun ferito, niente risse, nessun malore: musica, socializzazione, felicità. Quest'anno tale evento, definito dall'Unesco come "emblematico del decennio internazionale per una cultura di pace e non violenza", non si terrà in Italia bensì in Spagna, a Benicàssim, per evitare che "ragazzi possano rischiare la vita" come ha recentemente affermato il sottosegretario Carlo Giovanardi. È davvero così?

Le motivazioni che spingono a cancellare un appuntamento, desiderato da decine di migliaia di ragazze e ragazzi, risiedono nel nobile e adulto sentimento di evitare giovani morti, anche laddove di morti non ce ne sono mai stati? Max Weber diceva che esiste una distinzione qualitativa "tra agire guidato dall'assunzione del rischio, che trascende la banalità della vita quotidiana, e agire guidato dall'eliminazione del rischio, che appartiene alla banalità quotidiana". E come non pensare, davanti a divieti come quello che ha colpito il Rototom, che siamo di fronte ad un riflesso banale della politica, una scorciatoia del pensiero che spinge a nascondere, spostare, negare o vietare quello che non si conosce, non si comprende, non si condivide. Una banalità pericolosa, che distingue tra i rischi che è opportuno correre (magari per farsi largo nella società, chi non rischia non rosica, magari rischiando sulla pelle e sui risparmi di altri) e rischi, veri o presunti, rispetto ai quali i liberali nostrani dimostrano la provvisorietà delle loro convinzioni. Una banalità che si nutre di approssimazione e falsità, sino ad utilizzare un evento drammatico, la tragedia di Duisburg (come noto motivata proprio dalla scarsa attenzione rispetto ai rischi da parte delle autorità) per aggredire ogni aggregazione musicale giovanile, in particolare quelle autorganizzate e fuori dalle logiche commerciali. Il rischio va assunto dice Weber, in quanto, come ci ricorda Bauman, è una caratteristica costante dell'azione umana. E più le società sono libere e orientate al futuro, più esperiscono la capacità di assumere il rischio: sono i governi illiberali che, in nome della sicurezza, trasformano la società in una caserma e il dibattito in un ordine del giorno. Il compito degli adulti, e dei governi, non è quello di impedire la vita, e il rischio che in essa è insito: compito degli adulti è quello che il giovane Holden desidera per sé, ossia prendere al volo i ragazzi che rischiano di cadere nel burrone mentre fanno una partita in un immenso campo di segale. Ma l'assunzione del rischio, come anche del coraggio, non sembra appartenere allo spirito del tempo; anzi, può capitare che ministri e sottosegretari, per non correre il rischio di farsi fischiare da una piazza che attende da trent'anni di conoscere i mandanti di una bomba alla stazione, facciano, con sicurezza, una pessima figura.

IL CASO ROTOTOM/5 Fonte: Il Manifesto, di Franco Corleone 30/08/2010

Rototom, un processo assurdo

Franco Corleone scrive sul rinvio a giudizio di Filippo Giunta per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 1 febbraio 2012.

La persecuzione giudiziaria contro il festival Rototom Sunsplash è iniziata nel luglio 2009 dopo una indagine bizzarra dei carabinieri con l'accusa agli organizzatori di "agevolazione all'uso di sostanze stupefacenti". Oggi, a distanza di tre anni, sta diventando una storia infinita dopo il recente rinvio a giudizio di Filippo Giunta, responsabile dell'evento culturale. Nel frattempo il festival in Italia non esiste più, perché da Osoppo è emigrato in Spagna.

E' l'ennesima conferma della crisi (e dei tempi) della giustizia, che sceglie di perseguire i deboli e salvare i potenti. Per sostenere i teoremi ideologici della legge Giovanardi sulle droghe, si dilapidano allegramente soldi pubblici e soprattutto si distolgono forze dall'accertamento e dalla repressione di reati gravi, da quelli ambientali a quelli finanziari.

La montatura giudiziaria si aggrappa all'art. 79 della legge antidroga (309/90): esso prevede la pena da tre a dieci anni di carcere per chiunque adibisce un locale pubblico o un circolo privato a luogo di convegno di persone che ivi si danno all'uso di droghe. E' una norma ambigua, che raramente è stata utilizzata negli impianti accusatori per la difficoltà interpretativa. Ma il giudice per le indagini preliminari, Roberto Venditti, ha accolto l'impianto accusatorio e ha sbrigativamente equiparato il Parco del Rivellino, frequentato da decine di migliaia di persone, alle quattro mura di un caffè. Per rafforzare la sua interpretazione della norma nel provvedimento di rinvio a giudizio, il magistrato richiama il secondo comma che allarga la previsione "a un immobile, un ambiente o un veicolo a ciò idoneo". Tace però che lo stesso comma specifica che si deve trattare di un luogo di "convegno abituale di persone". La partecipazione a un concerto, a un dibattito o la visita agli stand hanno un carattere occasionale, non certo abituale. In più, quando si parla di convegno abituale, ci si riferisce con evidenza a un "giro" definito di persone.

Il giudice Venditti ricalca anche le valutazioni del procuratore del tribunale di Tolmezzo Giancarlo Buonocore, secondo cui Rototom sarebbe stato un punto d'incontro di persone in preda alle "suggestioni culturali riconducibili all'ideologia rastafariana che prevede l'associazione tra musica reggae e marijuana" (sic!). Meno pregiudizi razzisti e più conoscenza della storia dei Caraibi e dei movimenti di resistenza al dominio coloniale avrebbero potuto evitare affermazioni così spericolate.

Ma sospetto e pregiudizio ancora ricorrono quando il Gup ritiene di trovare conferma del comportamento "dolosamente tollerante" degli organizzatori del festival nel servizio di assistenza legale all'interno del festival. Di fronte a una legge fra le più punitive in Europa, che riempie le galere di tossicodipendenti e di consumatori con pene che vanno da 6 a 20 anni di carcere, si dovrebbe fare come Ponzio Pilato?

Nel 2009 una medesima montatura contro il Livello 57 di Bologna fu alla fine ridicolizzata da una sentenza di assoluzione, giunta però troppo tardi per riparare il danno provocato dalla chiusura del centro sociale.

Il processo che si svolgerà in Carnia deve diventare l'occasione per mettere sul banco degli imputati la legge Giovanardi. L'appuntamento è dunque per il 31 maggio a Tolmezzo in nome della giustizia giusta e del diritto, della cultura e della libertà.

IL CASO ROTOTOM/6 Fonte: Il Manifesto, di Franco Corleone 30/05/2012

Processo alla legge antidroga

Franco Corleone presenta l'iniziativa a sostegno del Rototom a Udine per la rubrica di Fuoriluogo sul Manifesto del 30 maggio 2012.

Domani al Tribunale di Tolmezzo si terrà la prima udienza del processo contro Filippo Giunta, presidente di Rototom e responsabile del Sunsplash, il festival reggae che dal Friuli si è trasferito in Spagna in seguito alla persecuzione giudiziaria.

L'accusa stravagante è di agevolazione dell'uso di sostanze stupefacenti secondo l'art. 79 della legge sulle droghe e la pena per questo reato è la reclusione da tre a dieci anni; prima della modifica del 1996, la pena per le sostanze leggere era da uno a quattro anni; ora, secondo il pensiero di Giovanardi per cui "la droga è droga", le pene sono state unificate e aumentate, almeno per la canapa.

Un cartello ampio di associazioni e movimenti ha voluto cogliere questa occasione per riflettere sulle conseguenze della lotta alla droga e sugli effetti che la legge in vigore produce sulla giustizia e sul carcere. L'appuntamento è per venerdì 1 giugno ad Udine (sala Aiace, 10-19).

L'intasamento dei tribunali e il sovraffollamento degli istituti penitenziari sono in gran parte dovuti proprio alle energie spese nella "lotta alla droga", che si traduce nella lotta a chi usa la droga e ai pesci piccoli dello spaccio. Il risultato è la bulimia del carcere con il cinquanta per cento dei detenuti rappresentato da consumatori, piccoli spacciatori, tossicodipendenti.

Giuristi, politici e operatori contesteranno l'ispirazione culturale, l'impianto giuridico e l'applicazione pratica delle norme. Non sarà solo una denuncia: saranno illustrate alternative efficaci, praticabili e umane al fallimento della proibizione. Il giurista Luigi Saraceni, metterà in campo l'illegittimità costituzionale della legge Fini-Giovanardi. Peter Cohen, sociologo e studioso delle droghe a livello internazionale concluderà la giornata con una riflessione sul carattere "magico" e non scientifico delle politiche antidroga: un esempio è la teoria, diffusa in questi anni in Italia, secondo cui la cannabis provocherebbe dei "buchi nel cervello".

Per una felice eterogenesi dei fini, il processo a Rototom potrebbe fare scattare un cambio delle parti, trasformando gli accusati in accusatori. I giudici dovranno decidere se accettare l'impianto accusatorio sgangherato oppure respingere l'uso strumentale di una legge già di per sé troppo repressiva e punitiva. Il giudizio, che andrà seguito con estrema attenzione, udienza dopo udienza, potrà costituire la spinta per far rinascere un movimento per la riforma della legge.

Nel 1975, un giudice di Firenze arrestò la femminista Adele Faccio, il ginecologo Giorgio Conciani e il segretario radicale Gianfranco Spadaccia per avere aiutato tante donne ad abortire, incorrendo nel reato previsto dal Codice Rocco. Da quella vicenda giudiziaria partì una battaglia politica che portò all'approvazione della legge 194. Anche oggi il Parlamento e i partiti devono rispondere a una questione di prepotente urgenza. L'agenda della politica deve condividere la priorità di liberare i tossicodipendenti dalle catene del carcere e di interrompere una persecuzione di massa che criminalizza decine di migliaia di giovani ogni anno. Le storie di Stefano Cucchi e di Aldo Bianzino sono un monito tragico.

Possiamo sperare che da Tolmezzo parta una campagna vincente per il diritto, la cultura e la ragione? E' tempo di responsabilità, di tutti e di ciascuno.

Appendice

DOCUMENTAZIONE

Progetto di Legge Camera 4871

d'iniziativa del deputato Cavallaro

Modifiche al codice penale, al codice di procedura penale e al testo unico di cui al decreto del Presidente della Repubblica 9 ottobre 1990, n. 309, in materia di sanzioni per la produzione, il traffico e la detenzione illeciti di stupefacenti e sostanze psicotrope, di misure cautelari, di concorso di circostanze e recidiva, nonché di esecuzione della pena e di affidamento in prova, nei confronti dei tossicodipendenti o alcooldipendenti che abbiano in corso programmi terapeutici

Scarica da Fuoriluogo.it:

http://www.fuoriluogo.it/sito/home/mappamondo/europa/italia/proposte_di_legge/4871.pdf

Disegno di Legge 3034

d'iniziativa dei senatori Della Seta e Ferrante

Norme per la legalizzazione dei derivati della cannabis indica

Scarica da Fuoriluogo.it:

http://www.fuoriluogo.it/sito/home/mappamondo/europa/italia/proposte_di_legge/00620103.pdf